DELLA

REPUBBLICA ROMANA

II

Digitized by Google

Digitized by Google

642571

DELLA
REPUBBLICA ROMANA

FATTI STORICI

DALL'ANNO 1848 AL 1849

APPENDICE

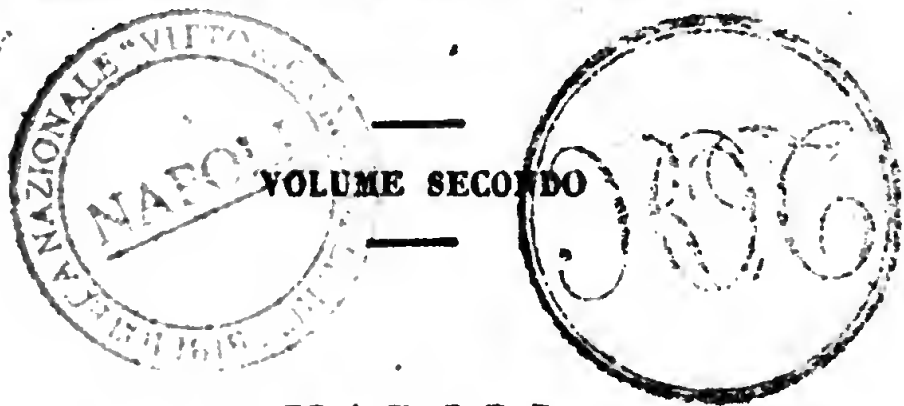
DELL' EBREO DI VERONA

DEL PADRE

ANTONIO BRESCIANI

della C. di G.

aumentata e corredata di note filologiche



VOLUME SECONDO

NAPOLI

STABILIMENTO-TIPOGRAFICO DEL GIGLIO
Vico Zuroli, 42

1858

Digitized by Google

DELLA REPUBBLICA ROMANA

XX

ALDOBRANDO E CARLO

Al termine delle Memorie di Lionello noi eravamo già al luglio, il quale si noverava sulle dita i suoi buoni quattordici dì, e i calori cresceano vivamente; perchè la brigata di Bartolo dopo desinare centellando il caffè in un salotto terreno, favellavano di quelle fantasticaggini lionelliane, che mai la più infrascata cicaleria che fu quella; l'Alisa avealo detto un pasticcio dolce-aghero, e Lando era pur del suo avviso. Mimo teneasi all' orto, e l' appellava il mescolato dell' insalata cappuccina, ove frà Ginepro pose lattuga, ruchetta, indivia, serbastrella, spicchi d' aglio, cipollina, basilico e serpoletto, da recar nel paniere a'benefattori, e v' ha tutti i gusti: dal buono in fuori, diceva Lando. Bartolo si lisciava i mustacchi e aggrottava le ciglia, dicendo — figliuoli miei, e' v' è le gran diavolerie in quello scritto; e se

ho mai odiato le società secrete, che le ho sempre odiate di buon davvero, dopo questa vorrei gridar alto ai giovani italiani, sicchè m' udisser tutti — venite, leggete, vedete a che termini le riescono, e trascina seco in perdizione anima e corpo — che ne dite voi, don Baldassare?

— Io dico due cose. L' una, che in codeste Memorie io non ho posto mente al merito letterario; poichè, si sa, Lionello ha scritto in fretta, e aveva altro pel capo che il comporre con ordine, proprietà e convenienza: ha detto cose che potea tacere, e tacque forse ove dovea parlare più deciso e franco. Noi siamo in tempi, ne'quali s' è bandito le reticenze; e forse l' Italia non fu mai tanto parliera de' fatti suoi, come a questi dì che non ha paura d' inquisizioni, di censure di bargelli. Le società secrete hanno lasciato i covi e le spelonche, e han posto la faccia al sole; e forse verrà dì, che rintanate da capo, si roderanno d' aver parlato di soverchio, e grideranno alto — *che quanto si pubblicò in mille giornali e mille libri dal* 1848 *al* 1849, *sono cipollate, fagiolate, bajacce di fanciulloni sventati, che di società secrete non ne san cica, e favellaron come le gazze così all' impazzata.* — Ma non si avvedranno gli astuti, che gl' Italiani atterransi più ai fatti che alle parole; poichè i settarii posero in atto appunto in questi due anni 1848 e 49, assai più di quello che ci aprissero gli scrittori in tutti i giornali di Francia, di Germania e d' Italia, e in tutti i libri de'*Socialisti* e de'*Comunisti*. Ond'io stimo che Lionello potea non solo distendersi di vantaggio, svolgendo le secrete perfidie delle sette, ma eziandio nominar le perso-

ne; molte delle quali (or che vinta Roma, l'Italia s' assetterà nuovamente ne'suoi ordini antichi) rimarranno sicure all'ombra di loro finissima ipocrisia, e saranno il mal lievito di nuove cospirazioni.

— Oh siete pur buono! esclamò Bartolo. Credete voi che bisognasse la penna di Lionello a segnalare i settarii? I Governi, anzi le città stesse gli conoscono appieno, poichè essi da sè si posero in tutta mostra nelle ribellioni presenti: dite piuttosto, che chi gli dee guardar bene in viso porrassi gli occhiali color di rosa; e gli speziali porranno in mostra le ampolle della *carità*, li alberelli della *speranza*, i barattoli della *buona fede*, le scatolette della *sicurezza*, del *non c'è dubbio*, del *credi a me* — *congiure non più*, *sediziosi manco per ombra*, *rivoluzioni? impossibile* — e vedrete quanti accorreranno alla spezieria, e a che buon mercato spaccerassi cotesta triaca da tranquillare i bachi de' politici, de' diplomatici, delle Polizie e dei Governi. Ma continuate, don Baldassare, le vostre considerazioni sopra le *Memorie di Lionello*.

— Appunto voleva dire, che quanti porran bocca alla triaca di cotesto vostro apoticario, terranno siffatte *Memorie* in conto di sogni, di giunterie, di romanzi; grideranno che Lionello è il *Rodino del Giudeo Errante*, cioè un Gesuita vestito da Carbonaro, da Pirata, da Garibaldiano, ed altre piacevolezze sì fatte da levare credenza a quanto di storico è narrato in quelle.

Mentre si stavano intrattenendo in que'dolci ragionamenti, entrò l'Agnola con a mano la Lodoiska, dicendo — signori, fatevi in sul poggiolo, chè ecco arriva un navicello con entro due fore-

stieri, i quali già da un pezzo agitano i fazzoletti bianchi verso le finestre della villa. L'Alisa fu la prima a balzar della sedia e correre in sul poggiolo, e gli altri dietrole — chi sarà? certo e'pajono amici — fuori i nostri fazzoletti — Lando, va pel cannocchiale — E intanto l'Alisa diceva — Babbo, io dico che son romani: vedete barbe che gli hanno! son come quelle di Mimo e Lando, allorchè tornarono da Vicenza.

Intanto s'arreca il cannocchiale — appuntalo — no, così è appannato — dàgli un punto più giù: così. Oh la barchetta dondola e poco si può scernere — dàllo qua a me, disse Bartolo. Guarda, e grida — Alisa, non t' apporresti alle cento — Babbo, chi son eglino? deh sì, ditecelo presto; — tutti in luogo di guardar sul lago, guardavano il cannocchiale ch' era all' occhio di Bartolo, il quale sorridea, e dicea fra sè — bravi, oh cappita! son pur dessi. Lando, scendi alla riva, chiama *Clod* e *Nanon* che sien teco a portar su le robe loro.

— Ma chi son, babbo? voi ci straziate: oh ditecelo, via, sì, bravo papà mio — E Bartolo ridea, e facea colla bocca le parole de' nomi senza pronunziarle: di che l'Alisa era tutta in uzzolo di carpirli per aria, ma non le venìa fatto.

Intanto Lando era giù da basso, e la barchetta mettea il capo in terra; e s' alzò un grido che feriva le stelle. Mimo si spicca, l'Alisa lo segue, Bartolo e don Baldassare si studiavano; quando ecco salir la costa i due viaggiatori serrati alle braccia di Lando, il quale baciavali sonoramente ed esclamava — siate i ben venuti, anzi, così, senza tante imbasciate. Zio, lesto, venite.

— Al primo incontrarsi cogli amici vi fu un grand' esclamare — oh! eh! chi l' avrebbe detto? Aldobrando! Carluccio! bravi — ed entrarono nel salotto. — Come mai? dicea Bartolo. Proprio? l' assedio di Roma è sciolto? i Francesi son dentro? i repubblicani se la levarono? sia ringraziato il Signore. Ma voi come poteste giugnere sin qua così presto? Intanto sedete. Angelo, una bottiglia di *Mometian*. Alisa, di' alla Tuta che dica al cuoco d'allestire un po' di cucina. Viva Aldobrando! Viva Carluccio!

L'Alisa tornò in un attimo. Aldobrando riavutosi alquanto, disse — non maraviglia, amici, dell' esser giunti sì presto. I Francesi entrarono in Roma il tre di luglio; noi ci partimmo il sei per mare; il nove a Genova; sostammo un giorno, e l' undici eravamo a Torino; il dodici pur col corriere a Ciambery, il tredici di buon mattino a Ginevra, e fatto capo al vostro banchiere, ci disse che villeggiate ad Evian; questa mattina egli ci ha messo in barca, ed eccoci fra le vostre braccia.

Qui un diluvio di domande tutti a una voce. Mimo e Lando chieser de' genitori. Alisa della Nanna, Bartolo dell' amico, al quale aveva affidato, sotto vista di pigione, la sua casa. Carlo e Aldobrando rispondeano per monosillabi, per cenni di capo, di mani, di labbra, come fanno i sonatori in un conserto di musica; i quali dovendo seguire a un tempo l'armonia di molti tuoni, dànno ne'bassi, ne'soprani, a tocchi, a guizzo, a chiavi per salto senza posa, sinchè, volta la melodia per ispartiti, ripigliano a distesa, ciascun da sè, i suoi motivi. Perchè dato giù quel pri-

mo frastuono, e beuto un buon bicchiere di chiaretto di Momelian, l'Alisa domandò Aldobrando delle sue monachine di san Dionisio, e se le avean patito di molto, se i repubblicani avean loro disperse le allieve, anzi, come d'altri monisteri avean fatto, se anch'esse furono discacciate e disperse da que' lupi ingordi e rapaci.

— Di brutte paure n'ebbero pure assai, soggiunse Aldobrando; parecchie giovinette furon tolte dai parenti per timore di qualche oltraggio; di molta biancheria dovettero donare a nome de' feriti, e similmente letti e denari; ma dall'esser fatte artigliere, moschettiere, cavalleggiere in fuori non credo le avesser poi corso altra fortuna.

— Come? come? interruppe l'Alisa; oh Dio buono! ma che davvero le han fatte soldati? — E la buona giovinetta era divenuta pallida, smorta e tremante.

Allora Aldobrando, che, come si vede già per le lettere, era un piacevolone — e che, disse, le non vi pajono forse atte a maneggiare artiglierie e moschetti? E' v'è la madre tale, e la tal altra, e quella francese, che per bei granatieri le son desse. Vi pare, Alisa! Per la patria ognuno è soldato; e per difendere la nostra cara ed amorosa Repubblica, vedete anche voi, ch'eziandio le monachelle doveano vestir petto italiano, e pensieri gagliardi, e braccio virile. L'esser vergini a Dio consacrate, e spose di Cristo non le sdebitava dai doveri di cittadine; e l'amabile e pia Repubblica nostra, appunto perchè anime sante, le riputava il più valido scudo che mai oppor si potesse all'urto degli assalitori di Roma.

— Oh usciteci da queste ninne, disse velenosetta la buona Alisa; voi ci fate basire.

Allora Aldobrando recatosi alquanto sopra sè — ringraziate Iddio, soggiunse, che non permise così orribile eccesso. Sappiate, amici, ch' io con questi orecchi ho udito nel *Circolo Popolare* propor come utile partito da far cessare il foco delle batterie francesi, lo strappare da tutti i monisteri di Roma le monache, e schierarle a doppia fila sugli spaldi delle mura di *san Pancrazio* e di *Porta Portese*, dove più giocava il cannone; affinchè le fossero segno e bersaglio all'impeto degli assalitori; uccise poscia e stritolate le monache, porvi appresso tutti i preti e i frati di Roma. Alla qual proposta (che mi si dice levata eziandio nell'Assemblea Nazionale) s'udì una gioja e un tripudio infernale, gridando que' demonii— sì, veniamo al partito, questo è un pensier divino; alla morte le infami, al cannone le briffalde; carnaccia bigotta; palla da trentasei vuol essere in petto a costoro; e dietro a loro preti, frati, monaci e monsignori, che il diavol se li porti tutti. Oh! e che sì! che il Papa laverà l'onta d' Italia col sangue de'suoi più cari: e se i Francesi non oseranno tirare a mitraglia sulle monache, le traboccheremo loro nel campo legate sopra le bombe, e le farem briccolare sopra il padiglione di Oudinot.

— Ah spietati! gridò l'Alisa.

— Pensate, amici, che terrore fu in Roma, che pregare di quelle vergini a Dio, che attendere ad ogni stante che quegli infuriati demonii venissero a rapirle dai sacri asili di pace, per istiparle come agnelle incontro ai cannoni che tem-

pestavano le muraglie! I Secretarii e i Consoli delle Legazioni straniere intimarono ai Triumviri, che guai se si torcerà un cappello a una religiosa.

Allora Carlo disse — a dir vero, oltre la crudeltà, campeggiò mirabilmente il ridicolo; imperocchè, rispetto alla Repubblica, non v' era più una monaca in Roma: onde avrian posto alla strage sulle mura donne profane vestite di bianco, nero e bigio, ma non, secondo la buona logica, le spose di Cristo.

— Furon elle cacciate dai loro monisteri? domandò Bartolo.

— Io dico, ripigliò Carlo, del famoso Decreto del 27 aprile, quando la Repubblica in nome di Dio e del Popolo sciolse tutti i voti religiosi; che fu un vero diletto a vedere tanta scimunitaggine di que' messeri dal berretto rosso, all' aria e alla sicumera che si davano in faccia al Campidoglio, il quale a' suoi gran dì teneva in tanta riverenza le Vestali. Per converso papa Mazzini credea, che la sua Repubblica fosse più onorata dalle cantoniere che dalle sacre Vergini; e però mise a stampa in sulle piazze dell' eterna città: che oggimai la Repubblica Romana dichiarava, essere in tutto contro la natura e contro la civiltà l'ammettere fra i cittadini e le cittadine altro voto che quello di fedeltà e d' obbedienza alla santa Repubblica. Laonde conchiudea netto; aversi da ora innanzi irriti, nulli e cassi tutti i voti religiosi, sciogliendone, in virtù del suo mandato da Dio e dal Popolo, quelli e quelle che avesser talento di vivere nella libertà che la santa Repubblica, pietosa a tanti mali, proferìa loro intera, illimitata e perpetua.

— Ah pazzo ribaldo, esclamò Bartolo. In una Roma eh s'ardisce costui di mettere la sozza bocca in cielo, e scioglier di suo i sacri vincoli delle spose di Cristo, che la Chiesa accetta, santifica, ratifica e conferma? Costui è l'Anticristo incarnato! puoss' egli far peggio?

— Flemma, caro Bartolo. Non vi pensate per avventura, che il Mazzini minacciasse le monachine ostinate di qualche grave cruciato, di graffi, di tanaglie, di pettini di ferro: no, nulla. Egli s'avvisava di giugnere al suo celeste intendimento per via di persuasione: questo poi sì; ed avea perciò a mano certe santesse della Repubblica, certe sue diaconesse di gran levatura, le quali avendo a capo della pricissione la papessa Belgiojoso, avviavansi ne' monisteri a far la missione, a veder modo di convertire quelle pervicaci, e ricondurle sui diritti sentieri di vita eterna. E perchè la parola del nuovo evangelio fosse più sacra, avean seco i venerandi Antistiti e Dottori della Repubblica capitanati dai Commessari della *Pubblica Sicurezza*, i quali con grave sembiante, con ciglia dimesse, con barbe lunghe guidavano la riverenza e il pudore nel santo loco.

Giunta questa venerabil brigata a un monistero, sonava alla ruota, e si sentìa di dentro una vocina fessa e rantolosa, risponder — *Ave*, che cercate?

— La madre Badessa.

— Eccovi le chiavi del parlatorio: volgete alla porta sinistra, date due giri alla chiave. Ma chi debbo annunziare?

— La principessa Belgiojoso.

— Oh che bella gioja! il buon angelo sia con

voi, e la grazia del Signore. Ma voi non siete una Principessa romana, io non v' ho inteso mai nominare. Donde siete? donde venite? siete sola? Quest' è la prima volta che odo la vostra voce, non foste mai alla rota davvero, son vent' anni ch' io faccio la rotaja. Siete zitella? Eh le vocazioni son poche: le principesse oggigiorno le bazzican di rado pei monisteri; aman le mode. Gesù mio! tutte cose del diavolo, sapete? Una volta, uh! qui dentro eran più principesse che marchese; le semplici gentildonne stentavano ad esser accettate in Capitolo. Ora, grado e grazia che ne venga qualcuna — E la nostra rotaja continuava la foga del suo discorso; quando il Mariani con voce tonante — finitela, cicala, gridò: lesta, subito, la madre Badessa.

— Eimei! Signore, liberateci da male! Che vociaccia! Che spavento! Cotesti ominacci non han pazienza — lesta, subito — e' ci vorrebbe le ale, ti so dire.

Intanto la missione entra in parlatorio; la Principessa siede in un seggiolone di damasco, ov'era un gran cuscino di sommacco verde a ciambella, in cui solea sedere il padre confessore; le altre profetesse s' assettarono sopra certi sgabelli, e gli uomini in piedi, appoggiati alle grate. Poco appresso s'ode uno strascinio di piedi, due tratti di tosse, un arrantolare e sputare: ed ecco spunta da una portiera la Badessa in gran velo nero, soggolo e scapolare, tutta curva per gli anni, pallida per le penitenze e per le angustie di quei giorni affannosi: la quale con viso dolce e soave saluta la comitiva con un *Lodato sia Gesù*, e nasconde le mani sotto la pazienza.

La principessa Belgiojoso era in un abito di rasetto nero a grandi guernimenti di finissime trine di Fiandra, cappel di sargia nera, e similmente nera la balza che le pioveva giù per la faccia a maniera di moscajuola: l'avresti tolta per una vedova che venìa supplicando al monistero d'essere accolta fuor del mondo. Perchè udito il saluto della venerevole Badessa, le disse riciso — Madre reverendissima, ella dee far sonare la campanella del Capitolo, e chiamar tutte le monache in parlatorio.

— Ma le suore infermiere son ora col medico alla visita, la sacristana è tutta in faccenda coi cappellani per la sacra di venerdì, le fornaje mettono appunto in forno, le lavandaje sono al bucato, e non si ponno scioperare; le coriste poi sono a mezzo l'ora di terza.

—Tronchino il canto, disse ruvidameute il Commessario, che non cascherà il paradiso per questo; lo termineranno gli angeli in effautte — E la buona Badessa dovette far sonare a raccolta in tutti gli angoli del monistero. — Chi è? che sarà egli mai? — diceano le monachine scendendo, e raccocciandosi i veli. Tutte in parlatorio! che sia venuto il cardinal Vicario? —

— Che! dicea la madre celleraria, non sapete che li Cardinali sono iti a Gaeta?

— Davvero? A che fare? — E proprio molte ne' monisteri viveano così ritirate a sè e a' loro interni offizi, che non sapean nulla dei turbini che sconvolgean Roma e il mondo.

Giunte che furono in parlatorio, si schieraron tutte cominciando dalla Badessa, dalle anziane, dalle officiali insino alle più giovani coriste, alle

*

novizie, alle postulanti e alle converse. Allora la papessa Cristina rittasi in piedi, rimossa la balza dal viso, toltasi di borsa un foglio coll'aquila repubblicana in fronte, alzata la man diritta verso le grate come i predicatori, disse:—Reverendissima Badessa e Madri: la Repubblica romana, bramosa d'accorrere ai bisogni spirituali delle sue dilette figliuole cittadine, sollecita di consolarle, disposta a proteggerle, considerando 1.° *che il voto religioso non costituisce che una relazione morale fra la coscienza e Dio;* 2.° *Che la Società civile, quanto a sè, non può intervenire co'suoi mezzi estrinseci e materiali nella regione dei doveri spirituali;* 3.° *Che la vita e le facoltà dell'uomo appartengono di diritto alla Società, e al paese nel quale la Provvidenza lo ha posto;* 4.° *Che la Società non può ammettere vincoli irrevocabili che alienino da lei, e restringano in certi limiti la volontà e l'azione dell'uomo;*

Il Triumvirato Decreta

1.° *La Società non riconosce perpetuità di Voti.*

2.° *È in facoltà d'ogni individuo di sciogliersi da quelle regole, all'osservanza delle quali s'era obbligato con voto.*

3.° *Lo Stato protegge contro ogni opposizione o violenza le persone che intendessero profittare del presente decreto.*

4.° *Lo Stato accoglierà con gratitudine tra le file delle sue milizie que' Religiosi che vorranno coll'armi difendere la Patria* — 27 *aprile* 1849 — Armellini, Mazzini, Saffi.

Letto ch'ebbe la Belgiojoso ad alta voce il gran Decreto, stette alquanto in silenzio quasi aspettando la risposta. Le Monache dapprima tenean gli occhi fitti in terra, poscia le più spiritose cominciarono a levarli così di sbiescio e farsi d'occhietto, e alcuna muovere un risolino, e un'altra torcicollare e stringersi nelle spalle; le vecchie biasciavano giaculatorie, le più timiduzze e delicate di coscienza labbreggiavano avemarie; ma la madre Secretaria, ch'era giovane di gran lignaggio, d'alti spiriti e di cuor franco, presa la parola per tutte, disse:

— Principessa, noi accettiamo i due primi *Considerando*, e vogliamo restituire a Voi e alla Repubblica i due altri coi quattro *Decreti*.

— Che dite, quella giovine? ripigliò la Principessa. I doni graziosi della Repubblica si deono accettare e non rinviare.

— La Repubblica non può dare ciò che non ha e non le si spetta, disse la Secretaria. Ella dice che il *Voto religioso costituisce una relazione morale tra la coscienza e Dio*. E questo è vero, e però l'accettiamo. Essa aggiunge che *la Società civile, quanto a sè, non può intervenire co'suoi mezzi estrinseci e materiali nella regione dei doveri spirituali*. E questo è altresì vero. Elice per conseguente, che quanto è detto da poi non ha il senso comune.

— Siate più riverente, signora Reverenda.

— Io sono logica, signora Principessa, e non irriverente. Dite un po': la Repubblica confessa, che il Voto è una relazione fra Dio e la coscienza; e però essa Repubblica non può intervenire co' mezzi estrinseci nella regione dei doveri spi-

rituali, cioè non può impedire che la coscienza tratti con Dio.

— Ben, che ne volete inferire?

— Voglio inferire, ch' è una scimunitaggine l'aggiungere a queste premesse—la *Società non riconosce perpetuità di Voti*, e il Triumvirato *dà facoltà ad ogni religioso di sciogliersi da quelle regole e da quell'osservanza a che s' è obbligato con Voto.* Il *Voto* è nella *regione* dei *doveri spirituali*, il Triumvirato dice che *non vi può intervenire;* or perchè *riconosce* in uno e *non riconosce il Voto?* Lo chiama *un dovere spirituale*, e poi *quanto a sè* lo scioglie, quando prima negava di potervi intervenire? I Triumviri arebbono avere studiata la logica in sul mellone.

— Voi, signora Reverenda, fate la saputa.

Allora il Commessario data un'occhiata procace in giro, disse — oh io veggo pure qui di belle giovani: peccato! e' ci vorrebbe un po' di marito (1)—A tanta sguajataggine voltaron tutte le spalle, senza dir verbo; e dentro a' corridoi le più piacevoli facean l'atto di marciare militarmente, sghignazzando e ripetendo per istrazio — *lo Stato accoglierà con gratitudine tra le file delle sue milizie* suor Colomba, suor Pacifica e suor Geltrude, ch' eran le tre vecchione del Monistero. — *Bone Jesu*, che dite fanciulle nostre? che bestemmie son queste? che ci tocca a sentire?— E qui le buone vecchierelle tossiano, e si spurgavano il naso, e faceansi il segno della Croce.

(1) *La storia penerà a credere tanta sfrontatezza: eppure in pressochè ogni monistero tennero i Commissari simiglianti propositi.*

— Oh veramente ridicoli, e impronti, gridò Bartolo. E la Principessa con quelle altre segrenne avean tanta faccia da far le tentatrici?

— Oh statevi cheto, Bartolo, disse Carlo; che n' ebbero certe spiluccate da risovvenirsene un pezzo. In un monistero fecer loro le bocche della scimia; in un altro sbottarono in uno sghignazzone e vôlte le spalle, scomparvero: altre fecero una gran riverenza e squadraron loro le corna come si fa al diavolo; altre diedero in una tosse universale; certi visettini, inquadrati nel soggolo, soffiaron vispi come si fa per cacciare il gatto e simili giarde; ch' era una delizia a veder quelle sposine del Signore beffarsi di quella spilungona di Principessa, ch' era un sacco d' ossa animato dalle furie repubblicane. Breve: a gloria di Roma, fra tante migliaja di monache d' ogni ordine, età e grado, *niuna*, non che accettare lo scioglimento de' voti, ma nè anco die' il minimo segno di farci lieto viso, anzi tutte d' un animo il dispettarono con segni manifesti. Ma che dico io delle Vergini sacrate, se persino le fanciulle de' conservatorii si diportarono in guisa da far ismarrire la baldanza di que' vituperosi, che rotta ogni legge di pubblico pudore, osarono di profanare que' giardini dell' innocenza coi loro aliti impuri?

— Che ci dite! sclamò don Baldassare; anche fra le pulzelle che s' allevano all' ombra de' sacri ritiri, miser l' ugna sozza di tabe que' sudicioni svergognati?

— Eh no! al certo. Pensate se non voleano fiutare quelle briccioline di rosa e di balsamite! Era a vederli que' Commessari fiore di pudicizia, ne-

buloni, mechi e cinedi notissimi in Roma, condursi ai tanti pii conservatorii, ove s'educano nella pietà e nella costumatezza tante giovinette d'ogni ordini e classe, le quali escon di là ai diciassette, diciotto o vent' anni, senza aver mai veduto in quegli orti chiusi faccia profana! Questi osceni entrarono burbanzosi, e secondo monache, diceano facendo il niffolo e i visacci — uh che puzzo di frate? — e in alcuni — uh che fetore di Gesuiti!—E avendo loro risposto bravamente una superiora — che Gesuiti? qui non ci hanno che far nulla — l' altro rispose — eh via, Reverenda, non accade che quei furfanti ci vengano di persona; dico che siete gesuitaje fradicie, ed allevate alla Repubblica non delle giovani italiane, ma delle spigolistre e delle bigotte ch'è una vergogna. Vogliamo vedere queste vostre zitelle. La Superiora rispondea — perdonate, ma senza l'espressa permissione del Cardinal Vicario o del Vicegerente non è lecito di entrare agli esterni.

— La Repubblica non ha bisogno di pagelle cardinalizie; o m' introducete, o vengo coi carabinieri: e voi dite che i Gesuiti non han che fare qui dentro? è egli altro cotesto rifiuto che una gesuitaggine sbardellata? Oltre, menatemi alle fanciulle.

— Ah ghiottoni, ah tristi da forche, gridò Bartolo. Ire in loco sacrato, in casa le fanciulle, e volerle vedere a viva forza, oh questo trascende ogni altra improntitudine, ed è soverchieria da vendicarla col bastone a nodo a nodo.

— Voi vi lasciate còrre allo sdegno, il mio caro Bartolo. Io parlai ad una savia e discreta Superiora, e poscia ebbi a vedere più d' una di co-

teste fanciulle, e mi recitarono i fatti molto a punto. Il Commessario entrava colla Superiora ed un'anziana nelle lavorerie; e non fermatosi punto ov' eran le fantoline, tirava affusolato alle maggiorelle e alle grandi: e qui mentre quelle giovani pudiche sentiano il foco in viso del rossore e della vergogna; quello sfrontato esaminava i lavori delle cucitrici, delle ricamatrici, delle sarte, delle crestaje, delle tesserandole, e le sbirciava, le squadrava, beeasele cogli occhi putti, ch' era una indegnità da farne vergognar le muraglie. Nè pago a tanto, come fu uscito di là e raccoltosi colla Superiora, disse — Reverenda, egli non basta ch'io le abbia vedute in generale; è d' uopo ch' io le esamini a tu per tu, senz'altri occhi, massime di voi altre suore: la Repubblica dee sapere come le trattate, come allevate, insomma assegnatemi una camera.

— Ma, signore, i confessori medesimi, vecchi e santi sacerdoti, non veggono mai a solo le fanciulle, se non alle grate del confessionario, ed avvi il panno attraverso.

— Ah ah! uh! uh! signora Reverenda, più vecchio ed esperto confessore di me nol troverete in tutto il granajo del Papa. Vi pare? manco cicalecci, datemi una camera. — E la povera Superiora, condottolo nel salotto del pianoforte, dovette mandargli ad una ad una le giovani più grandi; alle quali quello sguajato facea mille domande impertinenti, l'ultima delle quali era sempre — *Se volean marito, ch' ei gnene avrebbe trovato, e giovinotti di garbo, ornamento di gloria della Repubblica, soldati valenti, prodi ufficiali* — Vi dico io, amici, che il Commessa-

rio trovò alle volte certe amazzoni, che gli risposero per le rime (1).

— Ma basterebbe questa sola profanazione, disse don Baldassare per iscornare quella disonesta Repubblica.

— Coteste le sono inezie, ripigliò Carlo, a fronte dei tremendi sacrilegii che commisero ne' monisteri: poichè quelle religiose che più resistettero a non voler dare l' inventario delle argenterie della chiesa, o che aveano voce d' esser doviziose, o che aveano belli, vasti e grandiosi monisteri, furon cacciate a violenza e all' improvviso, senza dar loro tempo e agio di recar seco le suppellettili e le provvisioni con una crudeltà inaudita. Nell' atto ch' entravano in Roma gli scherani di Garibaldi, fu intimato alle religiose di s. Silvestro in Capite di sloggiare issofatto dall'ampio e ricco lor monistero. Pensate che orrore! Poterono appena fare un po' di fardello lasciando tutto l'arredo a ruba: avevano di molte vecchie inferme a morte; furon gittate ne' carri e portate a morire a santa Pudenziana. Le monache usciano da una porta, e i Garibaldiani entravano da un' altra; di sorte che mezzo il monistero era già invaso da quei feroci, che le religiòse non erano ancor po-

(1) *Or ci dicano che siamo mentitori, calunniatori, beffardi, o che che altro vogliano appellarci. I conservatorii di Roma son là; avvi eziandio dopo tre anni delle fanciulle, che ci saran buone testimonie di quanto asserimmo, e v'aggiungeranno di loro ciò che non ci die' l'animo di scrivere in pubblico.*

tute uscir tutte. Urli, bestemmie, oscenità — via di qui, nefande: gettale per le scale quelle maliarde: ammazzale tutte, al corpo... al sangue... fii fii, le abbiamo snidate dal serraglio dei Sultani di Roma... al Tevere le manigolde. —

Bartolo, la piazza era piena di carabinieri, di *civici*, di *tiraglioli* (1): non un compianto, non un viso commosso, ma ad ogni carrozza che usciva una fischiata, un *urra*, un dàlli, impiccale, buttale nelle fogne, tiravi dentro una trombonata — E quelle poverine pallide, tremanti, con quei visi infernali sotto gli occhi, con quelle urla feroci sentiansi morire di spavento e d' orrore. Intanto i Garibaldiani entrati in que' sacri chiostri ebbero a prima impresa di sconficcare e stritolar Crocifissi, statue di Maria, tabernacoli di Santi; rompere, sterminare, gittar dalle finestre gli altarini che ogni religiosa aveva in camera, rubare e scassinar le cappelle, cavar gli occhi colle lance e colle picche alle sante immagini dipinte pei corridoi, infardarle di bruttura, dipignerle coi tizzoni. Mi narrava il mio falegname (ch'era stato chiamato dalle religiose per ajutarle in quel trambusto) che la rabbia di quei de-

(1) *Nomarono Tiraglioli i battaglioni della Sapienza, studianti a quella Università, i quali aveano a Capi de' loro Professori. Vestiano una tunichetta tané a divisa verde, con cappello di feltro ad ala riboccata da un lato, e per arme aveano carabine corte con ispuntoni larghi e taglienti. Cotesti giovani sfrenati furono il flagello di Roma per le loro crudeltà e dissolutezze.*

moni non si può descrivere a parole, conciossiachè abbattendosi in alcuno oggetto pio e santo, s' invelenivano contr'esso come s' egli rimproverasse loro l' iniqua coscienza che li mordeva, e però gli s'avventavano furiosamente e spezzavanlo, e sputacchiavanlo, e rodeanlo perfin co'denti, com' egli avea visto fare a certi bei reliquieri, ornati a fiorami di cartoline dorate e arricciate, che era un dolore a veder tanta frenesia.

— Ma cotesti non eran uomini, sclamò l'Alisa, sì bestie matte indiavolate.

— Io credolo, disse Carlo; poichè solo il diavolo può entrare in tanta collera contro ciò ch'è santo. E quanto commisero a san Silvestro in Capite, fecero nel gran monistero di Campo Marzo, in quello di san Domenico e Sisto, della Nunziatina, di santa Teresa e d' altri molti; parte de'quali ridussero ad alloggiamento militare, parte a magazzini, parte a spedali con uno strazio, un abisso d'ogni cosa, che in meno d' uno intero di que' santi e divoti luoghi, albergo di tante spose del Signore, non erano più a vedere; e invece di modestia, d' orazioni, di penitenze, di cantici del Signore, fur maculati e pieni di bestemmie, di sporcizie e d' ogni lascivia. Per colmo d'orrore vuote e diserte le chiese, tolte le campane alle torri, scheggiati, sconfitti, bruciati gli stalli del coro, scoperchiate le sepolture, profanati e dispersi i cadaveri di quelle vergini immacolate che dormiano nella pace del Signore a piè degli altari; mentre intanto il vessillo della morte sventolava solitario e malauguroso sulle torri; poichè i repubblicani inarborarono sopra gli spedali dei rapiti monisteri il nero stendardo, il quale in-

dicasse ai Francesi che non vi scagliassero sopra le bombe, come suole usarsi nelle assediate e combattute città (1).

— E non v'era egli altro luogo in Roma, disse Mimo, da por gli spedali de' feriti, che i conventi delle religiose? — V' eran di certo, rispose Carlo; ma si volea in faccia al popolo romano un apparente pretesto per isloggiare le vergini di Dio dalle loro celle. E fosse stato soltanto per riporvi i feriti; ma nel brutale *comunismo* repubblicano, cacciavan di casa le monache per empire i monisteri della plebe sfrenata e ingorda, sotto sembiante di sottrarla al pericolo delle bombe. Indi i religiosi vedeansi inondare di femmine i collegi e i conventi, e le monache venian sperperate e balestrate fuor di casa del tutto. Ricorderò sempre il tremendo giorno de' 5 giugno, in cui cannoni e bombe tempestavan Roma dalla mezzanotte addietro senza posa, che parea proprio un finimondo, nè la gente osava d' uscir per le vie temendo di qualche granata o di qualche razzo in capo. Fra tanta agonia eravamo già presso a ve-

(1) *Taccio delle verginelle di santa Caterina de' Funari, per cacciar le quali dal loro antichissimo ostello, vi trasportarono lo spedale della Consolazione; che Dio sa quanto vi rimarrà! Imperocchè non è sì agevole il tramutare tanti infermi con tutti gli infiniti arnesi d' uno spedale; e so che vogliono ristorare quello della Consolazione dai danni della vecchiezza e de' Garibaldiani che vi recarono i loro feriti. E intanto quelle poverine vivran disperse per altri Monisteri con tanto disagio loro e di chi le accoglieva!*

spero; quand'ecco tutto ansante e smarrito il fattore delle Salesiane che cercava di Gigi Serafini, il quale come sapete mi sta a uscio, e allora io m'era seco favellando. Il pover uomo tutto sgomento e come trasognato disse a singhiozzi — sor Luigi, la Superiora vi manda pregando che accorriate al suo soccorso in tanto frangente.—Che è disse Gigi — e l' altro :—un ordine fulminante de' Triumviri, che le monache vuotino il monistero in due ore. In due ore? presto detto: come si fa, sor Luigi? Carri, carrozze, cavalli tutti son confiscati pei feriti e per le barricate; non si troverebbe un ciuco da caricarvi un fardello.

— Il buon Gigi, così cordiale e generoso com' è, non dice aspetta; ma voltosi all'antica madre, alla moglie e ai figliuoli, dice loro :—raccomandatemi a san Luigi nostro, e non m'attendete stanotte — Piglia il cappello e via. Fu come l'angelo a quelle poverette; trovò carri e vetture, nelle quali uscirono le monache, e nell' ultima riposero il Cappellano recante seco il santissimo Sacramento, e la Superiora con Gigi. Due ore dopo la mezza notte nel monistero dell'Umiltà non v' era più una sposa di Dio: il mattino appresso era fatto covo di femminacce e di popolazzo, che pagato dallo Sterbini gridava la notte per le vie — morte alli Cardinali, morte al Papa, viva Cristo repubblicano.

— Che orrori! gridò Bartolo mettendosi ambo le mani ne' capelli. Carlo, tu ci atterrisci con queste tragedie. Io credo che v' aggiugni molto del tuo. Possibile!

— V' aggiungo del mio eh? Quando verrai a Roma, saprâtelo da te, e vedrai cogli occhi tuoi

lo scempio de' monisteri; poichè Dio sa quanto peneranno quelle povere suore a veder ristorati i loro santi alberghi, ove si consacrarono a Dio, e gustarono le prime delizie della vita spirituale. Sappi che pochissimi fuggirono o lo scacciamento o il travaglio di mille sevizie, paure notturne, saccheggi e desolazioni. Conciossiachè ora sotto colore di cercare i ladri, ora sotto coperta di salvar le religiose dagl' impeti popolari, ora sotto l'ombra che qualche spia de'Francesi si fosse nascosta fra loro, veniano a gran notte ai monisteri, facendo alle porte un tambusso formidabile per isbigottirle, e così trovarle più sollecite ad aprire, e più facili a confessare ove nascosto avessero il tesoro della chiesa, o trafugato qualche monsignore, o di que' pii e zelanti sacerdoti, sui quali volean por le mani per vendetta del bene operato nel popolo. E quando questi ladroni eran dentro, lascia fare alla loro ingordigia; chè non era buco in quelle vaste magioni che non cercassero sottilmente, smattonando i corridoi, le stanze terrene, il capitolo, il refettorio, aprendo le sepolture, difossando nel giardino, calandosi nei pozzi.

A santa Cecilia poi fu un vero conquasso. Tu sai ch' ell' è in Trastevere, monistero ricco, antichissimo, pieno d'argenti per la basilica annessa: or quando lo Sterbini ordinò tirannescamente, che a spese delle case religiose si ristorassero, sotto pretesto del Giubileo come già ti scrissi, le dipinture, le sculture, gli stucchi e i marmi, presentossi un pittore per rittoccare il gran quadro di santa Cecilia. La badessa rispose: ch' egli era stato racconcio di fresco. Ma il pittore ghiotto vo-

lea pur farvi qualche imbratto, e cavarne un buon centinajo di scudi. La badessa saldà. Allora il furfante chiamò dei suoi, fece portar le scale, e postele all'altar maggiore, volea calare il quadro. I pentolai, che lavorano attorno al monistero, visto quell' andirivieni di *civici* e di scale, dubitando di qualche sopruso, ed amando cordialmente le monache siccome piissime e in sommo elemosiniere, entrarono in chiesa, e fattisi sotto le scale dissero al pittore — *sor paino che fate?* — Calo, il quadro rispose, — *Er quadro no se tocca* — Ho l' ordine del Governo, mi farò valere. — *Sor coso, no siate tanto rogantino, no siate; abbasso, se no...* — Che fareste, mascalzoni? — *Eh nulla...* e afferrati gli staggi delle scale, cominciarono a tentennarle. Quando il pittore vide la mala parata, scese in fretta, e minacciando che verrebbe, che farebbe, uscì frettoloso di chiesa. I pentolai e il popoletto di *piscinula* e di via de'*genovesi* tenea guardato giorno e notte il monistero, e niuno di que' briganti era osato d'accostarvisi.

Avvenne per avventura che alloggiasse nelle stanze del cappellano un povero religioso, cacciato un anno prima a furore dalla sua chiesa; e costoro giurarono d'ammazzarlo in vendetta. Per allora si tacquero; ma venuti i furori della guerra, e le paure del cannoneggiamento di porta s. Pancrazio tenendo le genti in casa, ecco dopo la mezza notte i civici aggirano il monistero e picchiano orrendamente gridando — *morte all'infame.* — Quel tapino per certi androni secreti si ripara nel monistero, e le religiose alzate in fretta e tremanti lo nascondono in una certa camerella buja. Quei

manigoldi irrompono furibondi gridando — *fuori quello scellerato, vogliamo scannarvelo sugli occhi: è lui che ci mosse contro il popolo pel quadro.*

Bartolo mio, come dirti gl' insulti, le bestemmie, le imprecazioni che usciano da quelle bocche? Il sacerdote era un pretesto; que' gaglioffi se l' avesson potuto ghermire, l' averian fatto a brani; ma sotto il velo del prete agognavano di ghermire gli argenti del cardinal Titolare di santa Cecilia, il quale essendo di gran lignaggio e ricco, n' era fornito da qual principe nobile e grande ch' egli è. Costoro, o il sospettavano, o per ispia che n' avessero avuto, credean di certo che ivi fosse il tesoro: laonde non è a dire quanto frugassero e tramestassero ogni cosa per iscovarlo. Ma Dio che voleva salvo quel pio sacerdote, fece sì, ch'essendo rimbucato in quella stanzetta morta, una monaca di gran persona e d'animo fermo si piantò ritta su quell' usciuolo a muro, e que'ladroni le passavano innanzi co' torchi accesi e non s'avvidero mai di quell'uscio. Cerco ogni angolo, si partirono verso il mattino per istracchi. Il povero sacerdote travestito, in sull'ora che le guardie pranzavano, per la porticina della basilica dietro gli orti svicolò ratto, e rifugissi a salvamento ne' quartieri de' Monti.

Le monache si credettero già sicure, ma non fu vero; che i cagnazzi un' altra notte le assaltarono improvviso, e più avidamente che mai si misero in traccia degli argenti. In quelle ricerche entrarono sfrontatamente nelle stanze delle alunne, ov' era con due sorellette la Carolina che tu, Alisa, conosci.

Qual Carolina? La figliuola di Giuseppe e della

povera Adelaide ch'era sì stretta amica di mia madre, e morì pochi anni appresso di lei?

— Appunto. La Carolina ch' era ne' quattordici anni, cara e modesta giovinetta, e di cuor nobile e franco, visto entrar l' ufficiale coi soldati, balzò a sedere sul letto gridando — *che volete scellerati? Non vi basta l'esservi ripieni di scomuniche la prima volta coll'infrangere la clausura del santo luogo, che or ci venite di nuovo a spaventare? Uscitevi di qui, e rispettate, se non il luogo sacrato, che siete empi, almeno l' asilo verginale delle giovani cittadine, che sono educate da queste madri.* — E perchè l'ufficiale s'era accostato al letto, e volea carezzarla — *fatti in là, temerario, gridò, non mi toccare con quelle vili e sozze mani, rispetta la figliuola del tuo capitano. Quando verrà mio padre, gli dirò le belle imprese dei civici romani: vigliacchi, andate a combattere i Francesi sugli spaldi, e non le imbelli serve del Signore; ma l' assalir monisteri, il rompere le porte delle chiese e il saccheggiare le monache è più agevole che l'assaltar le trinciere: via di qui, scomunicatacci.*

Il credereste? que' demoni usciron di là colla coda in fra le gambe, e senza trovare gli argenti del Cardinale. Il padre della Carolina volea toglierla al pericolo di nuovi insulti ritirandola in casa; ma quella esimia fanciulla tanto pregò, tanto fece, dicendo al padre che la lasciasse a divider la sorte delle sue care maestre, che per non vederla sconsolata, accondiscese al suo desiderio.

— Brava Carolina! esclamò l'Alisa: tu sei veramente romana; vaglia per tante giovani che disdissero a questi giorni la gloria della fede, della

pietà e del pudore delle figlie di Roma, parteggiando pei deliramenti dei ribelli di Dio e della Chiesa. — In quello fu chiamato in tavola, e tutta la brigata entrò di conserva nel tinello a tener compagnia sopra mensa agli ospiti novelli.

XXI

LE CAMPANE E I CONFESSIONALI

Quella sera dell'arrivo d'Aldobrando e di Carlo fu un chiaccherio miracoloso, che non era per finire da indi a un anno; tanti furono gl'interrogatorii or di Bartolo, or d'Alisa, or dei cugini — e come fu? e come andò ella a riuscire? proprio? oh che birboni! che ghiotti da mitera e da capestro! così eh? povera Roma! — Breve: parea un trebbio di donne che tornasser da nozze; un comaratico di Trasteverine di via san Gallicano; un passerajo degli orti a san Cosimato.

— Di' un po', Aldobrando, disse Mimo: è egli vero che quando torneremo a Roma, non udiremo più sonare a Messa, e le donne (oh poverucce!) doveranno confessarsi in piazza, poichè non v'è più confessionali in chiesa? Gran cose in vero! Si lesse pe' giornali mazziniani, che d'ora in poi si torranno i vagli de' mugnai, e acconcili su due caprette, le donne si confesseranno nel vaglio. Ed altri dicono, che i Triumviri abbian pro-

messo alle vecchierelle per loro consolazione di rizzare un frollone di fornajo, nel quale possano fare i lor pissi pissi e i sospiri, e le lunghe cicalate coi padri reverendi.

— Sempre in sulle berte, oh, sempre scherzoso, il mio caro Mimo, disse Aldobrando. Si calarono è vero di molte campane, e trascinaron per le vie di molti confessionali; ma se vorrai udir messa, non ti mancherà il richiamo, e se vorrai confessarti, non è mestieri dei bucolini della grata per te, poichè i tuoi peccatacci sono sì grossi e massicci che non vi passerebbero, e per te sarìa stretta la sacristia di san Pietro, che la riempiresti alla prima sfornata.

— Grazie della buona opinione, in che ti sono. Ma fuor di celia, mi dicono che i repubblicani commisero mille enormezze intorno alle campane e a' confessionali.

Per certo, cari amici; ed io mi trovai presente alla chiesa de' Filippini, che fu un orrore. Da prima, sotto sembiante di fondere i sacri bronzi in cannoni a difesa della patria, dichiararono che non sarebbon tocche le campane delle basiliche, delle parrocchie, delle chiese nazionali, e le rare per arte e quelle che serviano ai pubblici orologi. Non attennero una sola di tali promesse. Sopra tutto voleano far onta alla Chiesa Romana; poscia non far cannoni ma quattrini, e gli ebrei comperarono la maggior parte di quel bronzo a contanti; di guisa che i commessari in luogo di portarlo alle fonderie di castello, recavanlo a gran notte in ghetto.

La basilica di santa Maria Maggiore avea un campanone smisurato, che fe' gittar Papa Grego-

rio poc' anni innanzi; e ai primi tocchi, non si sa come e perchè, s' era fesso. I repubblicani che n'averian tratto di buona moneta, volean calarlo contro il loro decreto; ma era sì malagevole incastellare i ponti a quell' altezza, che divisarono di spezzarlo a colpo di mazza. Indi ecco fabbri e facchini picchiarlo a muta e muta con mazzapicchi e martelloni da magona; ma quella campana che ai primi cozzi del battaglio s' era fessa, or per picchiarla e tempestarla, non che si rompesse, ma nè anco ne schizzò qualche sverza o slabbrossi, o intaccossi punto nulla, come se la fosse di diamante. Quegli empi ci s' arrovellarono intorno per più giorni, e all' alternar dei gran colpi ne usciva un suono sì mesto, che parea che piangesse e gemesse, o lamentasse tanto sacrilegio e sì crudo governo. Ma del romperla non fu nulla; e parve portento che volle mostrarne a quei ribaldi la Madonna santissima (1).

A quei dì avreste udito Roma rimbombar cupamente al martellar continuo sulle campane, per frangerle sopra i campanili, ogni volta che tornasse duro soverchio il metterle sulle taglie, o l' apporvi gli argani per ispernarle dalle cosce e torle dai ceppi e sbragarle e porle in terra. Ciceruacchio co' suoi manigoldi correa di chiesa in chiesa gridando — *abbasso quei campanacci che ci rupper tanto gli orecchi.* — E poichè ne' mo-

(1) *E per vero, mentre non la poteron mai, non che rompere, ma per ischeggiare i repubblicani, quest' anno avendo voluto il Sommo Pontefice Pio IX farla rifondere, si lasciò spezzare agevolmente.*

nisteri delle religiose le torri sovente riusciano nell' interno della clausura, quel demonio se le monache si richiamavano di tanto oltraggio, cominciava ad arietar le porte per abbatterle ed entrare per forza. Quelle poverine piangeano, fuggiano a ripararsi in cella o nel coro, ed ogni picchio dato sulle campane piombava loro sul cuore, e come le sentiano spezzare, alzavano un lamento inenarrabile e smisurato, mentre que'dragoni sudanti, trafelanti bestemmiavano, e per giunta gittavansi nel refettorio e voleano esser pagati, e mangiare e bere sino a recere, rimorchiando le suore cantiniere e dicendo loro mille oscenità da trivio e da taverna.

Anco nelle chiese de'religiosi commisero mille indegnità, sino a staccar loro dagli arpioni le campanelle dei segni comuni, levandone dal coro, dalle scale e dai chiostri con mille beffi e sarcasmi dicendo loro — *come farete ora ghiottoni a trovar l' ora del pranzo e della cena, che v' abbiam tolto la voce di Dio che vi chiama come i porci alla broda? — alla broda?* gridava un altro mascalzone; *ai capponi dovei dire, alle starne, allo storione: cotesti fratacci s' ungono il grifo di buon bocconi e leccardi: ma n'arete per poco; verremo noi, paron Angelo, a scannarli tutti cotesti scioperati.* — Mi disse un fratello laico, che tolta la campanuzza dei segni del suo convento, un campanajo birbone, ch' era sempre con que' ladri a guidare l' impresa, cominciò a leggere l' iscrizione che v' era intorno, e tutto festivo gridò—*questa campana l' ha fatta mio nonno, ch' è ora all' inferno* — e si mise a sghignazzare.

A tante chiese non lasciarono più che una campana e la più piccola; e perchè alcuni sacristani diceano — *deh lasciatecene un' altra per sonare a doppio le feste* — e que' rispondeano — *sonerémo noi a festa impiccandovi tutti per battaglio. La repubblica suona a festa coi cannoni. Vi basti una da sonare a messa per le pinzocchere, che presto basterà una messa sola per tutta Roma: or che v' abbiam tolto da chiamar gli avventori, potete chiuder bottega.* — E sì fatte altre capestrerie da eretici e rinnegati. — Almeno, disse Bartolo, le campane storiche e di gran pregio d' arte furono eccettuate dall' universale sterminio; si vergognarono almeno una volta d'esser peggio de' Vandali.

— D' essere? mi piace! soggiunse Carlo. Di parere, dovevate dire; dacch' eran peggio di qual mai si fosse barbara gente piombata a' danni di Roma. Sebbene non calea loro nè anco di parere, veduto ciò che per mero dispetto e ingordigia fecero alla famosa campana del Gesù. Sapete che ve n' ha due grossissime, che ci ricordano i bei tempi cattolici d'Inghilterra prima d'Arrico VIII. Queste due campane, ch'erano in s. Paolo di Londra, furon portate a Roma, e da tre secoli suonano a gloria di Gesù nel centro dell'eterna città. Ebbene cotesti Ostrogoti per venderne il bronzo in ghetto, veggendo che per la sua grossezza non valeano a calarla, la ruppero a colpi di mazza, ne portarono abbasso i pezzi, e la notte vennero i giudei a portarsela in Cafarnaò.

— Ah nefandi! sclamò don Baldassare: ove potea trovarsi un conserto migliore di quello?

— Tant' è, ripigliò Carlo; così tiensi la fede

dei repubblicani di Mazzini, proclamata pe' loro decreti a tutta Roma. Il medesimo fecero alle campane de' pubblici orologi; e sovra ogni altro fu crudele lo scempio dei due campanoni che batteano l' ore sul campanile di sant' Agnese di piazza Navona. Quella gran basilica che fronteggia la piazza, e la rende una delle maraviglie di Roma, appartiene per antico patronato all' eccellentissima Casa Doria; e l' orologio regola il mercato che si tiene ogni dì in quella piazza agonale, ch'è delle più belle e sontuose del mondo. Ora per isvelenir l'astio che nutriano que'felloni contro il principe Doria, entrarono nella rabbiosa risoluzione di rubarne e venderne le campane. Detto fatto. Vengono in piazza con taglie, cavi, argani, manovelle, martellacci e picconi. Le trecche, le erbajuole, le fruttajuole cominciano a gridare — *ah cani, ah ladronacci, nè anco l'ore s'ha più a sentire in piazza eh! Che fan gli facchini col sacco in collo che non dàn loro addosso? Per la croce santa... e che sì che noi donne caverem loro gli occhi a quei furfanti.* — E già quelle amazzoni cominciavano ad ammutinare, quando videro i soldati che facean la ronda, e stetter chete per lo migliore; ma non sche scorti già in sull' alto della torre i manovali brigarsi di rompere le campane, diceano ad alta voce — *Che ve pozza cascà le mane, che ve pozza, birboni.* — E ad ogni colpo che la Rossa e la Brunetta udian rimbombare, diceano — *il martello vi dia in testa, assassini. Senti quelle povere campane come si lagnano? come stridon rauche? come rimbomban cupe? ah manigoldi! che vi pozzan sonare il deprofundi!*

Intanto che le foresi faceano quel rammarichio universale, gli agenti di Casa Doria eran corsi ad offerire di comperare in contanti il bronzo, e se di ciò non fosser paghi, averian dato eziandio il prezzo della fattura. Non valse nulla: que'ribaldi volean dispettare al principe, e non iscesero a nissun partito; ma le spezzaron beffandosi del popolo sovrano, e privando il mercato e tutte le contrade d'intorno della comodità dell'orologio.

— E questo è amare la patria? disse Lando stomacato a tanta protervia.

— Che mi dite d'amor di patria? ripigliò Aldobrando, se voleano minare perfino il fontanone colla guglia, colle statue colossali de'fiumi e col cavallo marino che esce dalle grotte di quello stupendo edifizio? E voleano minare i famosi obelischi egiziani, e la fontana di Trevi, e i cavalli di Prassitele e di Fidia al Quirinale, e le fontane di san Pietro, rovesciandone il portico, spezzandone le statue, distruggendo le gallerie di Belvedere? Stamparono a letteroni cubitali, *che il Papa non s'attendesse di rientrare nella sua bella e magnifica Roma, ma sopra un monte di sfasciumi, di calcinacci, di ruine, di cadaveri e di carcami sanguinosi de' preti e de'frati.* Or ci negano l'iniquo decreto; ma le parole qui sopra corrono, come dissi, per le stampe de' giornali; e del minare i monumenti fu giurato nel *Circolo Popolare*, e n'ho testimoni presenti che inorridirono alla parricida proposta, nella quale fu chiesto a'minatori, quanti barili di polvere bisognasse ad ogni edifizio per farlo diroccare.

— Ma tu narri cose incredibili, gridarono tutti a una voce.

— Alla ferocia infernale di que'demoni ogni enormità era presta alle mani. Mi pare d'avervi già scritto, che aveano tentato d'incenerire la Basilica di san Paolo, gittando il fuoco sopra i nuovi palchi dorati del soffitto; e già navigavano con una barca piena d'acqua ragia, di catrame e di grasso, la quale fu catturata dai Francesi, che avutone spia, si misero in agguato per assalirla, e l'ebber côlta e poscia affondata.

Anzi vi dirò di vantaggio, che disperate le cose, e visti i Francesi avanzar le trincere ogni dì più, tenner consiglio di crollare la maggior Basilica del mondo, cioè a dire san Pietro in Vaticano; ne cercarono i modi più acconci, e vennero nel doppio avviso di far le cave ai quattro angoli di quel vastissimo tempio; porre in ciascuna venti barili di polvere ben compressa; condurre quattro altri raggi sotto i quattro gran pilieri della cupola, e datovi fuoco a un tempo, operare lo scoppio d'otto vulcani, e scommovere e scatenare, e porre a soqquadro le fondamenta. L'altro progetto era di por grandi cataste di fascinoni sotto l'impalcatura, che dalle volte delle navate corre alle travature maestre sotto il tetto, che sostiene quant'è lungo e largo il terrazzo soprano; onde bruciato l'immenso incastellamento di que'travoni saria scrosciato sulle volte, isfondandole e ruinando la sottoposta Basilica.

A quel reo consiglio eran sedici caporioni; e avean già mandato alle fornaci dietro a san Pietro, per conoscere se vi fosse copia bastante di legne a quell'uopo. Uno de'sedici, cui prese coscienza di tanto delitto e vergogna di tanta barbarie, fu di celato a un suo amico, uomo valente

e di grande autorità, e narrogli il fiero e disperato proponimento de' suoi. Questi non ismarrì, ma benchè ad ora tardissima corse all'ambasceria di Francia, e parlato col Secretario (che solo era in Roma) lo stimolava che andasse a' Triumviri, e li minacciasse dell'ira di tutte le potenze d'Europa. Al Secretario parve tanto bestiale quel divisamento, e di tanto estrema difficoltà ad eseguire, che non volea recarsi a parlarne per non incorrere nelle beffe di Mazzini. L' altro veggendolo fermo di non gli aver fede, tanto fece che gli condusse, sotto strettissima credenza, quello stesso che fu nel consiglio; e uditone tutti i particolari, corse fremente al Quirinale, minacciando — *che non si sarebbe venuto a patti con esso loro nella presa di Roma, e che di tanta enormità sarien puniti in qualunque angolo della terra fossero per ricoverare.* — Dapprima i tiranni fecer bocca da ridere, dicendo, ch' eran sogni de' preti; ma uditi dal Secretario di Francia i più minuti ragguagli dell' iniquo conciliabolo, di cui essi erano a capo, cagliarono come pecoroni, e promisero che non mai; n' avesse pura, intera e rata la fede loro.

Ma il Secretario uscito di là ne fece secretamente avvertiti i custodi di san Pietro; e d' allora in poi il dì e la notte più di quaranta *Sanpetrini* le vigilie e le guardie si partirono, girando pe' sotterranei, per tutte le entrate, per gli abbaini e pei soppalchi delle mastre navi della Basilica (1).

(1) *Chiamansi a Roma* Sanpetrini *gli apparatori, spazzatori, campanari, sacristani, cu-*

— Aldobrando mio, sclamò Bartolo, oh questa poi è così sbardellata fantasia come fu mai. Diavol crediei! è egli di carta pesta san Pietro da rovesciar coi soffioni?

— Quegli energumeni, rispose, avrian tentato di crollare il paradiso. E s'io dicessi che mi fu narrata la cosa per singulo da quel medesimo, che fu ad avvisarlo al Secretario di Francia? La non è voce di voce: ma l'ebbi in fonte: e se quel generoso mi fosse vicino, io gli chiederei in grazia di poterlo nomare e predicare, non che a voi, ma a tutto il mondo. Or pensate, amici, se quei ribaldi voleano dar venia alle campane, quando avean giurato di smantellare e minare le auguste Basiliche Lateranense, Ostiense e Vaticana?

— Oh cani vituperati, sclamò Bartolo: ove tu mi dici di fermo cotai cose, io non mi peno più a credere che que'romani che parteggian per Mazzini, siano impazzati a dirittura.

— Egli son tristi più che pazzi, riprese Carlo; e ben lunge dall'avversare i Triumviri ne'loro scellerati comandamenti, vi tenean mano e davan di spalla gagliardamente; chè altrimenti non si sarian commesse in Roma tante orribilità. Erano pur romani (quantunque per onore di Roma n'eran la feccia) quelli ch'ivano per le chiese e pei monisteri a far l'inventario e le confische degli argenti: poichè soltanto i romani sapeano ov'eran migliori calici d'oro, più ricchi ostensorii, più massicce lampane d'argento e più grossi candelabri e reliquieri più ingiojellati. I forestieri non

stodi della Basilica, che sono in tutti una gran brigata, e bella gente, destra e fedele.

sapean certo della gran culla d' argento di santa Maria Maggiore, degli argenti della Cappella Borghesiana, della testa di san Mattia, nè delle teste de'santi Apostoli Pietro e Paolo in san Giovan Laterano coll'altro prezioso tesoro di quella sacrosanta Basilica. E cotesti pessimi e snaturati figliuoli di Roma ne cercarono come cani bracchi per tutto; e misero alla tortura tanti poveri preti per iscovare tante ricchezze, antichi doni di tutta la cristianità alle tombe de' Martiri e de' Principi della Chiesa.

L'imperatore delle Russie aveva presentato anni sono s. Pietro *in Vinculis* d'un preziosissimo ostensorio grandinato di diamanti: i Canonici Regolari come videro i ladronecci di que' marrani, fur presti a porli a salvamento recandolo in serbo alla Legazione Russa; perchè i repubblicani credendo lo si ghermire a man salva, furono ai Canonici e con mal piglio gridarono — *fuori l'ostensorio.* — Ma saputo ch' ei s' era fatto moscovita, non è a dire se travagliarono que'degni religiosi; a tanto che un mastro muratore, ch' era con altri sgherri di guardia alla porta del giardino, visto un di loro che coglieva erbaggi, gli sparò contro un'archibugiata; sì erano accaniti quando fuggiva loro di bocca la starna.

Similmente furon pur essi di que'romani coloro, che assediavano e assaliano le sacre torri per collarne abbasso le campane, o romperle a colpi di mazza per sola avidità di pecunia e per oltraggio di Dio; chè in questi sacrilegii i Garibaldiani non c' ebbero parte alcuna: e all' assalto della chiesa Nuova de' Filippini furono le sole guardie nazionali e i bersaglieri dell' Università co' mascal-

zoni di Ciceruacchio, ladri e pattume de' rioni di Roma.

— Ahimè, disse l'Alisa, non ebbero rispetto nè anco a san Filippo ch' è l'Apostolo di Roma, e il popolo ci ha tanta divozione?

— Anzi, rispose Carlo, appunto per cotesto imperversarono peggio che altrove; ed era una pietà a vedere tutti i buoni cittadini così tristi e pieni di rammarico e di pianto di quel nero e turpe sacrilegio. Già eran parecchi dì che s' andava buccinando per le vie o per le piazze nei crocchi de'facinorosi — *che gran peccato! sì bello e magnifico casamento, e posto nel cuor di Roma fosse abitato dai preti. No, no, la repubblica ne abbisogna: gli snideremo quei neghittosi. E poi che ci fann'elleno quelle grosse campane là su che assordano il vicinato? N' esce tre cannoni di grosso calibro il manco che sia, e de'battagli ne farem palle da cacciar lo straniero.*

— Ma prima era da batterli loro in testa, disse Lando.

— I padri di san Filippo, udito cotai voci, si volsero alla protezione di Dio e del Santo, e fecero un triduo coll'esposizione del santissimo Sacramento, al quale concorsero a gran numero i fedeli pregando e supplicando a Dio che avesse pietà di Roma. Saputolo quei felloni, cominciarono ad esclamare per tutto e a pubblicarlo per le stampe; che i Filippini erano contumaci, rivoltosi, ammutinatori del popolo; che tanta perfidia non era da comportare; che la Repubblica in luogo di attendersi dai preti sommessione, come impone Cristo, era da loro nimicata, avver-

sata, diservita per ogni guisa: ma essa gli saprebbe attutire: Dio e il popolo non avrebber patito sì brutto disordine; e cotali altre minacce.

Un giorno si fanno innanzi alcuni per voler le campane, e passavan per chiesa, ov'era esposto il Santissimo, col cappello in capo, gridando e schiamazzando. La gente traeva a calca più per curiosità, come suol avvenire, che altro; ma quei vili che temeano il vero popolo, non compero e pieno di fede, visto quella massa si dileguarono. I più furiosi della guardia nazionale, digrignando i denti, ne fecer motto ai quartieri: i bersaglieri della Sapienza, giovinastri feroci, eran sempre a ordine per simili imprese; Ciceruacchio gonfaloniere. A notte investono serrati la chiesa Nuova; veniano con fascine e catrame e acqua di ragia come all'assalto d'una bastita, e fatto catasta alla porta di fianco, v'appiccano il fuoco. Pensate che spavento, che frastuono, che battibuglio! Albergava sopra la porta in casa una famigliuola dabbene, ov'era l'ottimo nostro amico Pippo il notajo, il quale scese di subito nella via; e mi narrò poscia tutti gli accidenti di quell'assalto. La porta ardeva e crepitava, e le fiamme salieno turbinose; sinchè cadendo finalmente dalle bandelle e dagli arpioni con grande scroscio, sparse di tizzi e brage tutto il portico, entro al quale saltaron quei diavoli per occupare la casa. I religiosi smarriti s'accolsero in chiesa, pregando il Signore e accomandandosi l'anima l'un l'altro, mentre gli assalitori gridavano pei chiostri — *alla morte; impicchiamoli tutti sul campanile; bruciamoli vivi.* — Irrompono in chiesa; bestemmiano, imprecano, gridano — *fuori le chiavi delle campane* — le han-

no; s' affollano, salgono, e così di notte vogliono cominciare la nefanda calata de' sacri bronzi; ma non vi riuscendo, metton guardie per tutto, e attendono il domani.

Intanto Ciceruacchio co' suoi galuppi corre a un' altra fazione, assaltando sul monte Mario la bella villetta de' Padri Filippini e mettendola a saccomano. Scendono alla cantina, ov' eran di molte botti di vino, s' ubbriacano come micci, e poscia le dicerchiano, le sdogano, o tolgono i zipoli e le cannelle, e il vino spargono per la cava.

— Che nobili fazioni da peggio che Turchi, proruppe Bartolo: e costoro gridano al Croato!

— Commisero fellonie maggiori; poichè dopo la mezza notte novellamente invadono la casa di s. Filippo, entrano a viva forza nella camera del padre preposito Cesarini, e lui giacente in letto e venerabile a tutta Roma per virtù, dottrina e intemerata canizie, insieme coll' altro buon vecchio padre Conca, fanno prigione, o senza pietà il conducono in tetro carcere coi malfattori, ove fu guardato in somma miseria, senza lasciarlo vedere e parlare con persona del mondo.

Intanto sôrta l' alba si dánno a calar la mezzana per romperla sui ceppi: vi si metton sotto con argomenti, e lieve, e fanno rimbombar l'aere di grida e di bestemmie: infra i quali era un maestro di pietra, uomo iniquo, gran commovitor della plebe, e ladrone di chiese, il quale facendo il trafelone inanimava i compagni in sull' opera, e ajutava a tor dai perni la campana. Se non che non badandosi sopra il capo, e curvandosi per côrre di terra un piccone, la campana spernossi e calò sulle taglie; ma in quella mossa diè col labbro

di peso sulla spalla del maestro e gli schiacciò i muscoli in sull' osso dell' omero. Per l'acuto dolore diè in un guaito atroce e cadde in deliquio, enfiandosegli a un tratto così sformatamente il braccio, che bisognò tagliargli i panni del farsetto, e portato a braccia giù dal campanile fu per morirne di cancrena.

— Iddio, disse Alisa, volle mostrare a lui e agli altri, quanto gli è agevole il punire gli empi; e se nol fa ad ogni volta, non fuggiranno però il giudizio.

— L' eccesso della chiesa Nuova diè chiarezza al popolo romano della guerra che si faceva a Dio e alle sante cose; perocchè molti ricchi popolani erano accorsi ai governanti profferendosi di comperar la campana il doppio a contante d'oro e di argento; ma non ne fu niente, e la vollero spezzata, segnando però i nomi de' profferenti al libro dei *Neri* per indi taglieggiarli di grossi balzelli, o assaltarne le case e i fondachi per rubarli a castigo della loro pietà e religione.

— Insomma, gridaron tutti, Roma era caduta sotto le granfie di satanasso; e le pajon cose da non si credere.

— Orrori, miei cari amici, ripigliò Carlo; e noi li vedemmo cogli occhi nostri; ed in fra le altre mi trovai nella chiesa di san Lorenzo in Lucina, allorchè fu assalita da Ciceruacchio per trarne fuori i confessionali e bruciarli in piazza.

— Oh buono buono, disse Lando; e noi leggemmo ne' giornali, che Ciceruacchio fu lui per converso che impedì tanta ribalderia.

— Ah bugiardoni, disse Carlo; il vidi io medesimo con questi occhi gittar le funi ai cimieri

e alle cornici dei confessionali per tirarli a terra. Figúrati! Era esposto il Sacramento, e i sacerdoti cantavano il *Tantum ergo*, quando Ciceruacchio entrò in chiesa di san Lorenzo con una masnada di assassini ch' avevan proprio facciacce, come suol dirsi, da *Via Crucis*. Attesero in piedi col cappello e coi berretti in capo; e appena data la benedizione e posato l'ostensorio sull'altare per riporre la santa Ostia nel tabernacolo, costoro divisi in isquadre mossero all' assalto de' confessionali gridando e nabissando. I fedeli, e massime le donne, sbigottite di paura ruppero in omei, in pianti affannosi, e rovesciate sedie e panche si misero a fuggire. I preti balzarono in sacristia, e chi qua chi là si nascosero: intanto quei manigoldi cominciarono a bestemmiare Dio e i Santi, a far mille scherne a'preti che confessano, a porsi nel luogo del sacerdote; e alcune meretrici che seguiano que' birbonacci, fingean di confessarsi e facean atti così sconci e diceano bricconerie così sozze, da far istomacare i ciacchi.

— Oh santa casa di Dio, sclamò don Baldassare, fatta lupanare! Sotto gli occhi tuoi, Signore, sostenesti che gli empi ti dileggiassero come nella casa di Caifasso! e in Roma! e al cospetto dei Martiri tuoi! Ma ditemi, signor Carlo, chi li mosse a tanto furore?

— Il Mazzini, per mostrare al signor Lesseps, parlamentario di Francia, che il popolo romano piuttosto di venire a patti e sottoporsi di novello al Papa, si saria fatto protestante, ed egli attizzò Ciceruacchio (il quale era l'anima dannata de'Triumviri), che co' suoi manigoldi si facesse vedere a Lesseps trascinare i confessionali e i pulpiti pel

corso, accatastarli in sulla piazza Flaminia e farne un falò. Che se non si fosse levato un borbottio minaccioso nei popolani, irritati a tanta scelleraggine ed empietà, avremmo veduto rapir a furore dagli altari i crocifissi e le venerande immagini di Maria e de'Santi, e trascinarli pel fango delle vie e gittarli sulle fiamme de' confessionali, con esso le sante reliquie e gli altari e l'Ostie consacrate.

— Oh Dio! ci fate inorridire.

— E che? non commisero forse abbominazioni inaudite sopra l'augustissimo Sacramento? Non lo sputacchiarono? nol trafissero colle daghe? nol gittarono a magnare ai cavalli mescolato colla crusca? Nè vi dico false cose o esagerate; poichè n'ho testimonio di veduta: e quel buon cristiano, che s' era per avventura trovato presente e narrommelo quella sera stessa in che avvenne, tremava tutto e gli si sollevavano i capegli in capo, e la voce gli si offuscava in gola, come chi è côlto da improvviso spavento. —

La buona Alisa impallidì a questi detti e per poco non isvenne, e le si vedea correre un sudor freddo per le tempie. Tant'era il terrore di quell'anima pia. Ma Aldobrando ripigliò — io non ripeterovvi ciò che v'accennai nelle mie lettere, de' sacrilegii e delle ruberie commessi in santa Croce di Gerusalemme, in santa Francesca Romana, in san Pancrazio, nella sacristia del Laterano, nella chiesa Nuova, da cui rubarono tutte le numerose argenterie di lampade, di reliquieri preziosissimi, di busti e di candelieri d'ottimo intaglio; nè vi dirò dello spogliamento che fecero dei calici d'argento in tutte le chiese di Roma,

che furono a casse : e v' ebbe chiesa in cui ne lasciarono un solo d' ottone dorato ; ma era tale e tanta la rabbia di que' furiosi, che se avessero potuto atterrar tutte le chiese, sì l' averian fatto. Nè potendo altro, uscì una grida, per la quale ordinavasi al popolo ch'entrando i Francesi, s'afforzassero nelle chiese, riducendole a bastioni, e le affossassero intorno; ne trapannassero i fianchi a feritoje, piantasser colubrine e bombardelle alle finestre ; armasser di sassi i cornicioni ; sparassero di dietro alle statue; gli altari stessi convertissero in mezzelune, rivellini e ciglioni da ritirata ; confessionali, e panche, e sedioni, e stalli di coro portassero in sulla via per asserragliare le venute e i crocicchi.

— Ma cotesto, disse Mimo sghignando, dovetter' esser proprio l'assedio di Rodi e di Famagosta, quando i Cristiani combatteano i Turchi entro i templi sacrati, che disperatamente avean vôlto in castella e bastite.

— Oh statti cheto, rispose Aldobrando; che nè i Francesi eran Turchi, nè costoro cavalieri di croce; ma sì bene i Francesi vennero a liberar Roma, non dai Musulmani, ma dai diavoli dell'inferno, i quali non avean peggior nimico delle chiese di Dio. Io stesso vidi con che rabbia demolirono san Giovannino della Conforteria a Ponte ; chè all' ardore con che il faceano, era forza credere aver essi l' inferno in corpo.

— Tu mi di' cosa che m'addolora sommamente, disse Lando ; poichè io era confratello di quel santo sodalizio.

— Tant' è. Mentre in Roma si macellavano i preti a san Callisto, a ponte sant' Angelo si

squartavano que' tre poveri contadini, riputandoli Gesuiti, si scannavano a santa Croce que' tre vignajuoli creduti monaci travestiti; mentre in Ancona, in Faenza, in Imola, in Sinigallia, in Pesaro e altrove s'uccideano a tradimento le centinaja di cittadini, i Triumviri nelle alte loro cognizioni pensarono di abolire, in nome di Dio e del Popolo, la pena di morte. Appena fu pubblicato il Decreto, Ciceruacchio affrettossi di levarsi dattorno una certa gentildonna, che gli pareva innamorata de' fatti suoi, e poteva venir dì che le frullasse in capo di sposarlo a buon e fedel consorte. Madonna chiamavasi la *Guillottina*, e stava d'albergo presso la chiesuola della Conforteria. Perchè Ciceruacchio co' suoi paraninfi corse tosto alla magione della cara pulzella; e trattala a furore in sulla piazza, a colpi di scure la dicollò, squartò, minuzzò, brucionne le membra, e presa l'arguta bocca (colla quale solea baciare il collo dei suoi amanti sì dolcemente, che lo spiccava netto dalle spalle) la portò sul ponte e gittolla nel Tevere. Poscia corse a diroccare la stanza, ove dormiva da un pezzo la buona contessa, e la rase insino al suolo; e a cagione che quella santa chiesicciola della Conforteria non invitasse in processo di tempo a riedificare il palazzetto a qualche altra contessina dalla bocca aguzza e dai soavi baci, si diedero coi picconi a gittare a terra anco san Giovannino; nè ristettero sinchè nol videro spalcato, e ruinate le mura, e infranto l'altare, e squarciate le sante immagini. Finalmente preso il capo di san Giovanni decollato ch'era scolpito, come si suole, sopra un bacino di marmo, e incassato nel muro sulla porta della chiesa, gli fe-

cero mille oltraggi, e gridando—*morte al Papa, morte a Cristo, viva l'inferno*—lo scagliarono furiosamente nel fiume.

—Queste cose non si crederanno, disse Bartolo: e Aldobrando rispose—venite a Roma, e vedrete cogli occhi vostri fatta piazza ove prima era il portico della *Guillottina* e la chiesa del conforto pei giustiziati: l'argomento è chiaro, il testimonio visibile, l'empietà manifesta.

XXII

LE BARRICATE

Bartolo, che non attendeva i due amici, avea divisato il giorno vegnente di fare una giterella nel Fossigny e alle ghiacciaje del Montebianco e ai verdissimi monti del gran Burnan; poscia valicata la riviera dell'Arve alla Chiusa, e quella del Givre sotto Ciatilione, godersi la bella e romita valle di Melan sino all'alpestre villaggio di Samoens che diede il nascimento al celebre Cardinale Gerdil, ed è posto alle ampie falde del monte Buet tutto coronato di ghiacci. I due giovani, come seppero di questo diporto, voleano ad ogni patto che Bartolo il mettesse ad effetto; ma egli pensando che dopo sì lungo e rapido viaggio avean bisogno di riposo, disse loro—amici, quelle montagne sono assai discrete e gentili, e mi man-

daron dicendo che ov'io tardassi eziandio di qualche giorno a visitarle, non si sarian mosse di luogo e m'attendeano cogli amici a piè fermo; laonde ciò che non si farà domani, potremo porlo ad esecuzione indi a qualche giorno.

Così rimasti, e dormito saporitamente, il dì appresso trascorsero sino ad Elvian con Lando e Mimo, e tornati alla villetta pieni di maraviglia del bel paese, dopo desinare vollero scendere all'ombrosa vallicella, ove solea la famiglia per alcun tempo soavemente meriggiare. E qui d'uno in altro ragionamento passando, Mimo disse — di? un po', Carluccio, è egli vero che Roma fu tutta asserragliata per guisa che vi si penava a camminar per le vie, ed era forza far di molti giri e pigliar le volte lunghe per isboccare ove che sia? S'egli è così, i nostri bei zitelli, che amano fare sì vaga mostra sul Corso, al Pincio, per via Condotti e Piazza di Spagna, avranno appresso a saltar le sbarre come i cavalli inglesi.

— Egli non c'era saltar davvero a chi non volea fiaccarsi il collo; mercechè dietro ad ogni barricata correva un fosso profondo, nel quale di notte più d'un cristiano ci s'ebbe ad azzoppare: e coteste serraglie erano così fitte, che tu ne incontravi in certe vie ad ogni cinquanta passi, e costrutte in tutte le guise della strategia moderna. Altre eran di petroni di peperino, incamiciate di piote tolte in Prati e nelle fosse di Castello; altre eran d'uno ingraticolato di travoni, e dentrovi gittata loppa, strame e ciarpa d'ogni guisa. Alcune avean l'anima di panconi da sacristia, di confessionali, di casse da morto, e in fra gli spazi era gittato calcinaccio e pattume e pa-

gliccio. Aveavi là da Cerchi, e in capo ai ponti, e alla Lungara, e dentro e fuori le porte, certi sbarri così altamente incastellati, che parean rivellini, baloardi e tanaglioni con dentrovi casematte e ridotti, e i cigli terrapienati e larghi con qui e là cavalieri e spaldi e lunette con feritoje, troniere e piombatoi da investire il nemico da presso e da lontano. Ai carpentieri, e massime a quelli di campo Vaccino, furon tolti i panconi, i tavolacci, le ruote, i carcami de' carri; ai facocchi furono confiscate quante carrozze s'aveano; ai mercatanti di legname fur vuotati i magazzini: ed ogni cosa si portava a formar le barricate, insino ai ceppi da incudine e a' desconi de' macellai.

Erano commessari per le barricate tre portentosi eroi, che Roma non vide mai i più valenti trafeloni di costoro; l'uno era il Cernuschi, l'altro il Cattabeni, il terzo il Caldesi; tre gioje, che beata Roma! Il dì e la notte correano cogli spianatori, coi guastatori, cogli ingegneri, co' pontieri, co' stradajuoli, e guardatisi intorno e speculato un pezzo diceano, — ecco, di qui ci possono sbucare addosso i Francesi: cavate il fosso, rizzate un serraglio.—Ma rispondea qualche vecchio mastro muratore — signori, qui la sbarra non ci ha luogo: se i Francesi non ci piomban dall'alto come gli sparvieri, non verran mai in queste contrade, e se ci vengono, vuol dire che han vinta la terra; onde voi guastate le contrade senza pro.—Tu scava e taci: che ne sai tu, villanzone?—E così Roma fu sbocconcellata a spicchi e ritagli, come una torta di marzapane: e talvolta scavaron sì affondo, che scopriano le docce

delle fontane, le quali corron sotterra per tutto ad annaffiar la città; e in più luoghi giunsero sino ai risciacqui e alle cloache.

Intanto i Francesi procedeano coi trinceroni, e venian colle parallele verso il fosso della città, incoronando i ciglioncelli delle trincee di gabbie, di fascinate e di salciccioni, dietro a' quali s'accovacciavano i bersaglieri di Vincennes, che colle loro carabine rigate colpiano in un capello. Dalla parte poi de' repubblicani, era bellissimo a vedere tutte le munizioni di porta san Pancrazio, guernite di sacchi di rena, e di corbelli di terra, e di stecconate a cassettone, dietro le quali si riparavano a sparare.

— Poffar bacco! gridò Lando; e' ci volea mezzo il bosco della Fajola per far tante fascine e corbe e steccate e palizzate e frascate.

— Sì certo, amici. E avreste veduto tutta la via de' cestari, de' sediari, della Sapienza, piena d' uomini e di donne a intrecciar gabbioni, a legar fascinoni e salcicce e creste e graticci da vestire i terrapieni, ammantellare i casseri, guernire le prode, incoronare il sopracciglio colle moschettiere. Voi conoscete il Merluzzetto, ch' è il fornitore di tutte le ceste (dette *cofani* da noi Romani) in piazza Navona ai fruttajuoli, ortolani e venditori di pomi d' oro: egli n' avea dalle tre alle quattro migliaja, riposte nei grottoni sotto alla basilica di sant' Agnese. Ebbene, essendo egli in voce di spia de' Francesi, fu posto prigione, e tutti i suoi corbelli, panieri e zane confiscati; chè ne trassero da quelle cave per ben due giorni e due notti. E intanto, presi quanti accattoni, paltonieri e monelli trovarono per le vie, ciascu-

no colla corba in capo piena di terra o di calcinaccio fu mandato a inghirlandare le barricate. Nè aveavi soltanto le barricate stabili agli sbocchi delle vie, ma ne fecero intrecciare a' cestai delle mobili da tirar sulle ruote e condurle ove fosse d' uopo.

— Mi fate ridere, disse Mimo: di ch'eran elle formate?

— Di vimini intrecciati a gabbione, di mezze botti, di tini, e persino di sacca ammucchiate in sui carri.

— Ma i Francesi sparavan eglino bacche e noci, da opporvi dei gabbionacci sulle rote, o palle di ferro da ventiquattro e da trentasei?

— Oh tu non sai benedizione e scongiuro, che avea dato il Cernuschi alle artiglierie francesi per ismorzar loro l' impeto e la forza. Senti ciò che stampò egli il dì primo di maggio. — « Popolo, » l'assalto di Roma si rinnoverà: facciamo come » jeri: sovrattutto non ispaventiamoci se qualche » batteria ci *soffiasse* delle cannonate. Le canno- » nate rompono le orecchie e un poco le case, » ma in effetto, siccome non colgono masse u- » nite di popolo, mietono pochissime vittime.

« A Milano Radetzky sparò cinque giorni di » seguito i suoi cinquanta cannoni. Fu un gran » fracasso, un' armonia stupenda fra il bronzo » delle tonanti artiglierie e quello delle infatica- » bili campane battute a stormo. Ebbene, con » tanto cannoneggiamento di cannone non mo- » rirono nei cinque giorni di Milano più di otto » cittadini.

« Lo stesso delle bombe. Quell'arrabbiato scop- » piare che fanno, produce spavento da princi-

» pio, ma in poche ore ci si avvezza. Dunque, » popolo, sia per inteso, nè cannoni nè bombe » hanno potenza d'avvilirci. Viva la Repubblica ». CERNUSCHI ecc.

Eh, che grazietta! che disinvoltura! Non vi par egli che i Francesi sparassero confetti, mandorle inzuccherate o arancine condite? Bravo Cernuschi! perchè non andava egli a pigliarle nel cappello? Ma stampati sì belli avvisi, rannicchiavasi poi dietro ai muraglioni, e rippiattavasi piccin piccino ne' fossi, nelle carbonaje e nelle caponiere delle sue barricate. Intanto però ch' egli strisciavasi come un' anguilla dietro ai barbacani, agli sproni e alle controscarpe, certi pazzi giovinotti correano alle sbarre, e saliti sulla banchina dello spaldo, e levato il capo sopra i sacchi o i corbelli di rena ond' erano coronati i cigli, guardavano al campo francese per ispararvi le archibugiate. Ma i cacciatori di Vincennes appena vedeano spuntare una testa, *tum;* e con quelle loro palle a ghianda te li colpiano sì netto che i poverini cadean morti come tordi e stornelli. Di molti curiosi ebbero a lasciar la vita per quel modo: e que' bersaglieri tiravano sì appuntino, che coloro i quali sparavano al campo tra le feritoje o gli spazi de' sacchi, appena aveano levato l' archibugio per caricarlo, ed ecco una palla francese che li cogliea netto in fronte o nella gola, passando per le feritoje o fra gli smussi del fondo dei sacchi. Vi fu chi nell' atto di porvi l'occhio per mirare, la palla gli die' diritto nella pupilla. Voi conoscete la signora *Teta* presso alla porticella di s. Lorenzo in Lucina.

— Tanto, rispose l'Alisa, e mi vuol bene as-

sai, poich' ella è amicissima della zia Adele, e venia spesso con lei a trovarmi al monistero.

— Ell'ha dunque una cameriera, la quale avea un fratello di sedici anni, cui lo Sterbini avea dato uno schioppo. Un giorno venne a lui un bardassonaccio di fanciullo, e gli disse — *vuo'tu che andiamo ad ammazzare quattro Francesi?* — *sì, andiamo* — E costoro, come se si trattasse d'ire alle quaglie, corrono a una barricata. Il fratello della cameriera alza il capo sopra la cresta del terraglio, nè l'ebbe tutto levato, che eccoti una palla dargli in fronte e ucciderlo subitamente: ed io la sera stessa vidi la sorella desolata di pianto. Voi conoscete altresì Menicuccio, uomo così ricco, così destro negli affari, amantissimo de' due suoi figliuoli. Costui è un repubblicano marcio, e me presente diceva una sera conversando — piuttosto che tornare sotto il Papa, io vorrei che i miei figliuoli versassero sino alla ultima goccia di sangue. — Infelice! noll' avesse mai detto. Il suo primogenito andò con altri compagni alle barricate, e fu colpito a morte da una palla francese. Menicuccio è per impazzirne di dolore.

Era nuovo altresì a udire continuo per Roma, che i repubblicani per lungo e fitto sparar che facessero, non uccideano mai un Francese, ed i Francesi sparavan poco e rado, ma colpian sempre: la cosa avveniva a cagione che i repubblicani traevano fuor di tiro, e le palle non giugneano a distanza, o vi cadean morte; dove per contrario i Francesi, che aveano le carabine rigate, addoppiavano la cacciata dei tiri, e le palle veniano di ficco e di fronte a investir vive e diritte. E poi-

chè la mira delle carabine, dovendo corre sì da lontano, era formata di due paletti d'acciajo, che per una molla si rizzavano sul culatto della canna, i Romani che dalle alture guardavano coi teloscopi, diceano — *so anch'io che i Francesi colgono sempre! sapete? e' sparano coll' occhialino sulla carabina.* I savi rideano di queste sciocchezze; ma Cernuschi avvedutosi che i suoi bersaglieri sparavano fuor di tiro, racconciò la cosa con un monitorio, pubblicando in sui canti delle vie questo salutare avviso — *Raccomandiamo caldamente ai fucilieri d' ogni genere d' aspettare da vicino i nemici che devono colpire. È un mezzo sicuro per impedire la ritirata e per accreditare i nostri spari.*

— Oh quest' è bella! sclamò Lando, quest' è deliziosa! Bisognava pregar prima i Francesi che s'avvicinassero; indi che si lasciassero colpire per compiacere ai fucilieri. E i Romani si beeano sì fatte corbellerie senza smascellar dalle risa?

— Non te ne penare, rispose Aldobrando; che io n'ho qui nel mio taccuino altri annunzi e gride di Cernuschi, che tu ne farai i segni di croce con tutte due le mani. Vedi questa del 2 maggio.— « Popolo! La Commissione delle Barricate or- » dina, che al momento, in cui dal cannone di » sant'Angelo, dalle campane di Campidoglio e di » Montecitorio, e dalla generale sarà svegliato » l'allarme, tutti gli armati che può dare il Po- » polo convengano ai Centri qui sotto indicati » ecc. Popolo Romano! A questo modo tu sei » un' armata. Il Popolo Romano fu il più valo- » roso; ma fu anche il più disciplinato: ecco il » secreto della vittoria ».

Questo secreto rimase però allo speziale. Dirovvi soltanto, che cotesto Popolo *dalle compatte e frementi masse*, come dice il Cernuschi, quando i Francesi fecero la prima breccia sopra la villa Barberini, e udì il cannone, e sonar le campane a stormo, in luogo d'accorrere ai CENTRI *in masse compatte e frementi*, si chiuse in casa con tanto di catenaccio, sbarrò gli usci, stangò le porte, puntellò le finestre: chi era fuori corse quanto le gambe il poteano portare, per ripararsi in seno della famiglia; molti delle guardie nazionali che erano ai quartieri, lasciato lo schioppo alla rastrelliera, via come fulmini: chi avea figliuoli, lasciava sonar le campane a stormo e a distesa, e confortava la vecchia madre, la tremante consorte, le sbigottite sorelle.

— Sicchè, disse Mimo, sonarono proprio a stormo il campanone del Campidoglio?

— Nè bastò, amico; ma i ciceruacchiani, che giravano continuo in carrozza armati per Roma, sbevazzando a tutte le taverne, corsero non solo alle campane grosse di sant'Apostoli, di sant'Andrea della Valle e delle Basiliche, ma insino ai pentolini di certi campaniluzzi da ridere; e minacciavano i campanari e i custodi puntando loro gli archibusi in petto. V'accerto, amici, che quello fu un giorno ferale per Roma; poichè coi Francesi già sul parapetto, anche i ciechi vedeano che era uno irritarli senza costrutto. E non dubitate, che la notte ci pagarono la sonata, facendoci per contrabbasso risonare più di trecento bombe, che ci scoppiaron sui tetti con un fracasso che parea il finimondo, specialmente nelle contrade intorno al Campidoglio che c'ebbero a soffrire orribilmente.

Le famigliuole smarrite correano nelle cantine, nelle cave a vôlta, sotto i portici, sotto gli archi delle porte: altre fuggirono in camicia, gridando, urlando, chiamando i mariti, le spose, i figliuoletti, le madri; e mentre correano raminghi, talvolta scoppiava loro una bomba fra le gambe. Oh che notte fu quella!

Ma costoro eran delirii, disse Bartolo.

— Eran demoni. In quelle notti così terribili, ricorderò sempre lo scompiglio avvenuto in Roma per un altro tratto disperato di quei ladroni. Taceva per avventura il cannone di porta san Pancrazio; Roma era in un silenzio mortale: eran le dieci di notte; le madri poneano a letto i fanciulli; il più delle famiglie cenava il pane amaro dell' assedio; quand'ecco uno scoppio orribile come d'un vulcano. S'alzò un grido universale per tutta Roma: le genti correano alle finestre — che è? oh Dio! che è stato? — Chi credeva che avessero minato san Pietro, chi la guglia di porta del Popolo; chi credea che fosse scoppiata la polveriera di castel sant'Angelo. . .

— Oh Dio! gridò l'Alisa: ma che fu?

— Aveano fatto saltare in aria colle mine gli ultimi archi del ponte Molle (1); poichè i Francesi tentavano di passarlo. Ma che? I Francesi, fatti racconciar dai pontieri gli archi, passarono

(1) *Similmente volean minare i ponti della città. Nella loro cattivezza però furon sì goffi, che minando il magnifico ponte Molle, nol seppero fare, e vi rimase tanto d' orliccio agli archi, che i Francesi vi passarono col legname per intravarli al passaggio della cavalleria.*

alla barba de'repubblicani, piantarono le batterie sopra i monti Pariodi; e per una intera notte bombardarono le contrade di piazza di Spagna, del Corso e del Pincio.

— Ma pur si lesse sopra i giornali che il popolo romano, invitato da questa grida di Cernuschi, accorse volentoroso e sollecito a combattere alle barricate.

— La plebe accorse a rizzarle, poich' era pagata largamente: entrati i Francesi, accorse a disfarle per via portarsene alla raffa il legname; ma per ire a combattere, oh la canzone è d'altro metro! V' accorreano tutti que' pazzi, briachi di libertà, e vi si faceano ammazzare; la maggior parte, intendi bene, forestieri: ma il popolo? gnau! oh no davvero! a tale che avendo i Francesi fatta la breccia in più lati, e i repubblicani accaniti rizzandosi incontra sbarri e chiostre e chiusi e palizzate e travate altissime con propugnacoli e antipetti di zolle e fascinoni, niuno s'arrischiava di porsi a quello sbaraglio. Gli antichi barricatori, avvegnachè pagati uno scudo l' ora, non voleano esporsi alle cannonate, che vi colpian dentro rinforzate a piena batteria, sfacendo in poco d' ora quanto aveano edificato in mezza giornata, e uccidendo quanti operai vi si travagliavano intorno.

In tanta stretta che fecero? I Garibaldiani a piè e a cavallo scorreano per Roma; e quanti popolani incontravano, tanti se ne cacciavano innanzi, come una mandra di giumenti; e li paravano alla bocca de'cannoni in sugli spaldi di san Pancrazio e di san Pietro in Montorio. Nè plebe sola, sai? ma le stesse guardie nazionali; e merciai, pizzicagnoli, artigiani strappati ai fondachi e alle bot-

teghe, i quali si contendeano gagliardamente fra gli urli delle mogli e gli strilli de'figliuoletti atterriti alla vista di que'manigoldi, che minacciavano colle spade ignude puntate ai petti dei miseri padri. Io, io stesso vidi dalle gelosie delle mie finestre quei satanassi cinger la piazza Navona, e chiudersi in mezzo e spazzarsi innanzi trecchi, facchini, sensali e fruttajuoli, come la sciabica circonda il pesce e lo si tira ammonticellato alla spiaggia. Avresti veduto que'cattivelli fuggire qua e là, gittarsi sulle statue delle fontane, balzare sui scaglioni della basilica di sant'Agnese; ma i Garibaldiani inferociti gli percoteano a colpi di frusta; gittavan loro il cappio scorsojo, come faceano alla caccia de'tori nelle praterie del Brasile. Più d'uno di que' meschini si buttò nelle chiaviche; altri s'arrampicavano per le inferriate delle finestre. Io pensava inorridito fra me e me: ecco il POPOLO-DIO com'è adorato da questi devoti! come la sua libertà rispettata! com'è inviolata la sua persona! E tuttavia ecci in Roma più d'uno (che a quei dì sciagurati teneasi ben chiuso e celato in casa) che desidera in Roma il Mazzini, il Garibaldi e le barricate del Cernuschi.

— Viva Dio! gridò Bartolo: io gli avrei voluti tutti costoro sul terrapieno ad assaggiare i baci delle palle francesi da trentasei, che il Cernuschi avea per sì saporite e carezzevoli.

— Oh il Cernuschi non si sgomenta per le cannonate, disse Aldobrando. « Popolo! (egli an-
» nunzia) ritorniamo alle barricate. Rammentia-
» moci, che ostinandosi le artiglierie nemiche,
» devono aprire nelle mura una breccia, e che
» appunto per questo dietro alle mure elevammo

» le nostre barricate. Allora allora comincerà la
» vera lotta del popolo. Lotta implacabile, per-
» chè col fratello che ci scanna la madre, la fe-
» rocia è diritto, è dovere di natura. Nè dieci,
» nè ventimila cannonate, o bombe, bastano a
» incenerir Roma e seppellire la libertà. — CER-
» NUSCHI ».

— Benissimo! esclamò Lando; si vede però da quanto ne dicesti testè, che ciascuno senza badare alle ventimila, avea l'occhio a fuggir quella sola cannonata che potea toccare a lui, poichè s'ella non seppelliva la libertà romana, avrebbe sfracellato e sepolto lui per quella volta; e ciò gli era d'avanzo per fuggire uno di que'dolci baci.

— Ma il Cernuschi, riprese Aldobrando, facea credere che i Romani accorresser tutti a calca alle barricate. Vedete qui la grida delle picche: ell' è proprio gaja quanto la può — « L' ardore di
» guerra è tale in Roma, che la Commissione
» delle Barricate per armare quante più braccia
» è possibile, fa allestire *Picche uncinate*. Non
» manca il ferro, ma si rinvengono difficilmente
» le *Aste* di legno. Chi ne possiede, o chi ne
» conosce i possessori, ne avverta la Commis-
» sione » — Che vi pare amici?

— Potea, disse l'Alisa piacevoleggiando raccorre tutti i manichi delle scope; che le fantesche romane ne l' avrebbero fornito a josa, e volentieri per non ispazzar più la casa.

— E quanti se n' adoprarono! ripigliò Aldobrando. Si tolsero agli uccellatori gli staggi delle reti e delle paniuzze, e non bastando si levarono le aste delle tende dalle finestre dei palazzi. Roma doveva riuscire in una selva di picche, colle

quali formare un parapetto in ogni via contro i Francesi. Ma i picchieri dovean ripararsi dietro ai ridotti, per difender la peccia dalle palle che passerebbon sguajate e villane fra le picche, senza chiave, e senza chiederne permissione al Cernuschi. Or che fec' egli? Con una grida acconciò ogni cosa — « Tutti i cittadini di Roma devono » concorrere alla salvezza di Roma. L'eguaglianza, » che fu sempre una favola, sia almeno una realtà » in questo contributo di coraggio e disinteresse » di tutti i repubblicani. Ciò posto, la Commis- » sione delle Barricate ordina — *Tutti gl' inqui- » lini d' ogni piano in tutte le case di Roma » devono tener pronti tre sacchetti di terra. Con » questi sacchetti in un baleno si erigeranno ca- » tene di monti per porre in faccia al nemico » ostacoli insormontabili, feritoje devastatrici. » Commissari speciali verificheranno in ogni » casa l'eseguimento di quest' ordine importan- » tissimo* — CERNUSCHI ».

— Pensate che faccenda! Dove raccor tanta terra? dove trovar tanta tela? Chi cucì i pannicelli de' bambini, chi gli strofinacci di cucina, chi li zinnali delle massare e delle cuciniere, chi tagliò un lenzuolo, chi fe' sacco d' una camicia.

Nè questo tanto bastò al Cernuschi; ma egli mise in opera tutti i fabbri e i magnani di Roma per formare uncinelli, rospetti, granchietti e granfini da seminar nelle vie, per inchiodare e inferriare i cavalli de' Francesi. Fece inchiavellare di punte trabocchelli nascosti sotto la rena; armò di puntoni i subbii de' telaj da porre sul ciglio dei serragli; a dir breve, Roma era tutta piena di triboli.

— E di tribolazioni, gridò Bartolo, e di guai, di spaventi e di desolazione.

— Oh nulla, caro Bartolo. Che tribolazioni dite voi? Gioja, tripudio s'ha a dire. Cernuschi vi ripete che le cannonate e le bombe non ammazzan uomini, che le fanno al più qualche rumore, scapezzano qualche albero, smerlano qualche torre, abbattono qualche gronda, smattonano qualche muro: non è da darsene un pensiero al mondo. E mentre le fioccavano a dieci a dieci; aveano rotto e strambellato il palazzo de' quattro venti che sembra lavorato a straforo e a filagrana; e la villa Savorelli sta in tentenne, e la villa Barberini sembra un vaglio da noci, il buon Cernuschi pur fermo a dire — *che le son cannonate e nulla più: andiamo dunque allegramente.*

— Ma tu ci hai preso oggi ad uccellare, disse Bartolo. O era pazzo il Cernuschi, o eran pazzi i Romani.

— Egli era un pazzaccio da catena e un furfantone da capestro; e i Romani erano in tanto spavento, che pur ciò che era ridicolo pigliavano in sul serio: il Cernuschi badava a briacare la plebe con paroloni e con promesse. Se non mi credete leggiamo la grida stampata — POPOLO!
« Oggi fu battaglia di cannoni. La meno sangui-
» nosa. La palla di moschetto colpisce gli uomini
» (*e ne colpì tante migliaja che pochi eran ri-*
» *masti*); la palla di cannone, la bomba, il razzo
» colpiscono le mura e le case. È rarissimo il
» caso degli uccisi: oggi non abbiamo un sol
» morto (*certo perch'eran rimasti fuori di porta*
» *san Pancrazio*). Anche gli incendii difficilmente
» si sviluppano. I nostri esperti Vigili saprebbero
» prestamente estinguerli.

« Dunque coraggio, sangue freddo, e BUON-
» UMORE. Si tratta della Repubblica Romana e
» di tutta l' Italia. Quelli che sono armati di fu-
» cili a lungo tiro, di carabina, o di stuzen fa-
» ranno bene a trovarsi sulle alture di Montorio.
« Di là potranno, bene appostati, mirare i can-
» nonieri nemici tosto che avvicinino i pezzi.
« Popolo! noi parliamo col cuore (*colla testa*
» *no davvero*), quindi con sincerità repubblicana.
» Mantenete il coraggio romano nelle vostre don-
» ne. Il Governo troverà per loro alloggi princi-
» peschi, se le case ove abitano pericolassero
» (*ah dunque i cannoni fan pur qualche mal-*
» *anno*). Domani il cannoneggiare sarà più vi-
» goroso. S'avvicini l'assalto alle Barricate: quivi
» si conoscerà il Popolo Romano.—5 giugno 1849.
CERNUSCHI.

— Se tu non le leggessi sullo stampato, affè affè, disse Lando, che le parrebbero fandonie da narrare a veglia. E il coraggio delle donne romane andò poi ad alloggiare nelle stanze principesche?

— Se andarono, dice? Per certo; e vi portaron dentro tante pulci e tanti altri pellegrini, che fu un tesoro: i quali veduto sì belli arazzi e così nobili tappezzerie, vi s'annidaron dentro tanto agiatamente senza pagar pigione, che le principesse romane al primo rientrarvi aranno a giocar la notte a mosca cieca per un pezzo. Egli si dovea vedere quelle tarchiate trasteverine entrare ne'nobili quartieri de' principi e de' cardinali, e con che aria! con che poffare! e stender dalle finestre i panni scompisciati de' bambini e le fasce, e spulciarvi le camicie e le gonnelle! Mentre erano occupate in così fatte bisogne, vedendo passare le amiche

gridavano dalla finestra — *eh, Tuta, vienmi a vedde* — *O Liberata*, rispondea l' altra, *come stai? A mene è tocco a stane in un conventaccio de Moniche. Beata tene! che sei in el palazio* — E la Tuta dicea gonfia e pettoruta — *semo Principesse semo: er popolo sofrano.*

E qualche vecchio staffiere che s' abbatteva a passare per la via dicea borbottando — *te n' accorgerai a pranzo, principessa di cenci* — E in vero, amici, io mi presi il gusto d' entrare in que'magnifici quartieri a vedere quel brutto contrapposto. Già i maestri di palazzo avean tolto di là il ricco mobile; e non rimanean che le nude pareti, e que' lucidi pavimenti de'più bei marmi, i quali in poco d' ora divenner luridi di mota e fango e di mill' altre brutture: qui un lettuccio, là una culla, un trespolo, due sedie sgangherate, e qualche tavolaccia zoppa.

— Vi sarebbe a fare di gravi meditazioni, disse don Baldassare, a veder tanto contrapposto d' opulenza e di povertà, di delicature e di rusticità, d'orgoglio patrizio e di tracotanza plebea. Di certo quelle belle dipinture, quegli arazzi, que'marmi e quegli stucchi dorati non s'attendeano d'albergare paltonieri, pesciajuoli e trecche, avvezzi ai casolari e ai tugurietti di dietro sant'Agata e Ponterotto, e portarvi dentro lor cenci e loro canili diletti.

— Oh per canili poi, riprese Carlo, la non è ita così per tutti; chè molti v' ebbero a buscare di buoni materassi e di morbidi cuscini e origlieri, in grazia delle barricate di Cernuschi.

— Che c'entran elleno le barricate coi cuscini soffici e colle letta sprimacciate?

— Voi non sapete ingegni del Cernuschi per

salvar Roma, e tenerla come i giojelli nella bambagia. Vedi amore di ch'ei spasimava per la bella Reina dei sette colli! Mentre il buon appetito di altri si sfogava in divorare di buon denti l' argento e l'oro, che involavano nelle chiese e nelle case de' ricchi cittadini, la sobrietà e la modestia del Cernuschi si tenne paga a'materassi e ai cuscini. Perchè entrato in un sottile pensiero, considerò che le palle di cannone, le quali spezzano le pietre e i macigni, perdono a un tratto ogni furore come e' picchiano nel morbidiccio. Laonde mosso dalla carità della patria, volle che le porte di Roma e assai tratti delle mura fosser vestite di materassi, di guanciali e di cuscini, perchè le non pigliassero il raffreddore. E se non le vestì riccamente, non sia. Que' suoi cagnotti si misero alla cerca di quanti materassi potea lor dar nelle mani; e trovati i maestri de' palazzi pontificali, e dei principi e signori, chiesero loro arditamente i letti; nè valea il dire e protestare che avean vuote le camere e le guardarobe per fornire gli spedali de' feriti, e ch' egli non v' era se non i letti da parata; poichè rispondeano — per l' appunto! Le mura edificate dai Consoli Romani non meritano men degna munizione che di rasi, di velluti e di damaschi — E come! ripeteano i guardaroba, volete voi porre appesi ai merli delle mura e alle imposte delle porte questi preziosi arredi, che son pieni delle lane più fine di Spagna, e persino di Persia e del Tibet? Quest' era il letto del vecchio Duca, questo del Contestabile, questo del Senatore di Roma. Sopra que' gran trapunti di rasetto cilestro dormia la Principessa, ch'era nata di sangue reale; e voi ne volete fare sì brutto

strazio? — S' egli è per cotesto, diceano i briganti, non ve ne date pensiero: prima vi s'acculattavano Principi e Duchi, ed ora vi dormiran sopra morbidamente le palle francesi di grosso calibro, che le son Duchesse e Principesse anch' elle, e ci vengono di Parigi tirate a otto cavalli e con uno strascico di staffieri, che le pajono reine incoronate: — E intanto gittavano i bei materassi sopra i carri, e via verso le porte di Roma (1).

— Oh ghiottoni! gridò l'Alisa: vedi se trovarono un bell'appiglio per rubare! E anco i guanciali e i piumini portavano alle barricate e alle porte?

— Sì certo, rispose Aldobrando. E avresti veduto levarle d' in su le agrippine, i sofà, i divani e le ottomane ch' era un vezzo. Io ne vidi bellissimi ammonticchiati su'carri alla rinfusa. Altri lavorati a velluttino sul traliccio, altri sul filondente a lana floscia, altri a doppione rinforzato di seta, e tutti a colori vivissimi e gai con di belli girari e fogliami e panierini di fiori e animali e uccelli e cifere di cari nomi con sopravi le corone ducali, marchesane e comitali. Altri eran di velluto schietto a fondo amarantino, vermiglio e cilestro, con sopravi disteso un retino di modano screziato a graziosi intagli di foglie e

(1) *Parrà uno scherzo a molti lettori; ma non ai Romani, che videro cotesti sontuosi materassi appesi, massime alla porta Flaminia o del Popolo, e alcuni avevano in sugli spicchi ricamate le armi de' Principi e de' Cardinali.*

di rabeschi, a vaghi nodi e gruppi e spicchi e bigherini e gale. V' eran piumini di setino, d'ermisino, di lustrino a' più belli colori, pieni di piumoline d'oca, di calugine d'anatrella, di sfioccature di cotone ch' era una mollezza.

Ma che potean egli contro le palle quelle galanterie da gentildonne, disse l'Alisa? Le son cose da porre per guarnimento ai canti de' sofà e ai dossieri de' seggioloni.

— Datevi pace, damigella, che ne furono appesi ben pochi alle muraglie; poichè lungo la via alcuni di quegli eroi della guardia nazionale aveano appostate le lor fanti, e altri i figliuoli in sugli sbocchi, e davan loro a portare a casa i migliori e i più ricchi. E de' materassi avvenne il medesimo; mercechè mi disse uno, che l'udì e v'era presente mentre gli appiccavano a porta del Popolo, che avendo gridato un facchino a quelli da basso — *basta, non me ne mandate altri*, — coloro diceano — metti su quanto ne puoi, che verremo indi a torceli di notte, noi dormiamo in sui sacconi e sulla paglia, ora c'è piovuto i materassi di seta. *Viva la Repubblica: morte ai preti; morte ai signori.*

— Di guisa che, disse Bartolo, que' gaglioffi dormon ora supini in sulle lane di Spagna e sui rasetti e taffetà di Lione: buon pro lor faccia.

— Il pro fu sì poco, che non gli ebber gustati appena, e si volaron per le finestre. Pensate! non andarono dieci dì che i materassi capitaron d'albergo al Monte di Pietà, i più riuscirono in ghetto, e il prezzo fu beuto alle taverne.

— E il Cernuschi, disse Lando, con tanto ab-

barrare a che riuscì poi egli? Roma fu vinta senza che i Francesi badassero alle sue sbarre.

— Il Cernuschi, rispose Aldobrando, terminò la grande impresa come l'avea cominciata; ciò è a dire fu una commedia dal primo atto all'ultimo: senonchè, a mio credere, la chiusa ha un sapore attico, che vince i più belli scioglimenti che voi mai vedeste nel Goldoni.

— Oh diavol credici! Avrà fatto le disperazioni, avrà gridato: *oh cielo! oh terra! oh inferno!* Avrà minacciato di bersi a un fiato quanti Francesi entraron per la breccia delle mura, avrà sciorinato di gran paroloni, appellato all' Italia, invocato il diritto delle genti, l'indipendenza delle nazioni, che so io? Certo si sarà vôlto all' onnipotenza del Dio-Popolo, avrà maledetto i croati francesi. . . .

— No, nulla di tutto questo. Quel Cernuschi, il quale sfidava i cannoni e le bombe, e se ne facea beffe come di nocciuole e pinocchi, quel Cernuschi, *risum teneatis amici?* è morto al mondo coll' aria *sentimentale* d' una timida pulcelletta e pia, che piega il capo dolcemente, e chiude soave gli occhi al sonno dell' avello.

— Aldobrando! esclamò Mimo, ma tu ci sei venuto di Roma colla baja nel paniere. Il Cernuschi dopo tante sparate altitonanti, cede le sue barricate liscio liscio, cheto cheto?

— Cheto come olio. Vuo' tu vederlo? Leggi e strabilia. — « POPOLO! *Roma è vinta. La Re-*
» *pubblica Francese volle immergere nel cuore*
» *della Repubblica Romana un pugnale. E per-*
» *chè mai, o giustizia di Dio?*
» *Il leone ferito a morte è ancora maestoso.*

» *Non garrisce, non rimprovera, non guata a*
» *chi lo ferì; non prorompe in un estremo inu-*
» *tile sfogo di vendetta. No, la morte dei forti*
» *è spettacolo di dignità.*

» *Popolo! La virtù non s'insegna, è nel cuore.*
» *Ascolta il tuo ch' è cuore romano; e sarai*
» *grande* ».

Roma, 3 *luglio* 1849. CERNUSCHI.

— Amen! cantò Mimo in effautte scoppiettando colle dita. Quest' è proprio l' orazione del ciecolino che siede sulla scalea di Campidoglio. Vi manca il bossoletto, e poi il Cernuschi può ire in sulla porta delle *Quarantore* a cantare il *Dies irae*. Eh com' è divenuto lemme il Gradasso! *E perchè mai, o giustizia di Dio?* Povero innocentino! La giustizia di Dio l' arebbe aver côlto in iscambio a questa volta.

— Così l' avesse côlto diritto, disse Bartolo, nella strozza una palla di cannone da ventiquattro, chè non averia vomitato il birbone quest' ultima bestemmia contro la divina giustizia!

XXIII

IL PALAZZO DEL SANTO OFFIZIO

Il sollione del Ciablese non è così ardente e maligno, nè saetta così iracondi i suoi dardi, come sopra i piani del Lazio e le colline e i poggi che lo circondano; lungo i quali attraversando il pellegrino sente accasciarsi le fibre e i nervi, intronare il capo e corrergli addosso i ribrezzi delle terzane. Le altezze delle alpi savoine, che mettono il capo in cielo ed hanno le sublimi creste luccicanti degli eterni ghiacci che le rivestono, rintuzzano i raggi solari e ne rattemperano la cocentezza per sì fatta guisa, che il viandante eziandio di pien meriggio può sostenerne il fitto dardeggiare senza offensione del capo e delle membra. Perchè in una splendida mattina, messasi in viaggio la brigata di Bartolo alla volta di *Bonneville*, trascorse rapidamente le belle campagne di *Tonon*, ombrate dalle dense maestose querce, dai noci frondosi e dalle folte macchie de' castagni e de' marroneti, i quali verdeggiano pittorescamente quelle vaghe pendici. Da *Bonneville* costeggiarono l' azzurra riviera dell'*Arve;* la quale urtando continuo ne' gran ciottoloni, ch' ella si traripò nelle piene dai balzi di *Cluse* e del gran *Bournan*, romoreggia e ribolle e scorre precipi-

tosa sotto l'alto ponte, a capo il quale sorge snella e ben dintornata la colonna trionfale, che soffolce l'augusta effigie del munifico re Carlo Felice, infrenatore dell' ire desolatrici di quella impetuosa fiumana, che i fucinati appellano la bella tiranna del *Focigny*.

Lasciato l'*Arve* in sulla diritta, e più la *Cluse*, città che or si rinnovella dopo l'incendio che la distrusse, mossero per *Chatillon;* ove giunti calarono la selvosa china dell'erma valle di *Melan*, in mezzo alla quale scorre, disceso dai ghiacci del *Montbuet*, il *Givre* dalle verdi acque sonanti in fra le chiuse dei balzi del *Pico* di *Taninge*. I dossi de' monti, che circondano la valle di *Melan*, dichinano dolcemente, parati di praticelli e campetti di biade, i quali si stendono come uno strato verde e giallo, e attappezzano a festa tutta la pendice; mentre per le cime e lungo le costiere s' agitano al vento grossissimi faggi, in fra i quali sorgono e sovrassalgono altissimi i larici e i pini col verde chiuso che contrasta coll'aperto e sereno di quelle foglie. Varcato il ponte, si giunge alla muraglia che a larghissimo spazio intorno circonda l'antica Certosa; la quale vi siede romita nel mezzo fra le praterie, gli orti e i campi che sono entro la chiostra di quel gran muro. Ivi s' accoglieano le Certosine sino dal milledugento in un ampio monistero edificato da Beatrice contessa del Fossigny, ov'ella godea raccorsi alcuna volta dai romori della corte, e in quell'amico silenzio e in quella cara solitudine levar l'anima a Dio, fra i cantici che il dì e la notte saliano melodiosi dal petto innamorato delle sue ancelle. Il tempio è tutto di vive pietre colle lun-

ghe, strette e aguzze finestre, le quali aveano i vetri colorati a varie istorie, che mettean dentro una luce pallida e fioca, la quale addoppiava la riverenza del santo loco. Il coro, che occupava gran parte della chiesa di qua della cancellata ov' entrar poteano i coloni ad orare, avea lo spazzo di un commesso lucidissimo di pero salvatico, intarsiato a bei quadri di candida betulla con i scherzi e fogliami e rigiri disciplinati a maraviglia d'intaglio, lunghesso i quali s'aprian gli stalli delle monacelle e correan le panchine da seder le converse. Ma ciò che più moveva il cuore a un dolce sentimento di mestizia e di religione, era al di fuori, lungo un lato della chiesa, un chiostro a bassi archetti che posavano sopra colonnine scolpite a quattro a quattro in un rocchio di marmo, e sosteneano una tettoja; la quale venia giù calando ripidamente dalle circostanti pareti tutta ricoperta, in luogo d'embrici, da tavolette di abete, le une sovrapposte alle altre a scaglia di pesce; e il claustro chiudeasi in mezzo un giardinetto che fornia d'erbe odorose e di fiori l' altare del santissimo Sacramento. Certo ivi dentro aleggiava ancor tacitamente l'angelo della solitudine, e riempiva l' aere d' un misterioso alito della divina presenza, che pasce l' anime caste e le inebbria d' ineffabili gioje e le rapisce con attraimenti d' amore; d'amor che si nutre di fiamme che zampillano dall' infinito abisso della carità, la quale si diffonde, come fiume raggiante, per l' alto de' cieli, e cala e si posa come stilla di rugiada negli umani petti, che scalda e consuma nei dolci deliqui della fruizione di Dio.

Come Bartolo e i suoi pervennero sotto quel

religioso ricovero, si sentiron compresi da un alto senso di pietà e d'interno raccoglimento che impedia loro il parlare; e Lando, obbliata la naturale sua levità, giunte le mani e chinato il capo non ardia di levare gli occhi, e intese fluirsi nell'anima una grazia celeste che lo rapia fuor di sè stesso, lampeggiandogli intanto nella mente, assorta e rapita con dolce violenza, certi baleni di viva luce che tutto l'abbacinavano e ritraeanlo dagli affetti terreni. Gli altri procedeano mirando con sacro orrore misto d'una incognita letizia gli archi e le colonne, fra le quali entrava una luce rimessa e tinta di verde pei riverberi del giardino; ma Lando, fitti gli occhi in una croce a bassorilievo, stavasi immoto a riguardarla, nè osava pur d'alitare pel fiero tumulto che tutto il commovea dentro sino all'intime fibre del cuore. Quando voltasi l'Alisa, la quale non era meno costretta di lui da un sentimento reverendo e sublime, s'avvide che il volto di Lando s'infocava, impallidiva, riardeva, lo copria un sudor caldo, gli scoppiavan per gli occhi alcune lagrime grosse che gli cadean sulla barba, e Lando pareva estatico e sequestrato in tutto da sè medesimo. La pia donzella, ch'era sì conscia delle divine mozioni, sentì balzarsi il cuor d'allegrezza, e maravigliava il sacramento de'celesti secreti operantisi nell'anima del cugino, nè attentavasi di richiamarlo agli spiriti involati dall'attrazione della grazia: tuttavia veggendo che la brigata era di già uscita per condursi alle masserie che circondano la Certosa, lo scosse pianamente, e Lando al primo risentirsi esclamò — *Alisa! oh Dio!* — nè disse più; e trattosi il fazzolo si coperse il viso destramente e s'asciugò gli occhi.

Mentre Bartolo e gli altri stavano considerando il mulino, le macchine delle seghe, le rimesse delle vacche, le stalle de' cavalli e gli altri edifizi, l' uomo che li guidava disse, che sopravviveva ancora un'antica Certosina ed alloggiava sopra le stanze del fattore. — Deh sì, soggiunse l'Alisa, sagliamo a vederla; babbo, una Certosina! io non ne vidi mai: chi sa com' ell' è vecchia, e quanto godrà di vederci? — Bartolo fu contento, e saliron tutti all' ospizio di quella veneranda.

Videro seduta in un antico seggiolone di cuojo cordovano una donna decrepita, che posava i piè sopra un logoro soppidiano di morlacco ripieno di lana, che per gli squarci perdeva i bioccoli da ogni parte. Ell' era di un sembiante vizzo e bianco, la fronte rugosa, e le usciano dai bendoni della cuffia due gran ciocche di capelli candidi come la neve: tenea il capo così curvo che il mento le giugneva al seno, e avea le mani asciutte e coperte d' una pelle tutta crespa in sul dosso, come quella della gola e del collo: non avea di vivace che gli occhi limpidi e sereni; e un sorriso purissimo che le fioria sulle labbra e le dava a tutto il viso una grazia e una soavità, che rifletteva il raggio dell' anima sollevata continuo alla contemplazione delle cose immortali.

Quando entrarono i viaggiatori essa avea fra le mani una grossa corona di cocco, e stava recitando il rosario. Al primo vederli baciò la croce di legno commessa di madreperla, che pendeva dalla corona, la si gettò al collo, e alzata la mano salutò piacevolmente la brigata, dicendo — *sia lodato il nome di Gesù* — al che risposero

tutti a un tempo — *in eterno* — Allora don Baldassare a nome della comitiva disse, che essendo venuti alla Certosa di Melan, non voleano quinci partire senza vedere e far riverenza alla superstite abitatrice di quel santo ostello. Al che essa rispose con un sospiro, e poscia esclamò — son presso a cinquant' anni ch' io vivo esule, e col paradiso sotto gli occhi senza potervi entrare: sembra che il cherubino dell'ira di Dio vegli sul limitare della Certosa e me ne vieti l'entrata. Vedete fuor della finestra quell' edifizio dai tetti aguzzi? Ivi era l' alberghetto romito de' Certosini, che discesi dalla Certosa del *Reposoire* sul *Gran Bournan* veniano ad assisterci spiritualmente, e ci informavano nello spirito di san Brunone; spirito di silenzio, di solitudine, d' astinenza, di mortificazione e di preghiera perenne, o contemplando in cella, o salmeggiando in coro. Quella finestra là in fondo nel corpo del monistero era quella della mia celletta; ed ivi passai gli anni della mia giovinezza amando romita il mio Signore Iddio, e non uscendo dal beato eremo che per ire a cantar le sue lodi in coro. Da quella finestra io mandava i miei sospiri allo Sposo celeste, e volando coll' anima su quell' altissima bricca, la quale ci si leva là di fronte, e noi domandiamo *le Pic de Taninge*, spiccava, come dall'ultimo confine che ci separava dal cielo, i miei voti, i miei desiderii, le mie pene, le mie speranze, i miei timori all'Amante divino, che mi rinviava i conforti della sua grazia, i lumi del suo conoscimento, le gioje de' suoi amplessi. Quando il sottoposto verziere fioriva nella primavera, l' anima giovinetta si ridestava ai candidi pensieri di

un amore più vivo a Gesù; gli mandava le fragranze de' fiori, le soavi tinte dell' erba, i dolci gorgheggi degli usignuoli, la freschezza dell'aure che scendeano dai monti portando sull' ali i miti olezzi delle viole mammole, delle margaritine silvestri e delle giunchiglie natie. La state mi vedea sotto gli occhi la pienezza della natura, e l'offeriva al Creatore nei covoni delle biade, nella maturità delle frutte, nei manipoli odorosi delle erbe falciate ne' prati, nel vigor degli armenti, nel susurro delle circostanti foreste agitate dai venticelli vespertini. E allora che il verno copriva d' altissime nevi i monti e le valli, e il monistero, come un' isola bruna, sorgea fra quelle, che tacite gli s' addensavano attorno; allora che gelavan le fonti, che il *Givre* rappreso dai ghiacci più non romoreggiava in fra le rive; che i turbini sonavano e stridean fieramente nei larici e negli abeti; che le orrende volute, precipitando dai sommi gioghi, scoscendeano le selve, spaccavano i macigni, riempieano di neve i profondi abissi, io diceva al Signore — fra tanto gelo fa che arda il mio cuore di più acceso affetto per te, che sei bellezza e bontà infinita; fa che tra le furiose tempeste della natura il cuore delle tue spose dorma tranquillo fra la pace dell'innocenza, fra la soavità de' tuoi santi amori.

Signori miei buoni, quella finestra mi fa ricorrere così dolci rimembranze alla mente; ma io non potei da tanti anni affacciarmivi mai più. Tutta questa valle, questi prati, questi campi, questi edifizi non sono più delle Certosine del *Focigny*: l' empietà e l' avarizia ne discacciò: l' avido negoziatore comperolli per poco valsente, e come

si suol dire, per una mica di sale. Così si sperdettero nella prima *Rivoluzione* le vaste possessioni de'Religiosi senza profitto dello Stato; e così sperderansi tutti i beni della Chiesa, che i Governi iniqui o mal consigliati ruberanno a Dio: la maledizione colpisce i compratori, la maggior parte dei quali prima d'invecchiare impoveriscono sino al mancar loro un frusto di pane che gli disfami; e se Dio tarda il flagello, lo scroscerà sul capo dei figliuoli; schianterà, sperderà le generazioni maledette nei sacrilegii de' padri.

Fra il mio lungo penare ebbi alcuni anni di conforto; perocchè questa Certosa fu compera da un pio sacerdote, che poi donolla ai Gesuiti; ove fondarono un Collegio per educare nel timor del Signore ed istruire nelle scienze la gioventù savoina e svizzera: e qui v' ebbero sino a dugencinquanta convittori, che s' allevavano fra queste valli alla Chiesa, e allo Stato con tanto godimento delle cristiane famiglie che poteano assicurare in quelle mani gelose l' innocenza e la pietà de' figliuoli. Allora io avea da que' Padri tutti i soccorsi spirituali ch' io potessi desiderare; ed oltre a ciò mi regalavano e m' onoravano come non valgo a dire. Quegli uomini si dedicavano per intero al bene di quei giovani, e sosteneano di vivere in questa solitudine, rimoti dalle grandi città; alcuni de' quali erano giovani di nobili casate, italiani e usati ai climi dolci, dove qui i verni son rigidissimi ed ogni cosa è pieno di neve. La crudeltà de'liberali me gli ha tolti e sbandeggiati e proscritti come ladroni e micidiali, e il loro avere messo a ruba. Così fecero i radicali svizzeri a Friburgo, a Estavajè, a Lucerna, a Svitto ne-

gando loro quella pietà che hassi alle bestie, e dando loro la caccia e accaneggiandoli come belve feroci, i quali s'argomentava di spargere per tutto ove abitavano, coi lumi delle scienze il buon odore di Cristo.— Qui la santa vegliarda si tacque; alzò il dosso della mano e si terse una lagrima che le spresse il dolore.

L'Alisa pianse con lei, volea confortarla e non sapea come; ma Lando assorbito da' suoi tumultuosi pensieri la guardava immobile, e tutto quel ragionare bevea coll' avidità dell'assetato. Bartolo udendo il freddo rigoroso che vi fa il verno disse — madre mia, come potevate reggere in coro la notte senza intirizzire?— La suora rispose — avevamo di buoni panni e forti indosso; e perchè il freddo alle mani ci mortificava le dita e non si potea voltare i fogli de' salterii, avea ciascuna una guaina di ferro, fatta a cilindro, entro la quale si ponea un'anima simile di ferro infocato; e tutto l'arnese involgeasi in una banda o pezza di lana che serbava a lungo il calore, di sorte che tenendola in mano e sotto ai piedi ci riscaldava.

— Appresso la visita, i viaggiatori voleano salire a *Samoens*, patria del cardinale Gerdil, ed è un villaggio posto alle falde gelate del Montbuet; ma entrati alquanto nella valle, e vistolo da un' eminenza di lontano, non vollero cavalcare più oltre, e tornarono pel ponte a Chatillon. Siede quell'antico castello a cavaliere delle due vallonate del *Givre* e dell'*Avre* in bellissima postura, intorniato di grossi faggi, roveri e pini, surti fra le ruine di quelle antiche muraglie che ci attestano la potenza de' Conti del Focigny. Vi si veggono ancora alcune ale di cortina coi ballatoj

delle bertesche qui e là smerlati, e le ventiere cadute, e i beccatelli scommessi, e con tutti i modiglioni e i trabocchelli de' piombatoj ruinati nel fosso. Qui l'ellera s'appiglia a uno sperone e a un antiportale, là le ortiche e le branche orsine coprono un battiponte, un dente o un tamburo della controscarpa. Vedi un torrione coll'un fianco aperto, e nelle spaccature e negli abbaini aver fatto presa colle radici serpeggianti il caprifico, il quale agita al vento le spenzolate vermene; costà vedi le archiere smantellate: quivi i correnti della saracinesca dilabbrati, e le posterle riempite di terra, e le gattaje turate dai pruni e dalle marmeruche.

Dinanzi ai rottami del castello, dalla banda che guarda *Cluse*, stendesi uno spianato a maniera di pratelletto adombrato dal verde allegro de' faggi; in sul quale Bartolo fatto fare alto alla sua brigatella, volle far lo sdigiuno (1), in avviso di desinar la sera a Boneville, ove passerebbon la notte. Ivi ordinato ai famigli che traessero dalle tovagliuole la provigione, sopra foglie di fico e di vite fece stendere de' trinci di prosciutto, delle fette sottilissime di salame, del burro, delle alici, e quattro belle starne arrosto con due beccacce per giunta, pan fresco, e fiaschetti d'ottimo vino di *Beaurivage*. Tutti eran lieti di sì bel giorno, favellavano, barzellettavano, cantarellavano all' ombra di quegli alberi e su per la fina erbetta seduti; ma Lando, cui nuovi pensieri e gravi si volgean per la mente, tutto in

(1) *I Fiorentini dicono* far lo sdigiuno *per fare la colezione, ed è bella voce non ancor registrata.*

piè dietro un muraglione del castello stava guardando maravigliato que'valloni, che dietro a *Cluse* s'addossano a *Chamonnix* e muojono sotto le immense ghiacciaje del *Montblanc*. Quegli smisurati fianchi delle più alte montagne d' Europa, que'bruni cinghioni che vi risaltano, quelle grandiose foreste che vi nereggiano, que' pascoli che ascendono di costa in costa, di scaglione in iscaglione, e si perdono sotto le altissime rupi a lungo spazio coperte di ciottoli, di ghiare, di smotte, di profondissime frane per le acque divallanti allo scioglier delle nevi; ma molto più que' strati interminabili di ghiacci ove biancastri, ove azzurri, ove luccicanti, ove cupi ed atri, e sempre rigidi e nebulosi, formavano a Lando uno spettacolo sublime, che lo innalzava sopra sè medesimo e lo rapiva in Dio. Tremava, ansava, rompeva in sospiri, volea misurar sè collo smisurato abisso di quelle altezze, e vedeasi come un atomo rispetto a quelle, come una stilla di rugiada rimpetto all' ampiezza de' mari; ed esclamava fra sè e sè — chi mi nasconde, chi mi trafuga, chi mi cela alla divina potenza che mi opprime? Oh Dio quanto se' tu grande! quanto magnifico! quanto tremendo! Ed io levai l' orgogliosa mia testa contro la tua possanza, t'offesi, ti disdissi peccando? Abbi pietà della mia stoltezza, raccoglimi in parte ove diviso dal mondo possa piangere i miei traviamenti, e serrarmi sotto le ali delle tue misericordie.

Postisi tutti ad asciolvere, e non veggendosi Lando in cerchio, l'Alisa che s' era avveduta del mistero, rizzossi, e corse attorno e trovollo assorto: lo scosse per dolce modo e con un sor-

riso eloquente gli disse — vieni alla colezione — e intanto col ventaglio, che quasi per vezzo agitavagli in volto lo rifrescava per ismorzarne il vivo fuoco che lo tingea. Ma com' ebbero terminato di refiziarsi, tratti dalla zigariera gli ottimi rotolini di tabacco dell'Avana, se gli accendeano a vicenda, dandosi l' imbeccata come i colombi, e pigliandosi sollazzo di quella bell' ombra, del gajo paese, del fresco aere, dell' erba molle, del canto degli uccelli che facean festa su per li rami. Quando Mimo voltosi ad Aldobrando — oh tu, disse, narraci un po' se son vere tutte quelle diavolerie, le quali si lessero nelle gazzette svizzere che ricopiavan le romane, intorno alle orrende carneficine che si trovarono in Roma nel palazzo del sant' Offizio dell' Inquisizione: ecci di che rabbrividir di paura; ed io ti dico il vero, che mi sognai più volte que'frati Domenicani sbracciati sino al gomito, coi cappucci in sugli occhi, cingersi que' zinali sanguinosi, porre il ginocchio sul petto ansante delle umane vittime, e sgozzarli con quegli aguzzi trafieri; ne vedeva spicciare il nero sangue dalle aperte canne, lo udia gorgogliare, mi sprazzava bollente pel viso, e con infinito capriccio me lo sentia così caldo scender per le guance e pel collo sotto panni nel petto. Oh Dio! che atrocità eran quelle? Ed io conosceva più d'uno di que' reverendissimi Inquisitori, e mi parean di sembiante così pio, dolce e mansueto! Ho baciato tante volte quelle mani, ch' io avea per sì venerande, e invece, chi l'avria detto? forse tornavano allora dalla strage, e s'eran lavate nel sangue umano, o aveano strappato il cuor palpitante di qualche misero che aveano testè sventrato...

Digitized by Google

— Mimo! gridò Aldobrando, Mimo! cessa coteste tue tragiche declamazioni; tu ci reciti un brano di Schiller e di Shakespeare, e vi ti rinfochi dentro come l'Apollo tragedo: scendi dal proscenio, togliti di dosso la clamide, gitta via di gamba i coturni, e odimi pacifico dagli scanni dei spettatori, e apprèstati a rider tanto da sollevarti il diaframma sino al singhiozzo.

— Come ridere? ti pajon elle celie da commedia l'imprigionare i cristiani, piombarli in quelle cupe fosse, precipitarli nelle voragini de' trabocchetti, affondarli nei pozzi pieni di rospi e di scorpioni, rosolarli a foco lento, tuffarli nell' acqua bollente, rotolarli sopra i triboli e i vetri infranti, porne le lingue sotto il torcolo e schiacciarle loro in bocca, serrar le dita nelle tanaglie, dinoccar l'ossa negli stiratoj, sederli sopra gli aguzzi pettini de' scardassieri, trinciarli co' rasoj, abbacinarli co'ferri candenti. . .

— Ma tu ci balzi proprio di peso negli ergastoli dei Neroni, dei Deci, dei Domiziani, disse Aldobrando. O tu mi vuo'dar la baja, o tu se' più credenzone di Calandrino.

— Che! mi vorresti negare, soggiunse Mimo, ciò che vide cogli occhi suoi tutto il popolo romano? Gli fur mostre tutte coteste crudeltà, quando gli fu aperto il santo Offizio, quell'anticamera dell'inferno?

— Di'piuttosto che credette di vedere; ma travide, traudì, e persino trasentì ciò che toccava colle sue mani medesime: tanto quei trappolieri astutissimi della Repubblica seppergli far veder lucciole per lanterne.

— Oh io ci avrei gusto davvero, disse Bartolo,

che la cosa non fosse come la pubblicarono quegl'imposturacci; ch'io, se ti ricorda, Mimo, il dissi aperto, gridando — le son tutte bubbole, fandonie, lustre da baloccare i goffi e que'gocciolonì de' trasteverini.

— Tuttavia, ripigliò Mimo, qualche appiglio di verità doveaci pur essere: diavol mai, che tutti fosser ciechi da non veder le umane ossa stritolate, i cranii confitti da' chiodi, i torcoli, i pettini, i graffi, le ruote e gli altri tormenti?

— Ben li videro, disse Aldobrando; ma odi come. Que'gaglioffi aggiratori sapeano a prova, che la plebe romana ha un certo cotal buon senso, che non le si può sbarbicare sì di leggieri dal cuore; potevano ubbriacarla per un po'a furia di danaro, di gozzoviglia, di chiasso e di baccano; ma spegnerle il buon senso, che odora il vero quasi per istinto, era un duro cimento. Per converso sapeano che i Romani, benchè subiti all'ira, pronti a venire alle coltella, facinorosi, chè per un buffetto ti rimandano un pugno, e per un pizzicotto ti sbudellano, sono poi facili ad abbonacciare, generosi al perdonare, nobili, magnanimi, pietosi coi vinti che commettonsi alla loro mercè. Con tal natura di popolo, mista di bestiale e di gentile, di ruvido e di cortese, d'ignobile e di grande, l'attizzarlo a un odio perpetuo contro i preti era impossibile; prevedeano che ad ogni momento, venuto in desiderio del Papa, de' Cardinali e de'Prelati, si ribellerebbe ai Triumviri e griderebbe il Governo chericale.

Or che fecero gli astuti? Profittando appunto dell'indole generosa della plebe romana avvisaron d'accenderla d'un odio inestinguibile contro il Go-

verno de' preti, facendolo apparire tiranno, feroce, crudele quanto immaginare si possa. Onde che attorniato il palazzo del santo Offizio dalle guardie nazionali, acciocchè non potesse uscir di colà nè can nè gatto, bandirono per tutta Roma — « Che le notti addietro le sentinelle di porta Ca-
» valleggieri aveano uditi gemiti ed urli acutissi-
» mi di gente martoriata dall'Inquisizione; i Ro-
» mani stesser tranquilli, i capi del popolo prov-
» vederebbero alla pubblica sicurezza; trarreb-
» bon di mano ai crudeli le vittime: impedireb-
» bono che indi innanzi niuno avesse a soffrire
» per motivo di Religione. Dio è carità: la sna-
» turata Chiesa de' preti, come falsa, indegna,
» atroce, spense la carità; la Repubblica Ro-
» mana saprà riporla in seggio. Intanto solenne-
» mente decreta — È D'ORA INNANZI ABOLITA
» L' INQUISIZIONE. —

A questi fogliacci, appiccati a tutte le cantonate di Roma, il popolo s' accalcava — *che è? che significano là que'paroloni cubitali? è qualche manifesto teatrale? che commedia si rappresenta?*

— Sciocco, diceva un cicisbeo, non vedi? Roma finalmente respira: la libertà di coscienza è calata dal cielo sul Vaticano: l' In-qui-si-zio-ne è abolita.

— *Uff! che fa egli a mene che la sia bollita o arrosto: è ella una pollastra o un gallinaccio st' acquisizione?*

— Come! alloccaccio, non sai che il santo Offizio è abolito?

— *Ah voi chiamate il sant'Offizio acquisizione! Là ci annavano li preti, ci annavano, ma*

noi cristiani no. A noi toccan le Carceri Nove: ma il santo Offizio era per quelli poveri Scagnozzi che dicevano due o tre messe al giorno (1).

— E i bestemmiatori ci balzavan pur dentro di netto.

—*S'ell'è così, sor paino, il palazzo del santo Offizio non basterebbe, alle biastemacce che s'odono tutto il dì per le vie, massime dai legionarii e dagli altri campioni che ci vennero a portar la cuccagna in Roma.* —

Il giorno appresso si pubblicò pe'giornali, che domenica sarebbesi aperto al popolo romano il palazzo del sant' Offizio « Vedrebbero orrori: si » armassero di gran cuore: non vi conducessero » fanciulli, che spiriterebbero di paura. Si ve- » drà la ferocia pretesca fin dove potè giugnere; » quante vittime immolate alla nemesi clericale! » E con che modi velenosi, irosi, strazievoli, di- » lanianti, squisitamente diabolici! Ogni parete, » ogni stipite, ogni limitare, ogni sasso è ba- » gnato di lagrime, lordato di sangue umano: » quel tetro aere delle sotterranee spelonche è » ancor pieno de' gemiti, de' sospiri, delle im- » precazioni, delle disperate grida de'miseri dan- » nati a quegl'inauditi supplizii. Là là in quelle » fogne si gittarono a marcire i cittadini romani; » sulle graticole si rosolavano, ne' forni s' arro- » stivano, sotto i sacchi di rena si soffocavano. » Venite, popoli, a vedere sì nefanda ferità di » uomini chercuti, che fanno professione d'uma-

(1) *Li Romani chiamano* scagnozzi *que' pretazzuoli venuti dalle provincie, i quali campano dell' elemosine della messa e de' funerali.*

*

» nità, di clemenza, di mansuetudine, di ca-
» rità cristiana. Vedrete stromenti da straziar uo-
» mini, da scorticarli, dipelarli, cincischiarli a
» minuzzi; troverete ancora i pavimenti grom-
» mati di tabe, di sangue e di grassume; vedrete
» stinchi stritolati, braccia scavezze, teschi tra-
» panati, toraci schiacciati sotto il pressojo. E
» con queste carezze che vi fanno, amate poi
» cotesti beccai delle carni vostre, desiderate i
» preti! Inchinatevi ad essi, baciate loro le mani,
» ingrassateli di prebende! Romani! la Repub-
» blica v' ha riscattati e ricuperati dalla tirannia
» pretesca; or v' è libertà di coscienza: i delitti
» di Religione non saran più puniti. —

— Cocomeri! gridava più d'uno leggendo queste canzonette, finocchi! or chi l' avrebbe detto che i preti eran sì manigoldi? Dunque ora la Repubblica è divenuta padrona del paradiso? ci si potrà d' ora innanzi andare anche tirando qualche moccolo; san Pietro era stanco di fare il portinajo, e ha ceduto le chiavi del cielo a Mazzini. Poffare! ne vedremo di belle domenica al santo Offizio —

— Io non avrei mai creduto, disse Bartolo, che la protervia repubblicana giugnesse a così sfrontate menzogne. Che? Non so io forse come si trattavano nel santo Offizio que'pochissimi preti che v' eran sostenuti? Io conoscea degl' Inquisitori il P. Ippolito, il P. Claudio e il P. Lorenzo, uomini antichi, sapienti e pieni di Dio: quando gli visitava alla Minerva, o al santo Offizio, non sapeva spiccarmene; e aveano tanta dolcezza e soavità di tratto, ch' era una consolazione a usar con loro. Io mi ricordo un giorno, che favellando

col padre Lorenzo nelle sue stanze del sant'Offizio, gli dissi — padre reverendissimo, è egli vero che chiudete que' tapini nei fondi all'umido e al bujo, e non date loro che un tozzo di pane inferigno ed acqua ogni due dì? — Il P. Lorenzo, ch'era uomo così assegnato e discreto, mi rispose:

— Bartolo, il dirvi a parole, che tutte queste son frottole della malignità degli empii e degli stolti, non basta: venite meco — E presomi sotto il braccio mi condusse a vedere queste caverne. Ma che? mi trovai in un corridore, sul quale riusciano parecchie camere, ben arieggiate, lucide, sfogate: aveano un buon letto, scranne, tavole, genuflessorio, qualche immagine santa. Breve; ell'eran meglio corredate delle camerette di molti religiosi, da me vedute più volte. Allora io dissi al P. Lorenzo — e i rilegati dove sono? — Ora il vedrete, rispose —: e mi condusse sopra un poggiolo che guardava in un orticello—Eccoli là, disse, che passeggiano—Ma, soggiuns'io, e così a digiuno come si reggon essi in piedi? — Che digiuno! ripigliò l'Inquisitore. Hanno a pranzo una buona minestra, il lesso e un altro piatto, con un po' di frutta o cacio, o checchè altro per bere la loro foglietta di vino — Anche il vino? — E talora n'hanno una foglietta e mezza a pranzo, e un'altra a cena, poichè cenano anch'essi bravamente —

— Ah cialtroni! riprese Bartolo, ah sguajati! ed ora han coraggio di stampare in faccia al sole quelle castronerie?

— Non solo, riprese Aldobrando, di stamparle, ma di farle per uccellare la plebe. Voi sapete che

il palazzo del sant' Offizio è d'una architettura grave e massiccia del secolo XVI. Il luogo solitario, dietro le arcate di san Pietro in Vaticano, gli dà un' aria accigliata e severa; que' loggioni, que' portici, quelle modanature corrose dal tempo, quelle dipinture sbiadate, scalcinate, mezzo spinte v' accrescono rigore e maestà. Ma dietro il palagio era un vecchio edifizio del dugento, con certi muraglioni rugginenti ch' eran la chiostra d'un antichissimo spedale di pellegrini teutonici, i quali veniano ai perdoni dei limini *Apostolorum*. Ora in quello sfasciume avvi di vero certi androni, certe voltacce scure, non so che bugigattoli e cave, entro le quali l' ortolano teneva lo strame delle vacche, le vanghe e il legname da palare le viti. Altre servivano di fienile, di legnaja, di cantina, al servigio del palazzo e degli ufficiali.

Or che fecero que' briganti? Sgomberaron di là tutte le tattere e la ciarpa che v' era dentro, e le finsero prigioni da macerarvi i delinquenti; e non s' avvedeano gli smemorati, che alcune di quelle imboccatoje non aveano nè uscio, nè gangheri, nè stipiti, nè architrave: ma tant' è, le doveano far uffizio di catacombe. Nè questo bastò alla costoro perfidia; ma cerchi, da quelli che, che fanno raccolta d' anticaglie, ordigni da tormentare usati dagli antichi tiranni, recaronli a coteste bolge, e piantati degli arpioni e de' ganci nelle pareti e nelle vôlte, ve li appesero a certe catenuzze di ferro aspro e rognoso, che era uno spavento a vedere. Vi penzolavano morse a scocco, tagliuole dentate da afferrar lupi e volpi, pettini da scardassieri, flagelli con palle di bronzo a punte, uncini, raffi, tanaglioni a incastro da sgre-

tolar le ossa, lesine da cavar gli occhi, punteruoli da ficcare fra l' ugne, martinetti da sollevarli per aria, mulinelli da contorcerli, taglie da stirarli, argani da inarcarli tanto che il capo toccasse i talloni, pevere da versar loro in bocca zolfo e acque ardenti, maciulle da stritolar loro le dita, seghe, scuri, mannaje, coltellacci; che non v' era egli d' orrendo? Arrogi a tutte queste orribilità una lanternuzza di talco là in un canto, la quale mandava un barlume che ti facea vedere e non vedere i tormenti che pendeano d' alto; e alcuni erano lasciati per terra, che il popolo potesse maneggiarli, sentirne le punte, provarne i tagli, vederne il sangue cagliato, ond' essi gli avevano cospersi e inzuppati.

Ma non bastò a tanta nequizia di calunniatori. Io so d' un valente soldato della Guardia Civica, che tanto serpentò una sua fante, che l' indusse con buona mancia a lasciarsi recidere una sua lunga chioma e folta; la quale avuta ei trascinò pel sangue da un caprettajo, e da poi tutta la riempì di spilloni e di speduzzi comperi da ferravecchi di piazza Navona, per mostrare al popolo che gl'Inquisitori inchiavellavano il capo alle donne e ne foracchiavano il cervello.

— Buono! disse Mimo; sai ch'è una leggiadra invenzione, e Dio sa quanti ne sbigottirono?

— Odi cotesta, ripigliò Carlo. Un curialetto, ch'io conosco di molto, rifrustando in un cassone di cenciume smesso, vi trovò dentro un busto d' una sua nonna di quelli del secolo trascorso, che parea una corazza militare, tant' era rigido, fitto, imbottito di stoppa, con certi fianchetti che parean mortadelle di Bologna, cogli spallacci ag-

giunti dai nastri, colle chiavi a bombola, e tutto corso per lo lungo da certe grosse balene, che avean l'aria di correnti da costolare un navicello. Egli v' era da tenervi dentro ritto la gobba d'un dromedario, non che la taglia delle avole nostre. Or vedi pensamento divino del nostro graffiacarte! Comperò da un maliscalco una trentina di chiovi da cavallo, e te gl' infisse tutti nei fianchi di questo gentil bustino; lo insozzò di fango e di sanguaccio di bue, e gittollo in un canto di quelle spelonche. Ei v' era presente, e quasi v' avesse inciampato del piede a caso, levollo in alto, si battè in fronte, e gridò — ah frati vipere! ah scelleratissimi de' mortali! Vedi, popolo, che crudeltà. Abusavano di queste misere donne, e poi le inchiodavan vive vive. Ah orrore! — E il popolo fremeva cupamente. Ma v' era altro ancora. I bracchi di Ciceruacchio entrarono il sabbato notte nell' ossario del cimitero di santo Spirito, ch' è vicino al palazzo di sant'Offizio; e presi parecchi scheltri e assai ceste d'ossa, le portarono in quelle grotte, e le sparsero qui e colà in mille guise. Qui vedevi un carcame appeso a un grosso ceppo col collo dentro una gorgiera di ferro a punte, là un altro cogli stinchi entro alle bove; ove un teschio, e più oltre un torace, e appresso un femore, e i piè schiacciati e le mani colle falangi delle dita mozze. E intanto i nostri caritativi repubblicani, ponendosi le mani nei capegli, serrando le pugna, trabuzzando gli occhi, fingendo gli stupori e le disperazioni esclamavano al popolo — ah misera umanità! così eh si straziava? Basterebbe ai cani rabbiosi, ai dragoni, e non ai nostri prossimi battezzati. Vedi coscienza de'preti!

Quello scheletro là è morto certamente di fame tra la gorgiera, e caduto a piè di quel ceppo, vi marci, e vedetelo lì ancora; quell' altro spirò di stento ne' ceppi e nelle bove, e cadutagli o rosagli da' sorci e da' rospi la carne, rimase appeso alla catena co' nudi stinchi: e quell' ossame sparso da per tutto mostra che que' truci inquisitori facean divorare gli uomini ai mastini dopo di averli cruciati con cotesti martori, che voi avete sotto gli occhi — (1).

Il credereste amici? Fu tale lo stordimento, il terrore, il tremito, di quel popolo ignorante ch' egli è da maravigliare come quella domenica non assaltasse le chiese per iscannarvi quanti preti cadean loro sotto le mani; e di qui spiegherete come alcuni di que' crudi popolani infierissero tanto contra i preti e i frati nel tempo dell' assedio. Per quei molti giorni per Roma non si facea che imprecare contro la crudeltà clericale; ma gli artigiani più assennati diceano alto nelle officine — non crediate a quei tristi; le son tutte ciurmerie; diacine! siamo pur tutti Romani, conosciamo i religiosi. Pensate!

— *Ma tutti quegli ordigni? ma quegli sche-*

(1) *Oh qui davvero davvero che coloro, i quali stimano favolette tutte le esorbitanze che si leggono nel racconto dell'* Ebreo *e dell'*Appendice, *si daranno delle mani in capo ed esclameranno* — Che spiritose invenzioni! —

L' autore tace: poichè risponderanno per lui le migliaja di Romani, i quali videro cogli occhi propri e intesero co' propri orecchi ciò che è narrato di sopra.

letri? ma quelle ossa sfracellate? le abbiam viste noi cogli occhi nostri.

— Eh via; mancan ossa per Roma da portare al sant' Offizio? —

Pietro Sterbini intanto sfoderava tutta la sua eloquenza: stampava perorazioni caldissime, enfatiche, angosciose contra l' Inquisizione; s'avvolgeva pe'Circoli popolari, ne' caffè, ne' teatri, nelle piazze; gridava, urlava — « Ch' era omai tempo » di finirla. Il popolo romano dovrebbe assalire » a furore il palazzo del santo Offizio, smantel- » larlo, diroccarlo, abbatterlo, ruinarlo, distrug- » gerlo, non lasciarvi pietra sopra pietra; ma » fatto piazza, rizzarvi una colonna infame che » attestasse agli avvenire—QUI ERA IL MALEDETTO » OSTELLO DELL' ESECRANDA INQUISIZIONE. —

— Oh caro! oh gioja! Disse Bartolo lisciandosi i baffi. Ve' quel Petruccio inzuccherato! Colonna infame, eh? Dovea porsi egli sopra un piedestallo: chè colonna più infame di quel suo muso infrunito la non si saria trovata per quanto gira il mondo.

— Non vi scorrubbiate, disse Aldobrando; chè Dio serbava quel palazzo, come un argomento solenne della più iniqua *Contraddizione* che si leggesse mai nella storia dell' umana perfidia. Il *mentita est iniquitas sibi* unqua non videsi più lampante, che in codesta occorrenza. Que'ribaldi gridavano contra l' Inquisizione di santa Chiesa, come un tribunale scellerato e crudele; mentirono al popolo romano, così sozzamente fingendo tutte quelle oscene bugie; e poi? . . . Viva Dio! e poi essi medesimi fabbricarono in Roma un'Inquisizione la più violenta e barbara che fra'Tur-

chi avesser mai imposta i più crudeli Sultani. Un giorno vi narrerò le sevizie e le stragi de' sacerdoti commesse in san Callisto, ch' era la *Casa Madre* della loro Inquisizione; qual governo facessero di que' martiri prima d' ucciderli; come li snudassero, li schernissero, li trassinassero, li mazzicassero tormentandoli come fa il gatto col topo fra le branche. Qual sia il numero delle vittime ivi sgozzate dai satelliti del Zambianchi, per ora non è facile il dirlo.

Ben di questo posso accertarvi, che molti altri egregi sacerdoti son vivi, direi, per miracolo: e tra questi il dotto e generoso parroco di santa Maria de'Monti don Pietro Sciamplicotti, col quale i repubblicani lo volevano a morte e andavan fiutando per tutto ad averlo nell'ugne e scannarlo. Il Collegio Irlandese avea spiegata la bandiera britannica, che niuno osava d'insultare; sospettavano perciò ch'ivi dentro stesse occultato lo Sciamplicotti, con altri religiosi e prelati. Che fecero que'felloni per violare impunemente il luogo immune? Finsero che i ladri si fossero celati in qualche nascondiglio del detto collegio per indi rubarlo la notte. Perchè all' improvviso eccoli alla porta, e chieggon d' entrare e cercar de' ladri. Cosa ammiranda! Ivi erasi riparato il cardinal Castracane; quel sant' uomo di don Vincenzo Pallotta, e il parroco Sciamplicotti. Il credereste? il Cardinale era in un salotto circondato da quei cari giovani Ibernesi, grandi i più della persona, che il coprirono all' occhio di quelle linci arrabbiate: entrarono in tutte le camere, e Dio volle che oltrepassassero quella di don Vincenzo senza aprirla. Era in collegio un alunno gravemente in-

fermo: don Sciamplicotti, postosi la stola al collo e preso il rituale, stavasi vôlto verso il malato; laonde i repubblicani fattosi col capo entro la camera, e veduto il prete al pio uffizio, nol conobber punto e passarono oltre. Vedete, amici, se la repubblica odiava l' Inquisizione veramente di cuore!

Ma perchè proprio Dio voleva confondere tanta malignità, permise che di quel palazzo medesimo del sant' Offizio si servissero per la feroce loro inquisizione, e vi gittasser dentro a tormentare tanti pii sacerdoti e tanti probi cittadini. Là là veniano strascinati pel solo delitto d' esser preti o religiosi o fedeli al Vicario di Cristo; là gli lasciarono gemere per tutto il tempo dell' assedio; sempre incerti della vita, sempre minacciati di due palle in petto; beffati dalle guardie nazionali, straziati, vituperati, oppressi da più crudeli commessarii della Repubblica. Valga per tutti lo scandalo della cattura del signor Mercorelli *Avvocato dei Santi*, uomo di quella probità, virtù e fede che tutti il conoscono in Roma. Egli abita in sul Quirinale a piè d'un clivo sotto il palazzo Mazzarini, ch'è ora del principe Rospigliosi, e confina per l' orto suo cogli orti Aldobrandini e del Collegio Irlandese di sant'Agata.

Già da più giorni i repubblicani avean fermo di dar noja all'Avvocato, siccome a uomo fedele al Papa e benestante, da potervi fare buon bottino. Ed è sì vero, che sotto sembiante di formare una barricata in capo alla via de' Serpenti, fecero abbatterne il muro dell'orto, e tagliarne gli agrumi, circondare la casa della banda del vico; e si vedeva il Capanna passeggiare ne'contorni per

accorrere al foraggio. Sotto un perfido pretesto assaliron la casa del pacifico cittadino, e tutta l'innondarono di ladroni. Il Mercorelli avea dato pietosamente asilo ai due religiosi Viscardini e Betti; quest'ultimo al romore si fa in capo alle scale e domanda — chi cercate? — *Te, prelaccio, infame, cerchiamo.* — E postogli le mani addosso e ghermitolo così in pianelle com'era e senza cappello in capo te lo trascinan giù dalle scale, e scaglianlo fra una mano di civici armati, che comincia a gridare — *ammazzalo questo cane, sventralo, squartalo. Ci sei giunto eh! ora a noi* — E a forza di spintoni e di calciate di schioppo, sel cacciano innanzi. Giunti a un po' di largo si arrestano, e gli gridano — *inginocchiati, che sei morto* — e tiransi innanzi per ispararagli addosso.

Quando saltato in mezzo a loro colla spada ignuda un giovane dragone tant' alto — *fermi*, gridò: *alto là: non si ammazzano i cittadini senza processo. Al Triumvirato s'ha a condurre* — Che processo? rispondono. Non vedi? è un prete — *Tant' è: al Triumvirato*, soggiunse — e serratosegli a'fianchi, fece procedere la schiera. Sboccati in faccia a s. Silvestro, mentre quel pio sacerdote era assordato da bestemmie, sarcasmi e improperi sozzissimi, e la calca degli accorrenti gli facea pressa addosso, ecco un fabbro indiavolato, con un martellaccio da incudine, rompe la folla, e l' alza per iscaricarglielo sul capo: un civico se n' avvede a tempo, dà in sul braccio dell'assassino e devia il colpo; non però tanto che non cadesse di sbiescio sul braccio del P. Betti, che tutto glielo intormentì. Anche in fac-

cia al cancello del giardino Colonna un soldato della guardia civica gli va dietro a tradimento, e gli tira un colpo di daga per infilzarlo alle reni; ma eziandio allora una mano pietosa gli parò il colpo.

— Ah manigoldi! sclamò Lando, riscosso a tanta indegnità dal suo lungo silenzio. Pare incredibile che l'uomo sia tanto iniquo e crudele.

Di questi eccessi n' udrai a sacca, rispose Aldobrando, e continuò. Giunti al palazzo della Consulta, ov' era l'Assemblea dei Deputati adunata, il P. Betti fu posto in un salotto e fatto sedere presso una tavola. Ivi passavano i Deputati e lo guardavan freddi; alcuni bieco e in aria beffarda; ma indi a non molto giunse il Triumviro Mazzini, il quale mirollo con occhio tra il compassionevole e il grave, nè gli fe' motto, e si mise a passeggiar lentamente giù e su per la stanza colle mani dietro intrecciate, a capo basso e pensoso, nè mai gli disse — *chi siete voi? e perchè così catturato?*

In quel mezzo tempo furon presi e condotti prigione al sant'Offizio il Mercorelli, il P. Viscardini, e don Luigi altro sacerdote che da gran tempo abitava coll'Avvocato. Il Capanna era accorso e dirigea la fazione, come se fosse l' assalto di Mantova: i bastioni che battè in breccia, furono i forzieri, ov'era il danaro e l'argenteria. Ivi fece prigioniere di guerra quattrocento doppie in oro, presso il Mercorelli depositate: espugnò con infinito valore le casse dell'Avvocato, ove imprigionò senza misericordia quanta pecunia (ed era molta) gli venne trovata; tutto il copioso arredo della vasellería d'argento in coppe, tazze,

piattelli, candelieri e posate; vuotò i cassettoni della finissima biancheria ond'era riccamente fornito quell' agiato signore. Stava già in sull'apparecchiare il trionfo in Campidoglio, quando s'accorse che la piazza non era in tutto oppugnata, per un rivellino che contendea il passo. Che fece? Lo sbolzonò tanto, che v' aperse un gran sberleffe; e vi trovò dentro accovacciata una intera dote d' una nipote di don Luigi. Al fulgore improvviso di quelle belle *Gregorine*, ei ch'era nimicissimo di Gregorio, pur divenne innamorato di sì chiare donzelle e pensò di sposarle tutte senza dote, conducendosele, come Cublaikan, per ischiave nella reggia delle sue delizie.

Intanto però che il Capanna portava le sue fulgenti prigioniere di guerra, il P. Betti, ch' avea corsi tre così instanti pericoli di morte, udì una voce che disse — *traggasi in carcere.* — Detto, fatto; le guardie lo circondarono; e così senza cappello e in pantofole fu menato sulla piazza di Monte Cavallo per tradurlo in prigione: ma era giunto appena in faccia alla porta del pontificio palazzo del Quirinale, che quelle jene assetate del sangue sacerdotale gridarono — *a che scalmarci a condurlo sino in fondo a Roma? già dee morire questo cane: muoja adesso* — e detto questo, e afferratolo alle spalle, fecero cessare i popoli per moschettarlo.

Mentre il misero prete si offriva magnanimo in olocausto a Dio, e que' civici micidiali aveano ingrillato il cane per isforacchiarlo con cento palle, ecco passar di là a caso un Deputato dell'Assemblea in gran fascia tricolore, il quale veggendo quell' assassinio, gridò — *ferma: la Repubblica*

non assassina i cittadini, rei li condanna, innocenti gli assolve. Si conduca il prete nel palazzo della Consulta.

Ivi il Betti rimase sino a notte; fu indi posto in una carrozza, e condotto nelle carceri del Governo; d'onde poscia fu trasferito a quelle del sant'Offizio. Tra questi indugi era già fatto assai tardi: un carceriere accigliato con una lampanetta lo conduce per molti andirivieni, gli apre una prigione, gli accenna un letto, esce e lo lascia in un bujo profondo. Il Betti rimane alquanto sospeso; indi pien d'animo com'era, si colca sopra un caniletto di paglericcio, e si rinvolge in una schiavina, attendendo la morte ad ogni momento.

— Ma, Dio buono! che fecer egli poi di male, sclamò l'Alisa, que' poveri preti?

— Eran preti, rispose don Baldassare, e questo fu soperchio a que' ribaldi per costituirli peggio che assassini. Ma qui notate, damigella, come Dio suol confondere i suoi nemici. Costoro gridan come cani guasti, da tanti anni contro l'Inquisizione di santa Chiesa (la quale per sè stessa non è che una guardia della Fede), la bestemmiano, la imprecano, la calunniano per mille guise; finalmente usurpato il potere sovrano in Roma, l'aboliscono: e poi? E poi essi medesimi, in quello stesso palagio che mostrarono al popolo per indegnarlo, provocarlo, attizzarlo contro l'Inquisizione, rizzano un tribunale d'Inquisizione la più atroce e crudele che divisare si possa. Que' romani, i quali plaudivano a tutte le riforme che domandavano gli *Amnistiati*, a tutte quelle zuccherose impromesse, a quelle feste, a que' tri-

pudii, non sapevano che costoro cominciavano coi fiori, colle luminarie, coi pranzi, e colle musiche, per terminare coll'Inquisizione e colle stragi di san Calisto. —

A queste parole il buon Bartolo arrossò, sospirò, scosse la cenere del suo zigaretto, e datasi peritoso un'occhiata intorno parea che dicesse — la perorazione mi calza bene; eh! ma di cotai gonzi a buoni conti non fu poi solo!

XXIV

LA CASCINA DI SARNEN

Lando appresso la gita del Fossigny era forte mutato ne' suoi modi, nell' usar cotidiano, nel favellare, nel tratto domestico, nel portamento della persona, nell' aria del volto, nel girar degli occhi, in ogni cosa. L' indole sua leggera, dissipata, giovialona avea dato luogo a un certo nuovo temperamento di sembianti riposati, gravi, composti e quasi severi; parco e misurato nel dire, cogli occhi raccolti, coll' andar cheto e tardo, colla voce soave e piana, col viso placido e in sè ristretto: di che Mimo e gli amici entrarono in gran maraviglia, nè sapeano divisare a sè medesimi per quali cagioni Lando si fosse così tutt' altro da quello che stato era sempre per lo innanzi. Ma Bartolo, che non solea poi mirar le

cose sì per minuto — ba, diceva, le son fantasticaggini di giovinotti spensierati e senza faccenda, malinconie tolte in prestanza, che ad ogni lieta avventura si gittan da un lato.

— Pure, dicea Mimo, mio fratello ha mutato vezzo da capo a piedi. Da prima egli non era mai in assetto, come le donne, e innanzi che la discriminatura fosse al suo verso, che il ricciolone fosse sull' orecchio per l' appunto, n' andava una buona mezz' ora: pe' capelli e per la barba e pei mustacchi avea mille essenze odorose, liscia qua, aggiusta colà: qui il pettine fitto, costà il rado; lo spianato o caldo pel liscio de'capelli; e la stecchetta d' avorio per isprimacciar la barba; e le forficine per appuntare i mustacchi, e l'avviatore di tartaruga per le basette; e le molte ragioni di setolini piani, curvi, tondi, bislunghi, duri, mollicci come bambagia: e le tanagliuzze per istrappare il pel matto alla fossetta del collo, e il rasojo pei peluzzi del sottogola; e'sarebbe bastato a impastare una faccia nuova, prima ch'ei fosse presto di cotesti suoi ging lli. Per l' ugne altra faccenda: le cisoje a molla, le limette, e i fuscellini a paletta, e quelli a sgorbia, e quelli a punta smussata, e quelli a punta aguzza; indi gli spazzolini intinti altri nel sapone, altri nella spuma oleosa d'una mantecuzza che le allucidasse. Aggiugnete la camicia, che la non era mai stirata e acconcia a suo modo; e la povera Mariuccia n' andava pazza a contentarlo. Se il colletto non facea bene il becco di papera, se i polsini aveano un po' d' amido soverchio, se le pieghe del petto non incavalciavano con grazia, se le crespine sotto al collo non eran ben accanalate, Lando

gittava la camicia con dispetto, la gualcia tutta, la buttava persino in terra scalpicciandola co'piedi. Il porre per ultimo della cravatta era un negozio di Stato; se di dietro non ispianava, se i becchi non agguagliavano, se i lati gonfiavano alquanto, se il nodo (oh il nodo poi! . . .) non gli venìa bene, era un fare e disfare, e serrar di labbra e digrignar di denti, che Dio tel dica.

Ora tutto a rovescio. Si dà una pettinata in fretta s'acconcia un po'la barba col pettine rado, s'allaccia la cravatta alla carlona; in dieci minuti egli è lesto. Per lo passato dicea le sue poche orazioni in fretta uscendo di letto, passeggiando per la camera, apparecchiando sulla tovagliuola tutte le sue masserizie da lisciarsi, o al più torcendo alquanto la sedia e accostandovi le ginocchia nell' atto che si lisciava il ciuffo colle dita. Ora il tempo che spendea nell' azzimarsi, lo dà alle sue orazioni, che dice colle ginocchia in terra tutto raccolto, e bacia e ribacia una sua Madonnina, e la guarda come uno innamorato.

— Attendesti, disse Aldobrando, che da qualche giorno egli fuma assai meno? Aveva sempre il zigaro in bocca, e ora l' accende soltanto appresso colezione, dopo il pranzo, dopo il the della sera, e a passeggio non l' usa più.

— Fi, fi, fi, soggiunse Bartolo: capricci da fanciullone: quando mi verranno altri zigaretti dell'Avana, mi fumerà sino alla scatola che li chiude.

— Pur tuttavia, disse Carlo, gatta ci cova: sapete che? mi pare a me che quella Certosina di Melan ce l' abbia stregato: oh sì, dacchè fulle innanzi, la guardava senza batter palpebra; ed io gli vidi bambolar gli occhi quasi chi vuol pian-

gere e non s'attenta. E poi, che son eglino quei pissi pissi con don Baldassare? Sì, don Baldassare è uomo ragionato, savio e discreto; ma gli è prete; e non vorrei che da quegli strètti colloqui Lando ci uscisse Canonico della basilica di san Carlino alle quattro fontane. Vo' m' intendete.

— Che! ripigliò Mimo: dormi tranquillo, Carluccio, chè della chierica lo ti franco io. Uffi Lando in ferrajolino di seta a svolazzi! colla giubba a rota! in fibbiette d'oro e cappello a nicchio! Sai che per bel calonaco sarebbe desso? E portatovi poi da Ginevra l'avrebbono proprio pel più grazioso *bijou* del magazzino Cagiati.

— Bada, rincalzò l'amico. Tu gabbi, tu la pigli in canzona; ed io ti dico che Lando mulina in capo qualche strano pensiero. Il vidi più volte chiedere all'Alisa que' suoi libri della divozione; e una volta ch' io cercava di te appunto, e misi a sorte il capo nel salottino, colsi Lando ch' ei non mi vide, il quale dinanzi alla Madonna dell'Alisa stava ginocchioni e colle braccia aperte, come un s. Francesco alle stimmate nell'Alvernia. La sera va alla perdonanza e non finisce mai di uscirne: ed ora ov' è egli? Alla messa coll'Alisa e don Baldassare. Che indizi son questi? Io per me ci ho timore, che un bel giorno... basta... m' ingannerò.

— Pazzia ti dico, gridò Bartolo alquanto alterato; cervellinaggini, fuochi fatui, frasche da ragazzettacci. Lando ha il primo piano spigionato dal naso in su. Ditelo a me s'io conosco il pesce alle squamme. Eh magari Dio, ch'ei dicesse davvero! Io ne l' ajuterei di cuor pieno: ma coteste le sono ugge di quand'egli era in Collegio Romano

nel Ristrette di s. Luigi col Padre de Vico. Quelle verità cristiane sono come le doglie fitte nell'ossa, che a quando a quando le dan fuori e fioriscono e fan la rosa sulla pelle —

In su quei parlari tornaron da messa l'Alisa, don Baldassare e Lando; e apprestata la colezione, entrarono in assai lieti ragionamenti, ove Aldobrando, che era in sul ruzzo quella mattina, si mise a contraffare il padre Gavazzi quand'era maestro de'novizi nell' asceterio dello spedal militare della Trinità de' Pellegrini, ov' eran portati i feriti di porta s. Pancrazio. Dipingealo passeggiar pettoruto per le corsie in sottana; colla croce rossa cucita in petto; colla gran zazzera, ch'iva squassando, non sotto il berretto chericale, ma sotto il bonetto della Guardia Civica, che portava sul l' occipite col tettuccio rivolto alla stella polare: tenea una mano col dito grosso entro la cintura, e l'altra stendea per dare gli ordini agl'infermieri e alle *infermierine*, le quali s' avvolgeano snellette e leggere intorno ai letti in grembiulino di seta a ventaglio; colle maniche riboccate assai sopra il gomito; cogli sciallini appiccati agli arpioni dell' antisala, perchè il caldo e l'afa le opprimeva; coi capi ben acconci, per non aver sembiante di suore, e non metter tedio e nausea agli eroi d' Italia, ai martiri della libertà; con certi risolini in bocca, con certe parolette dolciate, da mandarli all' altro mondo in ben altra guisa che non fanno i preti in cotta e stola. E se il zuccheroso commiato di quelle *innocenti angiolette* non fosse per avventura bastato a farli morir lieti venìa l' ultimo conforto del padre Gavazzi, il quale spaccava assoluzioni di colpa e pena, ch' era un

giubileo. Perocchè fattosi al capezzale de' moribondi e posto loro la mano in capo come il patriarca Giacobbe — su, animo, fedele Italiano, dicea; chi muore per la patria, non abbisogna di confessione: la fede nell' indipendenza d' Italia ci giustifica; il sangue tuo sparso sulla classica terra di Roma è come il sangue d'Abele, che ti germoglia frutti di vita eterna: di' colle labbra, o almeno col cuore, *Viva l' Italia*, e tu sei più santo di Stefano e di Lorenzo; essi morirono per la Fede, tu per la Fede e per la Patria. Parti, anima generosa, vola in cielo; di là come stella dai forti influssi manda virtù nei petti italiani per esterminare il barbaro dai confini d' Italia (1).

— Pur qualche buon prete, disse Bartolo, in una Roma si sarà accostato a que'miseri giovani; chè tutti poi non eràn nè sozzi, nè rinnegati, e furon travolti in quei furori di guerra per inganno dei tristi.

— Oh sì, molti chiedeano il sacerdote, ma o

(1) *Non solo abbiam i testimoni che si trovaron presenti negli spedali a queste bestemmie, ma il Gavazzi predicò in pulpito a una gran calca di Romani, specialmente il paragone dei santi Stefano e Lorenzo, al merito de'quali antepose quello de'morti alle barricate di san Pancrazio. Di quelle svergognate poi, che tenean luogo del demonio tentatore al capezzale di quegl' infelici (alcuni de'quali morirono col perfido bacio in bocca) abbiamo testimoni gravissimi: e la stessa principessa Belgiojoso, facendo mostra di negarlo, ce lo confessa apertamente ne' suoi scritti pubblicati ne' giornali.*

sopravvenìa invece una di quelle satanasse, o qualche prete repubblicano in baffi, barba, cravatta tricolore, tunica militare e la daga al fianco, la quale avendo l' impugnatura a croce, volea farla baciare al moribondo. Costoro gli diceano — *credi nell' Italia, ed io t' assolvo in nome di Dio e del Popolo* — E così i più di que' meschini morian bestemmiando, o lascivendo, o coll' Italia in bocca.

— Tu ci narri cose incredibili, riprese Bartolo picchiando forte col piè in terra: non te le vo'credere, che mi si strazia il cuore soltanto a udirle.

— Fate voi, disse Aldobrando. Conoscete il padre Antonio Salvatori filippino in san Girolamo della Carità?

— Certo sì, e l'ho in somma estimazione, siccome sacerdote zelante, che lasciati gli agi della famiglia e il canonicato di Sinigaglia, consacrossi tutto in quella pia Casa che si dedica al bene spirituale de' prigionieri delle carceri Nuove.

— Or bene, soggiunse Aldobrando. Il padre Salvatori ebbe mandato dalla Curia vicariale di condursi allo spedal militare della Trinità de'Pellegrini per assistere i feriti. Egli v' andò tostamente; e venne condotto a un musaccio che si dicea Commessario, il quale vistolo appena—*che vuol ella costì?* disse — Mi vi manda la Curia del Vicariato, rispose il Padre.— *Che Vicariato! Qui niuno può entrare senza il consentimento del padre Gavazzi, cui-solo spetta la giurisdizione sopra i feriti. E poi ci viene in tonaca! è egli abito cotesto da presentarsi costì?*— Questo è l' abito de' Filippini di s. Girolamo, rispose il Padre. — *Chel le tonache sono di mal augurio:*

la ci venga in abito secolare. — Il padre Salvatori intese quel latino, e non ci s' accostò più. Ed io so di certo, che più d' un prete sospeso *a divinis* ebbe dal Gavazzi la messa e la giurisdizione di confessare e d' assolvere dai casi riservati negli spedali.

— E perchè no? interruppe Mimo. Papa Mazzini aveva fatto il Gavazzi suo vicario *in spiritualibus*, e gli avea concesso l' uso delle chiavi.

— Di galera, gridò Bartolo dispettoso — Oh usciamo a passeggio a pigliare un po' d' aria (e soffiava), chè mi vien da recere all' udir siffatte bricconerie. Ah cosacci da berlina! Gnene avrei fatto dar io a quell' ex-reverendo l'assoluzione da un caporale croato.

— Adagio Bartolo, disse Aldobrando. E la cherica?

— Be': tre palmi sotto, la piazza è schericata. —

Postasi l'Alisa in assetto e presa per mano la sua cara Lodoiska, s'avviarono lunghesso il lago, il quale era così spianato che parea un raso bianco; ed ivi diportandosi e d' uno in altro ragionamento entrando, Carlo rivenne in sulla crudele storia d'Aser, che i due fratelli aveangli nàrrata insino dai primi giorni della sua venuta. — Pon-n' egli esser più cani, sclamò, cotesti carbonaracci assassini? che perfide astuzie! che animo freddo al delitto! coglierlo così a tradimento! peste del mondo! Ma se Aser ne fosse caduto in sospetto, affè sì ch' egli era mostaccio da strangolarli tutti due que' vigliacchi, tant' egli era vigoroso di braccio, e d' animo invitto e saldo. Io il vidi quando, al famoso pranzo nazionale nella

villa qui di Bartolo, s'arruffò con quel capo scarico di Casemirski, che attanagliatolo pel braccio te lo scagliò giù per la scala della loggia come un botolo da pagliajo. E povero Aser; io non gli era famigliare, nè avea gran consuetudine con esso lui, ma egli m'avea un non so che di così nobile ed alto, misto a una certa cotal piacevolezza cortese, ch'io l'amava e pregiavalo grandemente. Or vedi s'ei dovea perire di sì crudel morte e oscura per la perfida mano di due sicarii! E perchè? Soltanto perchè visto l'iniqua voragine delle società secrete, torse a dietro francamente il piede, e tirato al lume di Dio, d'Ebreo si rese cristiano.

— Beato lui! riprese don Baldassare; ma egli non è men vero per cotesto quanto ci va saviamente considerando il signor Carlo; io nol conobbi, pure agli encomii che più volte me ne fecero così prestanti e cospicui Mimo e Laudo, io l'ho in altissima estimazione, e mi sa male che perisca la sua memoria, e specialmente i pietosi particolari della sua conversione, i quali deono tornare edificantissimi a udire. Ma di'un po'Mimo; Aser ti scrisse pure tutt'i suoi ricapiti in Lucerna, a Svitto, ad Uri, e sovra ogni altro indicava preciso la cascina, ove fu curato così umanamente sopra i dossi di Sarnen, coi nomi de' suoi benefattori: or perchè non vi ci vogliamo condurre ad attinger sì dolci e importanti ragguagli?

— Oh voi dite pur bene, sclamò Bartolo, saviamente, da uomo arguto ed esperto. Togli qual non caderci mai nel pensiero così naturale risoluzione? Certo, e'vi s'ha andare, chè a questi calori son proprio siti freschi, ombrosi e montani.—

La buona Alisa a questi ragionamenti era d'alcuni passi innanzi alla brigata tenendo la Lodoiska per mano. Al primo nomar che fece Carlo il povero Aser, quella gentile sentì battersi il cuor dentro come un martello così rapidamente, che appena che potesse riavere il fiato: tutt' i sentimenti, ch' ella si credeva soffocati in seno, balzaron su come molla per iscatto, e le tumultuavan dentro fieramente con un continuo avvicendarsi d'una volontà vigorosa che li reprimea con mano salda e risoluta, ed essi prepotenti e contumaci contendeano di romper la sbarra e risorgere rigogliosi a signoreggiarle il cuore. Ma continuandosi di favellare de' pregi d'Aser, quella poverina dava certe improvvise strette ai polsi di Lodoiska, che la vivace fanciulletta se ne sentìa tutta scossa, e mirava l'Alisa fra impaurita e stupefatta senza osar di chiederle: che hai? Quando poi le venne sentito suo padre dir così franco; che voleva dare un po' di corsa nei piccoli Cantoni, ella per tagliare riciso l'interna lotta che la martellava sì duramente, gridò con una certa gajezza — oh sì, bravo papà mio, che così porterò io stessa alla buona Annetta que'doni che le teneva in serbo, e dovea mandarle con sicura occasione: mi sa mill' anni di conoscerla, chè la dee pur essere la cara e cortese creatura a quanto ne scrisse l'infelice Aser a Mimo. — E qui toltasi il fazzoletto di borsa iva tutta asciugandosi il volto che le gocciolava a rigoletti; nè s'ardìa di rivolgersi indietro, e avea parlato colla faccia innanzi quasi per mostrare una certa cotale indifferenza; ma ella s'avvedea pure che il viso era di fuoco, e la Lodoiska iva guardandola taciturna,

e le si serrava a fianco come chi teme e non sa di che.

Tre giorni appresso queste proposte, Bartolo coll'Alisa, i nepoti e i tre amici erano già in via per Losanna. L'Alisa avea commesso la sua Lodoiska a suor Clara, che gnene guardasse con ogni cura sino al suo ritorno: è ragionato a lungo delle condizioni dell'animo suo, e confidatole della mutazione improvvisa di Lando, n'ebbe da quella savia e discreta sposa del Signore i più acconci consigli, così per sè come pel modo di condursi coi primi fervori di quel giovane ardente.

A Losanna presero albergo appunto nell'albergheria di Gibbon, ove Aser avea per sua sventura incontrati i due satelliti della setta, che stavano in guato di trucidarlo: la giovane desinò a quella tavola, passeggiò in quel giardino, sotto la cui verzura tesero que' traditori sì perfidiosamente la trama di condurlo al valico della morte: la camera assegnata all'Alisa era per caso proprio quella in cui dormì Aser l'ultima notte che visse, e in ch'egli avea letto la lettera dell'Alisa, e pregato Dio con tanto fervore per ottenere il dono della santa perseveranza. Quella camera per un'uscio rispondeva in un' altra ove dormiva Bartolo, il quale dato la buona notte alla figliuola, coricossi e in poco d' ora si fu addormentato.

Ma l'Alisa, dette le sue lunghe orazioni, e levatasi la sopravvesta, mentre in gonnellino disponea sotto lo specchio le sue bazzicature per la domane, levò così alla sbadata gli occhi alla cornice di quell'alta specchiera, la quale era larga e avea una tinta perlina filettata d' oro ai risalti del colarino. Videvi qui e colà vari nomi scritti

colla matita come suol avvenire negli alberghi; e s' intrattenne alquanto (così per naturale curiosità) a leggerne qualcuno scritto in inglese, in russo, in tedesco, in polacco e francese, fra i quali le cadde l'occhio lì da un canto sopra queste parole — *Aser cristiano cattolico fratello di Alisa passò da Losanna il tal dì e alloggiò in questa camera* — La pia giovinetta credea di travedere: lesse, rilesse, e intanto sentìa vacillar le ginocchia e correre per la vita un raccapriccio, e affollarlesi il respiro e tutta disvenire: perchè toltasi in fretta di là ebbe appena il tempo di abbandonarsi sopra il sofà, ch' era a un sol passo dalla tavola, ed ivi raccorre alquanto gli spiriti. Nè appena potè riaversi alquanto, che si rizzò di nuovo, e di nuovo lesse quella scritta, e leggendo, sentia rinnovellarlesi lo spasimo del cuore, e presso a smarrire; onde ricoverata quanta virtù potè all' animo oppresso, vittoriosa di sè medesima e de' suoi affetti, bagnato alquanto di saliva il polpastrello del dito cancellò quel caro e infelice nome, cagione a lei di sì lunghi affanni, di tante battaglie, e in un di tanti trionfi e di sì belle corone. Appena vide sparirsi sotto lo stropiccio que' tormentosi caratteri, tirò un profondo e largo respiro come se li sentisse rasi da mezzo il cuore, che n'era gravato e affannosamente premuto; si spogliò in fretta, salì nel letto, e raggomitolata e intirizzita tentava di calmarsi e pigliar sonno.

Quelle poche parole scritte da Aser sulla cornice, sono una pruova luculentissima che i grandi e vivi sentimenti del cuore hanno un bisogno gagliardo e irresistibile di prorompere e sfogarsi co-

me che sia. In quell' anima sentita e forte, dall' esser fatta cristiana, nacque e si diffuse una gioja pura, un tripudio quasi puerile; poichè le affezioni vibrate e calde rendon fanciulli eziandio gli uomini più gravi e solenni. Aser poi, il quale congiungeva, colla letizia d' esser divenuto cristiano, un amore, lungo, ardente, generoso verso l'Alisa, in cui ammirava gli eccelsi pregi di tante virtù, non potendo fare a meno di ricordarla, e volendo rimovere da quell'intemerato oggetto ogni profano pensiero, la nomò sorella. Quell'idea non gli nacque mai dapprima, poichè l'anima sua non si sollevava a tanta altezza; ma appena professò la stessa Fede, e il cuore si nutrì della stessa speranza, credette di poterla con ogni diritto appellare sorella, ch'è il più innocente e il più delicato degli umani affetti.

L' ansia e il conato fierissimo, che avea domo e infralito la povera Alisa, l' assopì in un sonno repente e angoscioso, che tutta le avea tolta e rapita l'anima e lasciato il suo corpicciuolo in un languore mortale. I capelli mucidi e lenti le s'appiastrarono alle tempie, e una gran ciocca le cascò per la gota e pel collo che le grondava sul petto alcuni goccioloni di sudor gelato: la man diritta avea rovescia sotto la guancia, e la sinistra le spenzolava abbandonata dalla proda del letto; spesso dava in guizzi e sussulti, che poscia lasciavanla in una quiete di chi agonizza. Quando tutto ad un tratto la mano penzolante si vibra aperta e risentita come chi vuol iscostare un oggetto molesto; le si rianima il volto, le s' agita il petto e smania e in sè stessa si costringe.

Bella vergine! dormi in pace dopo la tua vit-

toria; e l'anima astratta da' suoi trionfi alle gioje ineffabili, che seguitano il valore di chi vince sè medesimo, sì bei nelle serene regioni, nè nulla le turbi l'estasi che la gioconda. Dormi in pace, anima innamorata del Signore, che per temenza di perderlo, ti furi agli affetti terreni e combatti il tuo cuore e lo guidi ai celesti sentieri degli angioli santi ove si spazia nei dolci delirii della fruizione di Dio. Dimmi perchè ti turbi? Che è che ti rannuvola il viso, e tempesta la bonaccia dei tuoi pensieri? Angelo, che le vegli intorno e la copri dello scudo delle ali tue, deh fuga i tristi fantasmi che la molestano; non vedi ch' ella respinge colla mano qualche ombra che le s'accosta e l'atterrisce?

E in vero la povera Alisa vedea girarlesi intorno l'immagine sanguinosa dell' infelice Aser che parea confuggire a lei tutto ansante, inseguito dai due spettri crudeli de' suoi sicarj: parea che le chiedesse ajuto, e di lei si facesse scudo, e i due micidiali coi pugnali alzati cercassero d'arroncigliarlo minacciosi e furenti, ed ella col braccio teso s'argomentasse di rimuoverli, e se possibil fosse strappar loro di mano le coltella, chiamando intanto al soccorso Mimo e Lando. E fu tale e tanto lo sforzo, che in vero gridò cupamente. Bartolo a quel grido soffocato svegliossi, balzò di letto, e preso il lume che teneva acceso, corse sbigottito alla figliuola, e fattolesi a lato vide che dormìa profondamente tutta suffusa d' un copioso sudore: le mise la mano alla fronte che sentì bollente, le tastò il polso che batteà concitato, ma pur non la volendo svegliare, ritirossi pianamente e coricossi di nuovo. La mat-

tina Alisa destossi pallida e sbattuta, e al primo vederla suo padre le chiese — che avevi tu, bella mia, questa notte che gridavi? — Nulla, babbo, rispose; e sorridendo piacevolmente continuò di raffazzonarsi, e in poco d' ora furono in viaggio.

Chi non ha mai veduto le belle pendici, le dipinte cascine, i fioriti giardinetti, le vigne, e i fecondi campi del paese di *Vaud*, nell' attraversarle prova un sentimento d'una certa gajezza che tutto lo riempie e conforta, nè sa ritrarne lo sguardo, il quale in sì deliziosi aspetti si riposa e non finisce di contemplarli. Di là pervennero alle valli maravigliose della *Gruière*, che è la parte più ridente della Svizzera, ove i pascoli sono così saporiti, le praterie così vaste, i dossi così erbosi, i rispianati così pieni di pascione, di pomieri, di campi, di villate e di borghi popolatissimi che si specchiano nella Savana, corrente colle limpide acque per que' fioriti valloncelli e fra quelle ombrose selvette. Ivi pascono le numerose torme di quelle vacche feconde, fattose, nitide e fiancute, le quali coi loro campanacci fan risonare i balzi e le coste, e due volte il giorno riempiono i mastelli di quel latte butirroso che si caglia ne' squisiti formaggi, appellati appunto dal nome della contrada le forme del *Gruiera*.

I nostri viaggiatori, fermatisi a desinare a *Bulle*, visitarono le grandi masserie che sono di là dalla riviera verso *Corbière*, e si dilettarono assai di veder mugnere a quelle fresche montagnuole, le quali accoccolate sotto le gonfie poppe delle giovenche, ne spremevano il latte nelle conche e nei biconciuoli con una lestezza e una grazia che mai

la maggiore. Quelle foresozze atticciate e robuste ne' lor gamurrini verdepomo, allacciati in mille modi a trapassi di stringhe vermiglie che s' incrociano e si sottentrano e si rannodano e s' ingraticolano vagamente, son alte della persona e snelle, e con quella gonna crespa e corta che batte loro a mezza polpa, corrono su per le greppe e i ciglioni de' sassi in cerca d' una vitella o di un torello che si sbranca, per ricondurlo alla torma o alle rimesse. L'Alisa ebbe gran sollazzo di favellare con esse, e veder la letizia perenne di quelle anime semplici e pudiche, e come son procaccine e facenti, e in sì pulite e destre e piene di garbo in ogni cosa: nè pasturando il bestiame stan scioperate e neghittose, ma sedute a piè d' un faggio o d' un castagno lavoran di maglia, o fanno le trine, od anco coll' ago a uncino ricamano sopraddito a catenella manichini e golette, o trapuntano, o fan le venature alla gala merlata della manica o dello scollo di lor camicie da festa; laonde a più d' una l'Alisa insegnò alcun lavorietto da fare a mano, come guanti a retino, ricametti a floscio e a traforo, che quelle montanine ne fur lietissime; e l' una l' altra se li apparavano, che mai la maggior ventura per esse.

Giunti a *Friburgo* vennero all'albergo di *Zähringen*, il quale pende a filo sopra la profonda valle della *Serina* proprio di costa al gran ponte sospeso, che cavalca quell'abisso tra Friburgo e lo *Schönberg* in sulla strada di *Berna*. Appena i viaggiatori si fecero alle finestre, rimasero stupefatti a vedere tanta arditezza di ponte, e i grossi cavi a due correnti che si gittano a legare i due

fianchi degli opposti monti sopra un baratro così largo e profondo, che a valle il fiume sembra una tortuosa striscia di cristallo, il quale tanto si adima e sprofonda che stanto penduli in aria in mezzo al detto ponte, non si sente il romore delle acque che ribollono giù in fondo tra i sassi e le rattenute. Ai due capi del ponte son due archi trionfali che sorreggono coi massicci pilastri i cavi di filo di ferro attraversanti il vallone, i quali nella rupe dello Schönberg s' incavernano e s'attorcono a un immane subbio di ferro fuso, che punta nei fianchi del monte: alla banda poi di Friburgo scendono sotterra, passano per molti macigni forati e si rigirano e immorsano a due gran cosciali confitti nel vivo sasso.

I cavi de' mazzi superiori reggono a' catenoni le travate del ponte, e sottovi ne corrono due altri di riserba: tuttavia la distesa del ponte essendo lunga da oltre a settecento piedi, il tavolato nel passaggio de'carri traballa e tentenna sotto il passo del viandante, che fa un po'ribrezzo. La vista però è sì vaga, la valle così sfogata, le costiere di verso Berna così ben arborate e verdeggianti, che l' uomo trovandosi sospeso in aria pruova un misto di piacevole e di pauroso. Ma l' altro ponte, detto di *Goteron*, che tragitta la stessa valle più a dentro, è un' orridezza che fa raccapriccio. Esso, benchè alquanto men lungo di quello dello Schönberg, è piantato sugli scheggioni di due scogli d'un tufo ferrigno e nerastro, divelti, altissimi, solitarii, chiusi tutti intorno da una fitta boscaglia di larici e di pini arruffati, e pende sopra una voragine assai più profonda che quella dell' altro ponte.

L'Alisa al trovarvisi in mezzo, non osava di mandar l'occhio giù per gli sfiancamenti di quel pozzo d'abisso: dalle gole de'monti venian gruppi e buffi di venti turbinosi, che muggiano negli anfratti e delle caverne di quei fianchi dirupati: il ponte sotto i piè le tremava; una nebbia fitta salìa da quel profondo a gran vortici cenerognoli ed atri, e la foresta romoreggiava e si scotea tutta. Gli uomini si teneano il cappello calcato in capo, l'Alisa era in faccenda a serrarsi lo sciallo indosso, e correa curva per uscire di quelle gole; finalmente pervenuta in capo al ponte, le parea di essere ancora in aria, e che la bufera la investisse e portasse via di sopra il palancato ad affogar nella fiumana: laonde battea fermo il piè in terra a veder s'era proprio in sul sodo.

Di là per la cappella di Loreto scesero ove la Serina fa un gomito nella città; e valico un ponticello, si trovarono sotto il palagio del Comune, ove s'annidano e regnano i Radicali, nemici della Patria, empii contra Dio, soverchiatori verso i loro concittadini; prevaricatori delle leggi, infrattori della giustizia, oppressori dell'elvetica libertà. Per consolarsi alquanto costeggiarono la riviera, la quale sotto una gola di rupi bagna tutto intorno una penisoletta, in mezzo alla quale sorge ermo e romito un antico monistero delle Vergini di Cistello. Il loco è tutto rinchiuso d'alte e brune rocce scoscese; e dove s'apre alquanto, vi fa cupa ombria una selva di grossi abeti, di guisa che il monistero è sepolto, e quelle sante contemplatrici non veggono che un po' di cielo sopra capo tanto che basti a sollevar l'anima alle sfere eterne, ed aspirare in quelle al godimento

dello Sposo nel più alto de' cieli. Deh vergini sante, se la rabbia e il furor *radicale* non v'ha sterminate ancora dal romito asilo in che state sepolte vive, pregate al Signore delle misericordie per la misera Elvezia, e massime pei Cantoni cattolici che gemono sotto la pressura degli empj e misleali tiranni che li scerpano sì crudelmente.

Prima di lasciar Friburgo vollero sentire sonare il famoso organo di Mooser, ch'è una delle maggiori meraviglie d' Europa. Il sonatore lo tasteggiava maestrevolmente, e sapea con tant'arte mutare i registri, alternar i pedali, scorrere sulla tastiera, dar gli spiriti al somiere e grazia alle canne, che l'Alisa, buon giudice in questo caso, n' era stupita. I cannoni di contrabbasso erano così profondi, le canne di ripieno così sonore, le trombe così squillanti, i corni così spiccati, gli oboe, i chiarini, i fagotti, i serpenti, i tromboni, le cornamuse e tutti gli stromenti a linguetta così netti, dolci, stridulenti e penetranti; i flauti, i zuffolotti, gli ottavini così soavi, pastosi, arguti e vibrati, che ognuno da sè era perfetto, e tutti insieme consertati mirabilmente. Ed oltre a ciò l' istromentale a corda (ch'è sì malagevole imitare colla piva) non potea riuscire all' orecchio più somigliante; perocchè udivi tutti i suoni del violino coi dilicatissimi e sottilissimi trilli del cantino soprano, tocco da un archetto sulle ottave più trasparenti e lontane con tutte le sfumature e i passaggi impercettibili e dileguati nelle armonie del pensiero. Così è a dire delle viole, de' liuti, de' violoncelli, de' violini e di tutte le altre casse armoniche a corde di minuge o di metallo, a bischeri o a chiavi, a scau-

nello o a cuscinetto. Ma nulla potea pareggiarsi alle voci umane, le quali diedero sì forte illusione all' orecchio, che in udendole sonare, l'Alisa levò gli occhi a vedere qual mai coro di cantori fosse salito a sua insaputa sull'orchestra; tanto quelle voci erano argentine, liquide, gorgoglianti, chiare e imitatrici di quelle di petto, di gola e di testa, con disciplinatissimi intrecci dei soprani coi tenori, de' contralti coi bassi, dei falsetti coi baritoni. Quell'organo parlava in tutti i suoni, in tutte le melodie, in tutte le chiavi, ne' pieni come negli spartiti, ne' soli come ne'concerti: dialogizzava continuo e distinto fra le voci di canto e quelle di suono; e i suoni rispondeano a tutte le armonie; onde fughe e contrasti e trapassi e scorrimenti e arresti e soggetti e contrassoggetti, che nelle sinfonie s' accordano, con quel discordare a misura e azzuffarsi che si compone, come le ombre e le luci nella pittura.

Da ultimo il maestro sonò il grande e l' orribile d' una tempesta, la quale fece così da vero che tutta l' anima degli uditori n' era sconvolta. In principio s' udìa come un tuono lontano che mormorava, e certi tocchi d'oricalchi parean guizzi di lampi e folate di vento, seguìto da una pioggia fitta e grandine grossa e infrangimenti d'embrici e di vetri che scricchiolavano e cadean di alto stritolati. Ma dietro ai primi sopravvenian tuoni più fragorosi, e fischi di venti più gagliardi, secondo l' alternar de' doccioni di fondo che roboavan cupo, e le mastre canne coi tromboni e co' timpani che romoreggiavan confuso: quando poi la diede ne' gran pedali, e che tutta la foga delle cateratte e delle valve del somiere buffò vio-

lenta ne' doccioni, nei cannoni, nei bassi, nei contrabbassi e ne' tamburi, la bufera crebbe così furente che parea uno di que' turbini che sboccano nelle vallonate del *s. Gottardo* e del *Monrosa* e vanno a gittarsi nelle voragini de' ghiacciaj. Crolli e scosse e dibattimenti, con fragori, tuoni e mugghii violentissimi tanto, che al rimbombo e al conquasso si sentia per l'aria un fremito e un dibattito che facea tremare e crocchiare le ampie finestre gotiche di quel tempio. Chi non l'udì, non può immaginare la forza di quello stromento e il terrore di quella musica.

Da Friburgo si condussero a Berna, centro e focolare del *Radicalismo* elvetico; ove alla sola vista di que' Deputati, che allora usciano dall'Assemblea, l'Alisa sentì tanto ribrezzo, che più non le dilettava l'aspetto delle belle fontane, delle spaziose vie, de' limpidi ruscelli che vi corrono per lo mezzo, delle fresche acque dell'*Aar* che aggira e abbella tutto il contorno della città, la quale sembrava a lei una cosa fosca per la grigia pietra onde sono edificate le case, e pei portici massicci che le davan tetrezza. Da Berna l'Alisa domandò in grazia a suo padre di costeggiare l'*Aar*, per tendere più diritti a Sarnen e visitare innanzi tratto quella cara Annetta ch' ebbe tanta parte nella conversione d'Aser e a cui le tardava di recare i doni che quell' infelice le avea richiesti. Laonde tennero pel lago di *Jun*, attraversarono *Interlaken*, patria di quel demonio incarnato della Babette, costeggiarono l'altro laghetto di *Brienz*, e valichi gli alti dossi che separano il Cantone di *Lucerna* da quello dell'*Unterwald*, scesero finalmente in sulle azzurre ac-

que del *Sarnen* e nel villaggio di quel nome presero stanza.

Ivi chiesero voce dell'abitazione di Guglielmo; e fu detto loro che il buon vecchione abitava sopra il monte, e che a quei dì era infermo e aveano temuto assai di perderlo, ma ora si sentìa migliorato di molto, e parecchi s'offersero di guidarli alla sua cascina. Ma intanto che il domani s' apparecchiavano a salire, un giovinotto, forse parente della Maddalena, corse ad annunziare, che giù nel villaggio era giunta una brigata di signori forestieri, la quale domattina divisava di venire al *Chalets* (1); e v'era fra loro una giovine signora, oh quanto bella, quanto pia! che appena giunta volle entrare in chiesa, ed ivi stette lunga pezza adorando il santissimo Sacramento con tanta compostezza di volto e in atto sì divoto e riverente, che le fanciulle del casale ivano per curiosità a vederla. La Maddalena, che avea già saputo della morte di Aser, stimò che quegli stranieri fossero parenti del defunto, e la damigella sua sorella; ed ebbe somma consolazione a quell' avviso, e tutta quella buona famiglia ne fece gran festa, e si misero in faccenda per accogliere quegli ospiti degnamente.

Ed ecco Bartolo il dì appresso, fatti venire i muli ben sellati in bardelle, montare la rapida costa; e l'Alisa seduta alla traversa e addestrata da un valente montanajo, con un gran battito di

(1) *Abbiamo già notato altrove che i* Chalets *della Svizzera corrispondono alle nostre* Cascine, *e son case in gran parte di legname, isolate, di montagna, ove per lo più si fanno i formaggi.*

cuore venìa seguendo gli altri e pensando di quai modi ringraziare quelle donne ospitali, e come diportarsi acciocchè non potessero traspirare gl'intimi sentimenti che la combattean dentro. Mentre attraversava una gran selva di larici, e fra mille tortuosi sentieri e scure callaje s'avvolgeva in silenzio, le venìa nel pensiero che quelle furon calcate per l'ultima volta dal povero Aser, quando, preso commiato da'suoi ospiti, scendeva a *Stanz* per condursi al santuario d'*Einsiedeln:* e la meschina sospirava e volgeva la mente a Maria, e pregava pace all'anima dell'ucciso.

Allo sbocco della foresta si videro aprire allo sguardo que'dossi erbosi, che dalla banda del lago volgono al ponente e metton l'occhio sopra le alte montagne di *Gurtnellen* da un lato e di *Wolfenschiess* dall'altro: perchè continuando di salire pervennero a un bel rispianato, sopra il quale si stende a dilungo la vaga cascina di Guglielmo, edificata tutta di legname tinto in rosso, e così ben verniciato che luccicava come uno specchio: le finestre quadrate son divise a croci con vetri a occhio saldamente impiombati a cagione dei venti; la gronda v'è larghissima, e il tetto acuto per le nevi; il quale sopra l'abitato della famiglia è ad assicelle incavalciate, e sopra la parte rustica di paglia segalina a gran suoli legate fra sè con vincigli. Di dentro la casa è pulita come specchio e ornata qual porta un'agiata contadinanza; poichè Guglielmo è ricco di mandre di vacche, ed ha gran derrata di cacì che invia pel san Gottardo in Italia: ha molte greggi di pecore della miglior lana dell'alpi, e n'ha traffico aperto a Lucerna e in Argovia.

*

Nè perchè la famiglia viva a' monti è da credere che nella loro semplicità sien rustici : tutt' altro. Gli Svizzeri de'piccoli Cantoni hanno una civiltà antica, schietta, libera come dà la repubblica, ma in uno cordiale, nobile e generosa. In famiglia, oltre il tedesco, ch' è la lingua natia, si parla da tutti il francese; e Volfango e l'Annetta apparavano l'italiano da un sergente ch'era stato a lungo nelle guarnigioni d'Italia. Tutti poi, alla maniera elvetica, eran musici; e Volfango sonava di flauto, Edoardo il chiarino, l'Annetta era destra in sull' arpa, e Ilda avea il suo pianoforte a tavolino di Vienna e già scorrea con qualche grazia sulla tastiera.

Giunti alla prima siepe, Volfango si fece incontra per dar loro i ben arrivati; l'Annetta in quel suo farsetto scarlattino ingangherellato a cento gangherelli d' argento, tutta lieta e modesta accostossi all'Alisa, e siccome robusta e complessa ch' ell' era, se la pigliò in braccio di peso e la scese di cavallo in terra. L'Alisa le saltò al collo e baciolla e ribaciolla amorevolmente, mentre Volfango, Edoardo, e parecchi garzoni ajutavano smontare Bartolo e i compagni. La buona Maddalena era già uscita a mezzo la corte, e fatta con piacevol sembiante cortese riverenza a tutti, accennò ch' entrassero : ma Bartolo strettale la mano, disse — Signora mia, noi siamo gli amici di Aser, e veniamo a testificarvi l' infinita gratitudine che tutti ci comprese alle smisurate carezze e carità colle quali avete accolto, curato e ravvivatoci quel caro e infelice amico; il quale ucciso sì barbaramente a tradimento dagli empj, non potè compire con voi e colla degna vostra fa-

miglia a quegli uffizi di riconoscenza ch'egli nutriva in seno —

A queste parole la Maddalena mandò due lagrime in terra, e chinato il capo introdusse tacitamente in casa gli ospiti e pregolli che sedessero nel salotto. Ivi era una tavola rotonda, coperta d'un tappeto di Altorf scaccheggiato a vari colori con un bel rosone in mezzo, e sovr' esso disposte varie tazze d'una finissima argilla rosata con dipinture di vedute svizzere in colore azzurrino. Intanto che l'Annetta avea condotta l'Alisa in una camera per isfibbiarle il cappello, torle lo sciallo e raffazzonarla alquanto, la Maddelena coll' Ilda e Volfango recarono di bei pani di burro freschissimo e mele delle api del giardino con pane bianco e bruno di segala secondo l'uso delle montagne: indi due gran vasi di caffè e di latte con certe paste dolci da intingere cui non gradisse il burro.

Appresso quell'ottimo ristoro Bartolo chiese di dare il buon giorno al vecchio Guglielmo, e la Maddalena rispose — Egli v' attende con impazienza, e la vostra visita gli varrà dieci anni di vita, poichè egli amava Aser come figliuolo, e dacchè seppe la sua morte, non gli si vide mai più il viso sereno.

Stava quel venerando vecchione sopra un letticcio basso con di molti guanciali che gli reggean la vita, e per copertojo avea distesa una gran pelle di cervio ucciso da lui sotto le scintillanti ghiacciaje di *Grindewald;* dall' un dei lati avea un grande acquasantiere d' argento a figurine intorno di tutto rilievo, e dall'altro la Madonna d'*Einsiedeln* dipinta in tela: ma sulla pa-

rete di rincontro al letto era un gran Crocifisso d' intaglio che tutta la pigliava da cima a fondo, e il corpo del Redentore era così lacero e sanguinoso che facea pietà a vederlo. Guglielmo offerse la mano a Bartolo e ai compagni, levò di capo il berretto all'Alisa, e con voce commossa e colle lagrime agli occhi disse — voi venite a ristorarmi in parte della perdita di quel caro, intrepido e generoso mio figliuolo; che per tale io aveva Aser pe' suoi nobili sensi e diritti, e per quella fede viva che gli traboccava dal cuore. Nell'abbracciarlo per l' ultima volta gli dissi queste formali parole — *Aser, tu hai portato la benedizione alla mia famiglia: va, che Iddio ti accompagni, e la Madonna ti protegga, e ti scampi più dall' amicizia che dall' ira degli empj* — I Radicali vedeano che Aser con quel gran cuore gli avrebbe guerreggiati sempre: fecero come i vigliacchi e perfidi fanno, l'assassinarono per torlosi dinanzi; ma io preferisco la sua morte a mille vite infami. —

L'Alisa per interrompere quel ragionamento, il quale facendo lagrime il buon vecchio straziava il cuore di lei, disse con voce concitata — Aser vi teneva apparecchiato un picciol ricordo della vostra ospitalità; — e svolto da un bianco fazzoletto il grande astuccio lo posò sul letto e l' aperse. Tutti vi rivolsero avidamente gli occhi; Edoardo e Ilda vi s'appressarono, e Trude la bamboletta sofficatasi in mezzo a loro allungò tosto le mani: del che Annetta la garrì. Allora Alisa tratta una bella corona di grossi coralli brillantati con un bel Crocifisso d'oro appesovi, la porse gentilmente a Guglielmo che la baciò divotamente;

e udendo ch' era benedetta dal Papa, tornò a ribaciarla e se la calcava sulla bocca e sul petto. A tutti gli altri medesimamente ne die' ove d'avorio, ove di granato ben legate in oro e argento, che l' ebber carissime : alla Maddalena donò per giunta la bella miniatura della Dolorata; e all'Annuccia il braccialetto coll' effigie di PIO IX incisa in cammeo. Guglielmo come la vide, contemplolla alquanto, e poi tutto surto in sulla vita con voce sonora disse—Figliuoli miei, ecco l'immagine augusta del Vicario di Cristo, del Padre nostro, della nostra guida nelle vie di Verità: i *Radicali* romani lo disconobbero, l' afflissero a morte: esulò da loro ch'egli avea ricolmi di benefizi e di grazie; ma Dio serbollo ai trionfi della Chiesa, alla gloria di Roma, all' affetto e alla divozione de'nostri cuori. Disse; baciò cento volte l' amato e riverito sembiante, il mise sul capo e sul petto de' suoi figliuoli, e disse all' Annetta : *guardalo come un tesoro che farà piovere sopra la nostra famiglia ogni bene.*

Dopo aver ragionato alquanto cogli ospiti, e voluto sapere da essi tutti i casi crudeli della morte di Aser, Bartolo uscì colla brigata a vedere il giardino, le belle rimesse, le aje coperte, la cascina ove si caglia il cacio col presame, ove stanno le pile, le pilozze e le zangole coi pestelli da manteccare il burro ; le fruste, i palloncini, i mazzi e i granatini da montare e rigonfiar la crema ; le calderuole da rapprendere e intozzar ricotte, pizze, raviggiuoli, marzolini e giuncate; i mastelli, le mastelline e le conche da serbare il latte e porlo all' aria la notte, perchè levi e fiorisca la panna; ma sovrattutto piacque loro di

visitare la formaggeria, ove sopra molti palchi di tavole erano, a guisa di biblioteca, stivate le numerose forme dalle più vecchie di grossa roccia ben unta di morchia, sino alle formaggelle fresche e i caciolini: e avevavi cacio forte, cacio serrato e cacio occhiuto, e di mezzo sale e di pieno, e l'inverminato e l'asciutto, e il morbido che gocciola e fila (1).

(1) *Il* presame *è il caglio, con cui si rapprende la parte caciosa del latte. La* zangola *è quel pilotto di legno, entro cui si sbatte il latte col pestello, e si serra e impasta il butirro sceverandolo dalle parti sierose. La* morchia *si è il fondaccio e la posatura dell' olio; e s'ugne la crosta, acciocchè resti morbida e dia al cacio il fortore che gli s' avviene. Il* cacio forte *è il piccante, il* serrato *quando è compresso e fitto senza pori*, l' occhiuto *quando è vajuolato di molte bollicine e incavo come il Gruiera. Il* gocciolare *e* filare *del cacio si è quel trasudamento grasso del* Parmigiano *quando è del buono, e s' affetta.*

L'autore nella nota posta alla voce roccia *avea detto* — La roccia del formaggio è la crosta — *poichè la prese come un traslato di* rupe; *ma il ch. cav. abate Manuzzi l'avvertì, che secondo lui i Toscani pigliano la* roccia *nel significato non di* crosta, *ma di quel* sudiciume che è sopra la crosta o corteccia del cacio, chiamata da alcuni anche buccia, massime quando il cacio è fresco. Ben è vero, *soggiugne*, che qui *(a Firenze)* rocce chiama qualcuno quei pezzetti di crosta che rimangono dopo grattato il cacio, mas-

Allora Mimo disse a Volfango — è egli lontano il balzo onde precipitò Aser nel torrente? — e rispostogli, che non molto, tutti a una voce dissero: andiamo. Ma l'Alisa strettasi all'Annetta disse — oh ci ho paura, andateci voi altri — e si rimase. Entrate le fanciulle in casa, l'Annetta condusse l'Alisa nella camera ove dimorò Aser, e narrolle tutti i particolari; e come era tutto coll'anima sugli occhi, quando diceano le orazioni ed ella insegnava la dottrina alle sorelline; e come avea lunghi colloqui col padre Cornelio; quant'era dolce e cortese col nonno Guglielmo che lo amava come figliuolo: contolle de'suoi turbamenti, e com' esso lo guidò alla spelonca, ed ei ne rinvenne col p. Cornelio, tutto mutato in volto e con una letizia che non potea rattener dentro sfogandola solitario in camera e nel giardino. Alle quali cose aggiunse l'Alisa, siccome Aser era ebreo, e Dio che il volea cristiano e gli apparecchiava nell'infinita sua misericordia il paradiso, trasselo per vie tanto misteriose in quella camera e si servì della sua cara Annetta, senza ch' ella il sapesse, per ammaestrarlo nel catechismo e

sime parmigiano; ma ognun vede che è detto figuratamente, per essere que'pezzetti il più delle volte ricoperti di roccia. Anche ho inteso dire roccia al sudiciume del collo e delle mani quando è eccessivo, e a Pistoja chiamano roccia la spazzatura. *Laonde* roccia *per corteccia sembra all' autore metafora più naturale; ma l' uso e il senso de'Toscani, i quali appellano* roccia *quello che gli antichi dicean* loja, *dee prevalere.*

nella cristiana pietà, e chiedere e ricevere il santo Battesimo dal padre Cornelio. A quelle parole la Annetta esultò, die' per ismisurata letizia in un gran pianto, gittossi in terra a ginocchi, si volse all' immagine di Maria che stava appesa al letto di Aser, e ringraziolla di tanto bene operato in quell' anima generosa. — Ora capisco, dicea, perchè Aser voleva sempre il catechismo, e lo studiava, e facea ripetere la lezione a Ilda e a Edoardo, e recitava il *Pater* e il *Credo* colla Trude! Ora intendo perchè tanta gioja gli uscia dal viso, dopo il ritorno dalla spelonca! Chi l'avria mai pensato? oh quando lo saprà mamma e nonno che contento proveranno! — Ma l'Alisa pregolla a sostenere ancora alquanto di manifestarlo ai suoi, attendendo la sua dipartita.

Allorchè la brigata tornò da vedere il precipizio, tutti eran trasecolati del prodigioso salvamento di Aser, e faceano un gran dire del sasso, del torrente, dell' altezza onde s' era divelto, dell'asperità di que' monti; e intanto entrarono a vedere le armi antiche appese appunto nella camera di Aser: ma le fanciulle ritiratesi bellamente, l'Annetta disse — sapete, damigella? questa notte viene il padre Cornelio per dire la messa e comunicare il nonno — Oh davvero?. rispose l'Alisa: quando lo vedrei volentieri! — Allora, disse l'Annetta, chiedete a vostro padre di rimanere alcuni giorni con noi: egli disse a colezione, che volea andare cogli amici sulle altezze del *Rigi* e del *Pilat* a goder la veduta del sol nascente, i quattordici laghi sottoposti, e gran parte dei Cantoni, con tutte l'altre maravigliose prospettive che si offrono all'occhio sulle ultime creste di quelle

montagne. Voi non patireste il disagio di quella andata.

All'Alisa non parve vero: onde nell'atto che pranzavano rimesso per bel modo dall'Annetta il ragionamento sopra quella lor gita, la Maddalena ch' era ben indettata dalla figliuola, cominciò ad esagerare l'asprezza di quell'erte, e supplicò Bartolo di conceder loro l'Alisa per quei pochi giorni. Egli ne fu contento, e la sera scesi a *Sarnen*, l'Alisa si rimase a somma sua consolazione. La Maddalena, come solea per la venuta del padre Cornelio, fece coricar la famiglia al crepuscolo, e l'Alisa fu posta in un lettino presso a quello dell'Annetta: ma poc'oltre la mezza notte furono svegliate e s'alzarono.

Non guari dopo giunse il padre Cornelio, e vista la damigella straniera si maravigliò, e guardavala pensoso; ma l'Annetta narrogli in breve come gli amici di Aser erano venuti a consolarli; di che il santo vecchio ebbe infinito piacere. Entrò a riconciliare Guglielmo, e intanto gli altri si raccolsero in cappella ov' era l'altare ben ornato di fiori, che l'Alisa aveva ajutato porre all'Annetta. Le donne si confessarono anch'esse; e l'Alisa volle avere la stessa consolazione, e comunicare in suffragio del povero estinto. Il padre Cornelio stupì a quell'anima così candida e pura, e tanto accesa dell'amore di Dio; essa gli parlò delle sue lotte, e n'ebbe conforti, consigli e indirizzi pieni di sapienza celeste. Si comunicarono alla messa, e appresso accompagnarono coi torcetti accesi il Santissimo alla camera del vecchio Guglielmo, che l'attendeva in atto di profondo raccoglimento, e lo assunse con accesissimo affetto.

Dopo il ringraziamento, il p. Cornelio ebbe un lungo colloquio da solo coll'Alisa: essa gli espose tutto lo stato dell' anima sua; come il Signore da gran tempo le picchiava al cuore; come le parea che la chiamasse all' altezza delle sue spose; gli affanni di abbandonare il padre; gli ostacoli che l'attendeano; il timore non lieve che il cuor suo non fosse ancora spoglio dell' affetto verso Aser; l' orrore che provava, se mai fosse sposa di Dio, di mescolare alle divine compiacenze qualche senso terrestre. — S' egli è per cotesto, disse il santo sacerdote, non ti dar cruccio, figliuola mia: Dio guarda al cuore, e quand' egli è suo, le lotte sono a vittoria, e maggiore è lo sforzo, e più ricca e fulgente è la corona. Ma non cader d' animo; sei ancor giovinetta; prega e confida. Or torna in patria, matura ben la tua vocazione; e Dio non mancherà d' aprirti le vie al conseguimento de' suoi eterni consigli. — Alisa a queste parole si sentì tutta riavere, s' inginocchiò, baciogli la mano e volle da lui esser benedetta.

XXV

IL RITORNO DA GINEVRA A ROMA

Le due giovinette, vedutesi tanto somiglianti nell' indole, nella pietà ed innocenza di pensiere e d'affetti, non sapeano spiccarsi l'una dall'altra. L'Alisa sonò l' arpa tanto maestrevolmente che l' Annetta iva tutta in dolcezza, e attendea fiso com'ella tenesse in grembo lo strumento con grazia, con che agevolezza distendesse le dita, toccasse le corde, scorresse leggera e soave sopra di quelle. Ma sovra ogni altro fu commossa ad alcune strofette italiane, che l'Alisa cantò sopra certe arie, così piene d' amore verso Maria, che a quei trapassi, a quei contrasti, a quelle riprese e ritornelli le scendeva al cuore un'armonia celeste che tutto lo sollevava a un eccesso di mente che la rapiva in Dio: onde l'Alisa guene scrisse, e le sonava sul pianoforte e le faceva accompagnare dall'Annetta in sull' arpa.

Anche Ilda non ne perdea nota; e allora venne loro insegnando certe belle e dolcissime litanie con altre divote strofe, che Volfango mettea sulla cornetta e Eduardo sulla chiarina, sonandole a conserto, mentre Ilda e l'Annetta, oltre il sonare, le cantavano affettuosamente. Il buon vecchio Guglielmo ne godea dal suo letticciuolo, e

sentia tutto il bello e l'amoroso di quella musica, ch'egli non avea mai udito così dilicata e divota; e diceva che l'Angioletta d'Italia gli avea portato in casa le melodie del paradiso.

La notte vegnente l'Annetta messa a letto l'Alisa, baciolla e le disse ch'iva a recare i cibi consueti al padre Cornelio. Allora la pia giovinetta le gittò le braccia al collo in vezzi, e le disse — deh amica, ottienmi da quel santo vecchio ch'io ti possa accompagnare la notte vegnente; digli che non dubiti del secreto, chè nol saprà l'aria. — L'Annetta giunta alla spelonca supplicò di tanta grazia il padre, il quale rispose — figliuola mia, la buona Alisa non è qual se'tu montagnuola: tu sai scabrosi e paurosi passi vi sono! — Oh s'egli è per cotesto, soggiunse l'Annetta, lasciatene il pensiero a me, padre mio.

La notte vegnente l'Annetta apparecchiò il suo panierino, ne fece motto alla madre, e preso l'amica per mano e postosi il paniere in capo, s'avviarono. Era l'un'ora prima della mezza notte, le tenebre fitte, la foresta in cui entrarono densa e cupa, il sentiero disagevole e stretto. L'Annetta iva innanzi, e l'Alisa le si teneva a' panni. Ma giunta ove s'aprono quei profondi valloni, i quali vanno salendo coi repentissimi fianchi sino alle ghiacciaje, donde trarupano fragorosi i torrenti, imperversano i turbini sonanti e si sgroppano sopra quelle interminabili rocche, l'Alisa credette proprio d'essere inabissata. Sopra il capo sentia fremere ed agitarsi i rami e le grandi antenne dei larici e degli abeti; di fronte sentia per le frane divallar le aeree cascate delle acque, le quali vedea biancheggiare spumose e rompere nei

balzi; di fianco erano di molti burroni paurosi a vederne gli sfaldamenti e i rovinii. Ma giunte a certi trabocchi, l'Annetta diceva all'Alisa — tenete in mano il paniere — e levatasela in braccio se la portava correndo leggera come una capriola giù per quei catrafossi.

Il somigliante avvenne a un baratro profondissimo, cavalcato da una sola trave o palancola; ove toltasi l'amica in collo se la portò oltre sicura, come se l'attraversasse un ponte co' parapetti. Pervenute sotto una grande altezza di sasso tutto dirotto, udirono strilli acutissimi e rombazzi per l'aere cupo; e l'Alisa si strinse tutta tremante all'Annetta dicendo — Oh Dio! che è questo? — sono, rispose, gli avoltoi che batton la greppa in caccia di qualche lepre o daino da sfamarsi. Vedi? appunto da quell'altezza cadde il povero Aser e s'affondò nel torrente che ci rugge sotto a' piedi —

Noll'avesse mai detto! La giovinetta cominciò a tremare che quasi venìa meno; onde l'amica le fece animo, e ajutandola salire un petrone, poco appresso giunsero alla bocca della spelonca, nella quale presa l'Alisa per mano s'inoltrò sino allo svolto. Allora tratto dalla fosforiera un zolfino e stropicciatolo a un sasso, ne accese la sua lanternetta, e tirò addentro per gli anfratti e le giravolte sino a giungere alla chiocciola, che mettea al ricetto del padre Cornelio.

Come il santo vegliardo udì il solito fischio e vide per lo pertugio i primi riverberi della luce, fattosi in sulla bocca introdusse le due giovinette nella sua cella; ove l'Annetta deposto il paniere sull'usato sporto, inginocchiossi e baciò la mano

del suo buon padre; e il medesimo fece l'Alisa. Benedettele, e fattele rizzare, tutto pieno di Dio e acceso il volto d'una fiamma viva, disse con voce profonda — Romana, chi credi tu che t'abbia condotto in questa cava tenebrosa e ignota alle genti, ove un sacerdote del Signore ricovera e campa dal pugnale degli empii? I consigli di Dio sono profondi: Egli t'ha guidato qui dentro a consolare la mia solitudine, a provarmi ch'Egli pensa a me, il quale peno per cagione della Fede e per serbarmi alla salute delle mie pecorelle. Egli mi mandò qui un lione che n'uscì agnello. Alisa, vedi tu quel giaciglio? Là posai fuora dei sentimenti il povero Aser: qui ove tu stai si pose a ginocchi, rinunziò al mondo, al demonio, alla carne, e fu battezzato: qui giurò fedeltà a Cristo, e gliel'attenne. Vergine, tu aneli ad essere sposa dell'Immacolato; la grazia è grande, somma, smisurata; tu dèi pregare a lungo per ottenerla; ma io veggo che molta via ti resta, che un grande ostacolo ti s'attraversa, che una lotta dura e lunga t'aspetta. Vuo'tu uscirne vincitrice? —

L'Alisa alzò riverente gli occhi nel volto di Cornelio, che vide radioso d'una luce di paradiso, e disse — Padre, io amo il Signore e vorrei essere tutta sua; dite che debbo fare? — Fa quel che fece l'Annetta: giura a Dio il voto della tua verginità di due in due mesi, e rinnovalo sinchè il Signore ti mostri il segno manifesto della sua volontà. — L'Alisa a tale annunzio brillò d'una gioja che lingua non può dire, e senz'altro rispondere gittossi a ginocchi. Allora l'Annetta, a cui scadeano appunto i due mesi, prostrossi anch'ella; il padre Cornelio spiccò dal sasso, ov'era appeso

il suo crocifisso e accolse i voti di quelle due colombe. Impose loro le mani sul capo, le rialzò tutto commosso, pianse di tenerezza, e licenziolle dicendo — andate in pace, figliuole mie —

Nel ritorno quelle due angelette venian leggere su pei dirupati sentieri; nè, immerse com' erano nei gaudii celesti, sentiano il fischiar de' venti e il romoreggiar dell' acque; ma l' una e l' altra s' aprirono i cuori loro e si deliziarono insieme in quelle sante effusioni, che il mondo carnale non è atto ad intendere, perchè non sa levarsi dal fango che lo impaluda. Giunte a casa trovarono la Maddalena che le attendeva, e veggendole così gioconde disse — Che avete, fanciulle, che siete così liete? Con tale gioja ci tornava Aser quell'ultima notte che fu dal padre Cornelio. Dio vi benedica, e ite a dormire —

Dopo alcuni giorni tornarono dalle loro ascensioni sopra le più alte montagne della Svizzera i nostri viaggiatori; e saliti di buon mattino alla cascina, e desinato, fra le lagrime del buon Guglielmo, della Maddalena e dell'Annetta, accompagnati per un buon tratto di via da Volfango e da Edoardo, se ne tornarono a Sarnen. Di là diedero una volta in fretta a Lucerna e a Svitto, donde mossero alla visita di nostra Signora dell' *Eremitaggio*.

Oh in quanti affetti proruppe l'Alisa dinanzi a Maria! quante grazie le chiese per sè, pel padre, pe' suoi cari, per Roma e per questa povera Italia, a cui si vorrebbe insino strappare quella Fede romana, onde fu maestra a tutto il mondo, che forma la sua gloria e la sua salvezza. — Come! dicea in un impeto di cuore la buona

giovinetta, come! Madre mia dolce; vedremo dunque l'Italia abbattere i vostri santuarii prodigiosi di tante grazie, e gl' Italiani che scorsero i pellegrini di tutto occidente inchinarsi a' vostri benedetti altari, dovran per visitarvi venire peregrinando sino ad *Einsiedeln?* Deh non sia mai. Conservate all'Italia la fede di PIO IX, fuor della quale non è salute: io intanto mi vi consacro, Madre di bontà; io condurrovvi altre donzelle italiane a consecrarvi la loro verginità: volete ostie d' amore, e le avrete; e questa corona di vergini otterrà dalle vostre misericordie, che Italia nostra non ismarrisca la Stella che dovrà guidarla ai più gloriosi destini. — Appresso questa calda orazione accostossi all' altare, comunicò, rinnovellò il voto fatto nella spelonca di Sarnen, e ritirossi in un angolo a pregare.

Intanto Lando sentiasi bollir dentro in petto mille contrari intendimenti: si dibattea, contendea, brandiasi tutto: Dio spiravagli al cuore di volger le spalle al mondo; gliene mettea vive e tumultuanti sotto gli occhi le perfidie, le viltà, le scostumatezze, il fango, il puzzo e l' eterna miseria che l' attende. Sentia una voce squillante che gli rimbombava nell'intimo del cuore — *che giova il godere, e poi dannarsi? che nuoce il patire, e poi godere eternamente in cielo?* Ma mentre udia rintonar dentro — *che giova? che nuoce?* — sente picchiarsi sulla spalla: si volge e vede una vecchia svizzera che gli accenna imperiosa di seguitarlo. S' alza, ed entra con lei in uno stanzino ch' era allato.

Questa era la santa vecchia Valburga, la quale aveva incorato Aser all'ultima tenzone; essa guarda

Lando con occhi accesi, gli pianta una mano ferma sulla spalla, lo scuote e gli dice — Giovane italiano, che contendi fra te? Suscita quel cuore, che trascinotti fra i deliqui di tua madre all' ingiusta e pazza guerra della Venezia: risveglia quel coraggio che ti fe' prode sui campi di Cornuda e nella battaglia di Fontane. Che vacilli? che tremi? Solitario de' boschi, io ti veggo sulle scheggiose cime dei monti di Grenoble in bianca veste, raso il capo, chino il volto, gli occhi dimessi, sollevata la mente alle celesti contemplazioni, il cuore pieno di fervor santo. Va, l'ora è sonata, nulla ti tardi. — Lando volea pur dirle, che Bartolo. . . che il fratello. . . La santimoniale donna crollò il capo, scosse di nuovo l' irresoluto, gli ripetè — *Solitario de' boschi, l' ora è sonata* — Entrò in chiesa e dileguossi. Allora Lando s'accostò di nuovo all' altare di Maria, le chiese lume umilmente, consiglio e fortezza al gran passo. Dopo quella preghiera sentì tutto il petto innondarsi d'una sovrannaturale letizia, gli si rinvigorisce lo spirito, una santa baldanza gli occupa il cuore, si risolve di francare ogni ostacolo e di consacrarsi a Dio nelle celle di s. Brunone sui balzi della Certosa nel Delfinato.

Tornati á Svitto, appresso desinare Lando disse a Bartolo — Zio, or che ci penso, mi conviene tornare più presto a Ginevra per negozio che importa. Voi volete trascorrere nell'Argovia e a Zurigo, il che mi guasterebbe assai; io penso d'ire domattina a Lucerna e mettermi nella Diligenza.

— Che novità e questa? disse Bartolo alterato: Lando tu ci riesci da qualche tempo in qua d'una stranezza che confina colla follia.

— Zio, perdonate, ma io sono sempre il vostro Lando.

— Sie, sie, fa pure a tuo senno: bella creanza il piantarci qui come cavoli a mezzo il cammino! — E Bartolo, che non era uomo da pigliarsi l'itterizia, checchè avvenisse, tornò cogli altri a fumare il zigaro, celiando sopra le stravaganze del nipote; il quale, fatto il sordo, il domani, mentre tutti dormiano, si mise in via. A Ginevra tirò una buona tratta sopra il suo banchiere e scomparve.

La brigata però non pigliò a gioco l'andata di Lando: Mimo era d'una gran mala voglia, e facea mille inchieste a don Baldassare e all'Alisa, i quali rispondeano lealmente di non saper nulla di cotesto negozio di Lando. Anzi don Baldassare, che conoscea la foga di quell'anima calda, suggerì agli amici d'intermettere il viaggio divisato e tornarsene a Ginevra. Il che acconsentito come savio consiglio da ognuno, si furono risoluti di movere al più presto verso Losanna, e pel lago avanzar cammino sopra uno de' battelli a vapore. I ragionamenti per via furon molti: chi la vedea per un bel verso, chi dubitava di male, chi dicea — ma Lando è un giovane dabbene, e avveguachè alquanto focoso, pur tuttavia discreto e di garbo.

— Di garbo quanto vi piace, disse Bartolo soffiando; ma io ebbi sempre sospetto d'un suo amoruzzo celato. Vi ricorda egli a Ginevra quel Barone tedesco, che tornava in un bel quartierino sul corso sotto all'albergo del *grand Aigle?* Egli avea una sua figliuoletta che parea una mela rosa; ed io colsi Lando più volte alla finestra del no-

stro alloggio della *Corona* e rivolto colla faccia pensosa a quelle finestre.

I commenti e le glosse, i ma!... i come!... i non mi pare... nol crederei mai... furono infiniti. Ma qual fu lo stordimento di tutti, quando pervenuti a Ginevra e chiesto di Lando, l'albergatore rispose, ch' egli era partito due giorni fa, che avea lasciato un baule di libri e di panni da consegnare al signor Mimo, e una lettera pel signor Bartolo.

Tutti smarrirono a quell'annunzio: l'Alisa sentissi quasi il deliquio; Mimo facea le disperazioni; gli amici eran mesti; Bartolo cadde in una malinconia profonda. Ma don Baldassare, ch'era esperto e magnanimo in ogni più improvviso accidente, disse — Bartolo, innanzi tratto leggete la lettera; ch' è questo disperare al bujo? — Allora Bartolo svegliatosi alquanto, porse la lettera a don Baldassare pregandolo di leggerla a tutti. La prese, l' aperse e diceva.

« Caro Zio

« Giunto a Ginevra e chiesto della persona colla
» quale avea da condurre una pratica di gran mo-
» mento, e saputo ch' ella era partita, mi con-
» venne di necessità condurmi in Francia, ove
» essa m' attendea. Mio dilettissimo zio, non vi
» affliggete di questa dipartenza, dite a Mimo che
» riposi sopra di me: non son più fanciullo, e
» v' ha dei negozii che non si possono aprire a-
» gli amici e ai fratelli. Entro venti dì venite a

» Valenza, ivi troverete il mio ricapito in una
» lettera ferma in posta. Intanto v'abbraccio tutti
» di cuore, e vi prego di viver lieti. Addio.

Lando »

— Nol diss' io? gridò Bartolo. Quello sciagurato si beffa per giunta di noi: Mimo, va, corri, piglia voce se il Barone è partito.— Mimo ne domandò il casiere, il quale rispose, che quella famiglia tedesca era partita da sei giorni per Lione. Mimo tornò e riferillo. Allora Bartolo cominciò a gridare — ecco le divozioni dove riuscirono! L'erano tutte lustre da abbagliarci. Goffo, balordo, cred' egli di fare i matrimonii su per gli alberghi? Sì corri, acchiappala; nozze d' arlecchino. Birbonaccio, *santificetur* da scudiscio; farci il baciamedaglie, e poi correr come un matto dietro a una nobil fanciulla! E che sì che trova qualche bastone che gli spiana le costure dell' abito da sposo. Disutilaccio! — E intanto Bartolo passeggiava su e giù pel salotto, sbuffando come un istrice — bè! prepariamo i confetti. . . a Valenza li vuole il gaglioffo — E facea un altro giro — fermamente! egli ha dugentomila scudi da comperare una baronia sopra il monte *Testaccio!* (1)

(1) *Il Testaccio è un monticello arido e nudo entro Roma, levato in antico colle macerie della città; è tutto incavato dentro, e gli ostieri tengono in quelle cave il vino in fresco.*

Allora don Baldassare interruppe quella scena dicendo — io credo, Bartolo, che v' ingannate: non mi persuado che Lando sia un imbecille, che si lasci trarre alla fantasia sì bruttamente. Diamo luogo al consiglio, venti giorni non sono poi un secolo.

— Allora disse Mimo — io gli vorrei prender le volte e attenderlo a Valenza.

— Non fate, disse don Baldassare. Voi correte senza saper dove; ci lasciate incerti d' ambedue, e l' amarezza ci verrà doppia; poichè se ben ponete mente, Lando non dice nella sua lettera che lo troveremo a Valenza, ma che colà avremo lettere col suo recapito. — Tutti gli altri risposero — ei parla bene, è da aspettare: intanto Bartolo sbrigherà sue faccende, e la settimana entrante ci porremo in viaggio. —

L'Alisa prima di partire visitò suor Clara, per dirle tutti i suoi divisamenti sopra la Lodoiska; raccomandarla infinitamente alle sue cure; promettersi da quella educazione ottimo riuscimento; sperare che Iddio avrà sopra quella spiritosa fanciulletta una provvidenza speciale; chi sa? forse chiameralla al suo divino servizio tra le figlie della Carità. Allora suor Clara sorridendo e guardando l'Alisa con occhio malignuzzo disse — e dell'Alisa che vorrà farne il Signore? — Faranne bene, rispose la donzella con un sorrisetto eloquente. E qui narrolle per punto quanto le avvenne col padre Cornelio, e terminò dicendo — pregate per me, suor Clara: se fosse viva la mia buona mamma, credetemelo, niuno m' avrebbe divelto dal vostro fianco: avrei avuto in lei una gran protettrice; ma con papà? . . . sola? . . . amata come

la pupilla degli occhi suoi ? . . . pregate; che la orazione delle spose del Signore penetra i cieli. Se Dio mi vuole, m' aprirà la via : infrattanto io l' ho chiusa al mondo. —

Quando Bartolo ebbe acconcio le sue faccende per la dipartenza , si misero in viaggio attraversando a Ginevra il ponte di Berg, e trascorrendo tutte quelle deliziosissime ville che formano i dintorni di Ginevra così belli e leggiadri. Erano in due carrozze coi cavalli delle poste; nella prima vi era Bartolo , l'Alisa e don Baldassare ; nella seconda Mimo , Carlo e Aldobrando. Tutti erano tristi , silenziosi , coll' animo occupato ciascuno ne' suoi giudizi , ne' suoi sospetti , nelle sue speranze o ne'suoi timori sopra di Lando. Ma corso il contado di Ginevra ed entrati nel paese di *Jex*, in quell'ampio orizzonte coronato là in fondo dalle maestose montagne del *Giura*, che come un gran muraglione divide la Francia dalla Svizzera , si sentiano tutta l'anima allargare, e crescer gli spiriti , e rapir l' occhio a quei vaghi prospetti. Udiano in mezzo ai campi romoreggiare le acque del Rodano , vedeano le ripe vestite di tremole e di pioppi, e gran macchie d'alberi levarsi nella pianura e ombreggiar casali e castelletti e abituri villeschi e pastorali.

Se non che più avanzavan cammino verso il Giura, e più crescevan loro davanti colle selvose spalle ; e ne ammiravano i gran fianchi e i valloni e le rupe che ne cinghiano le cime senza creste e frastagli , ma quasi spianate come le cortine d' una fortezza. Giunsero finalmente dove la valle del Rodano s' inabissa stretta, repente, scogliosa, entro la quale scorre e s' indoccia il gran

fiume. La via è stagliata fra i crepacci di quelle immense pareti che si rizzano a perpendicolo sino al cielo: a mano manca il fiume si fa torrente, anzi gora, tanto è chiuso e incastrato ne' fianchi di quel macigno: là giù in que' ciechi baratri si adira e freme e spuma e morde il sasso, e tanto furiando il corrode, che dall'alto della via ti pare un borro o un fossato che s'adimi in quella lacca. È in vero cosa terribile a vedere quel fiume reale, che uscito dal lago di Ginevra si stende largo e rispianato per le belle campagne di *Jex*, e qui in queste bolge si strozza e si divincola per dimorsarsi e non può; ma quanto perde in larghezza, altrettanto acquista in profondità: e però chi può scandagliare quegli abissi, penetrare in quei gorghi, sostenere la foga di quella corrente?

Così un gran popolo sotto il paterno reggimento de'buoni monarchi è bensì dolcemente imbrigliato dalle ripe, ma vi scorre in mezzo ampio, cheto, limpido, maestoso e piacevole, amenizzando i campi, irrigando i prati, rallegrando i giardini, portando sul placido dorso i legni carichi di mercatanzia, che versa in tutto il paese la dovizia pellegrina e la grandezza o giocondità delle arti di pace: laddove per contrario i popoli stretti e sbarrati fra gli angusti e trabocchevoli anfratti delle congiure, degli ammutinamenti e delle ribellioni, si dibattono cupi, rabbiosi, ruggenti e disperati, come il Rodano fra le doghe profonde e abisse del Giura.

Giunti i nostri viaggiatori presso *Bellegarde*, videro a sommo stupore che il Rodano tutto a un tratto s' incaverna e casca nelle voragini di sotterra e scompare: il monte di scoglio vivo gli si

butta e spiana addosso, e lo coverchia e suggella in profondo, come una lapida terragna sopra un sepolcro. Vi camminarono sopra sbigottiti, e cercavano indarno coll'occhio avidamente le belle acque azzurre che attinge nel lago Lemano, ma non vedeano intorno che arido greppo e nudi sassi: se non che dopo un certo tratto eccolo tacito e mansueto riuscire a fior di terra, e scorrer pieno di vita novella per le pingui praterie e le ombrose foreste e le fruttifere campagne che si lasciano a dritta la deliziosa contrada del *Buget*.

Dal verdeggiante laghetto di *Nantua* fattisi, lungo le fitte boscaglie degli abeti, sopra i dossi repenti di *Cerdon*, ivi si dilettarono di quelle rupi nude, donde si gittano con altissimi veli circondati dalle iridi luminose quelle grandi cascate di acque, le quali poi trascorrono per valli e boschi sino a metter capo nel fiume *Ain* sotto la vaga e piccola città di *Neuville*. Poscia valicata sopra il ponte di ferro la riviera, corsero al cader del sole quelle amene e colte campagne, che ti ricordano ad ogni passo l' Italia, sinchè giunsero a tarda ora di notte a Lione. L'Alisa era tutta occhi a mirare quel lunghissimo sobborgo, ornato di tanti magazzini e fondachi mercanteschi, i quali corronlo tutto come un grande emporio da rifornire quella nobile e sontuosa città.

Ma pervenuti nella via che costeggia il Rodano, furono percossi dalla vista maravigliosa della luminaria che tutta la rischiara. Ivi il fiume larghissimo corre diritto per ben tre miglia in mezzo a Lione, lunghesso due vie spaziose e borate che ad ogni pochi passi hanno le *colonnette* del *gaz*, e sovr' esse i fanali che dal *becco* e dai *cannel-*

lini mandano una luce fulgidissima, la quale si specchia nelle acque. Medesimamente gli otto ponti illuminati dalle stesse fiammelle riverberano, moltiplicano, intrecciano sulle acque del fiume le luci in lunghe liste d' argento, onde con quelle delle ripe dànno, per quanto si stende una lega, tanti splendori, quanti appena è mente che li possa immaginare.

Il dì appresso volle l'Alisa salire nel santuario di nostra Signora di *Fourvière* ove l' anima sua fu ratta in eccessi di godimenti celesti a vedere quanta pietà alberghi ne' petti de' Francesi verso la Madre di Dio: poichè vedeva que' sacerdoti, i quali seggono continui nei tribunali di penitenza, avere i confessionali assediati da ogni ordine di cittadini e forestieri, e le comunioni esser tante all' altare di Maria, che i sacerdoti doveano cambiarsi a muta a muta. Ivi pregò per Lando, che la dolce Madre di misericordia l' avesse condotto a bene, non potendo ella credere da ciò che in lui avea scôrto da un mese in poi, esser altro in quell'anima che pensieri e intendimenti di vita eterna. Stettero tre giorni a Lione per vederne le bellezze e in ispecie le grandi manifatture delle opere di seta, in che sono i Lionesi tanto valenti.

Bartolo per affrettare il cammino volle mettersi in sulla strada ferrata che conduce a *S. Etienne*, ed ivi alla stazione che dal Rodano prospetta Valenza, smontare, attraversare il fiume e condurvisi in carrozza: perchè iti per tempo sotto il gran portico della stazione, e comperi i viglietti pei posti di *prima classe*, si diedero a curiosamente considerare cotesta nuova foggia, non di correre, ma di volare più degli uccelli. Mimo pri-

ma d'ogni altra cosa fe'porre sul *carretto* di ferro le due carrozze, e nel *Bagagliojo* parte delle valigie, sopra le quali aveano incollato le *scritte* col numero e la *stazione di fermata.*

Indi osservarono la *Locomotiva*, ov' è la *Caldaja* che col *Vapore* mette in movimento i *Cilindri*, gli *Stantuffi* e l' *Asta*, i quali imprimono poderosamente cogli *Eccentrici* i rapidissimi giri alla *Sala*, ove sono imboccate le *Ruote* di ferro che trascorrono sulle *Guide.* Videro tutti gli ingegni del *Macchinista* per accelerare, temperare, e arrestare la foga della Locomotiva; la *Valvoletta* del fischio avvertitore, le *Valvole* sfogatoje quando la caldaja è sovraccarica di vapore, che se non isfiatasse, creperebbe. Alla Locomotiva è appiccato col *Catenone* il *Carroccio* o magazzino del carbone e dell'acqua che rifornisce la caldaja; e questo Carroccio, eziandio gl' Italiani con voce forestiera chiamano il *Vender:* a cotesto s'aggrappa col *Gancione* la catena della prima *Carrozza* (1);

(1) *Comunemente in Italia i veicoli delle* Strade ferrate *si chiamano* Vagoni; *ma in Toscana ho sempre udito nominar* carrozza *ove stanno i viaggiatori, e* carro *ove si caricano le mercatanzie, e* bagagliajo *ove si ripongono le valigie dei viaggiatori. Può essere tuttavia che li dicano anche* Vagoni; *ma nè a Firenze, a Empoli, a Pisa, a Livorno, a Prato, a Pistoja intesi altro che carri e carrozze, così dagli ufficiali e dalle guardie, come dai viaggiatori. Anche il carroccio, che si incatena immediato alla Locomotiva, ed ha la carbonoja, la gran tina dell' acqua per*

e così l'una coll'altra s'attaccano in lunga fila, che talvolta sembra una contrada ambulante. Dai due lati della catena ogni carro ha due *Guanciali* che rientrano a grosse fila di ferro elastico nei due cosciali del carro; poichè nei subiti arresti del *Convoglio*, cozzando nella coda del carro dinanzi, rompono il contraccolpo.

Visitarono poscia le *Guide* o *Rotaje* di ferro, le quali corrono tutta la via; e vi ruotan sopra velocissimi i carri, che hanno alle ruote i *Battenti* o rialti o collarini alla parte interna, i quali impediscono lo sviamento dei carri dalle guide. In un certo sterro, ch'era per sorte sotto il porticale, videro i *Guancialini* di ferraccia inchiavardati in capo alle *Traversine*; entro ai quali guancialini sono colle biette incastrate le guide, sulla costa rispianata delle quali trascorre rapidissimo senza attrito il Convoglio dei viaggiatori e delle merci.

Dato il segno colla *Campana*, i viaggiatori, secondo classe, s'avviarono per la *Sponda* alla *Montatoja*; entrano in carrozza, una delle *Guardie* chiude lo sportello col nottolino o colla stanghetta, il *Macchinista* dà un fischio, il *Conduttore* alza alquanto il *Registro*, e la Locomotiva comincia girare le ruote; dapprima adagino adagino, sinchè fu attraversato il ponte sulla *Sona*; indi a mano a mano crebbe la celerità, finchè poscia all'aperto abbandonossi a tutto l'impeto della sua

infondere nella caldaja, ed altri attrezzi ad uso della macchina, perchè chiamarlo Vender *e non* Magazzino?

foga. Allora i circostanti oggetti fuggivano all'occhio con tanto rapimento, che le siepi sembravano un verde fiume d'acque trasparenti, le quali scorrano in aria dall'una e dall'altra parte della via; gli alberi fuggono; le case si dileguano come una nube scura investita dal vento.

Appena Bartolo giunse a Valenza, mandò di presente Mimo alla posta, e vi trovò fedelmente la lettera che l'attendeva da un giorno. Mimo corse tutto ansiato a recarla allo zio, e sì l'uno nel porgerla, come l'altro nel riceverla sentian tremarsi la mano. Tutti gli erano intorno coll'animo sospeso, e battea loro il cuore, e tenean l'occhio intento pure al foglio, con quella brama che prova l'animo che teme e spera a un tempo. Bartolo cominciò: *Carissimo zio*, e non potè più innanzi; ma data la lettera a don Baldassare, pregollo di leggerla. Allora lesse così.

« Carissimo Zio.

« Il vostro Lando non è più lui; la grazia on-
» nipotente di Dio Signor nostro ha creato in me
» un altro spirito e mutatemi il cuore; la lotta
» della mia resistenza fu aspra, pertinace, osti-
» nata, ma breve; poichè provai quant'è duro
» calcitrare contro lo sprone. Dio vinse, ed egli
» ne sia benedetto in eterno. Un giovane scialac-
» quato, carnale, tutto mondo, oggimai che al
» lume divino ha conosciuto quanta vanità l'ha
» pasciuto sin ora, non potendo fuggire da sè
» medesimo, dee fuggire le mondane perfidie con
» tutti i lacci, le insidie, le illusioni, che lo cir-

» cuivano, abbagliavano, premeanlo, trascinavanlo
» in perdizione. La mia vita di soldato mi valse
» pure a bene, s'ella m'inanimò a sopportar quinci
» innanzi quel freddo, quegli stenti, quelle pri-
» vazioni che per sciocca baldanza giovanile so-
» stenni sui campi della Venezia.

« Caro zio, il vostro Lando è fuggito a nascon-
» dere la sua leggerezza, la sua loquacità, la sua
» follia e i suoi peccati nelle alpestri cime e nelle
» cupe foreste degli aspri monti della Certosa.
» Sappiate che oggi appunto ho raso il capo, ve-
» stito le candide lane di san Brunone, ed entro
» nella solitudine del Noviziato: oggi prosteso boc-
» cone in mezzo al coro, innondato di lagrime,
» ho detto la mia colpa dinanzi a questi santi so-
» litarii: oggi nella piena di gioja che mi tra-
» bocca dal petto, vi scrivo per annunziarvi la
» mia felicità.

« Dilettissimo zio, vi ringrazio dell'amore e
» della benignità con che avete sostenuto le in-
» finite mie giovanili stranezze; dite a Mimo che
» anch'egli torni a Dio, che consoli i nostri ge-
» nitori, che addoppi verso di loro, facendo la
» mia parte, quelle sollecite cure e quelle filiali
» carezze che li rendan felici, e faccian dimen-
» ticar loro la mia lontananza: gli assicuri che
» io pregherò di continuo a Dio per essi. E tu,
» Alisa, abbiti i miei speciali e vivi ringrazia-
» menti di tutto il bene che facesti all'anima mia,
» senza che la tua umiltà e angelico candore il
» pur sospettasse: a te, a te debbo il coraggio
» nelle mie lotte, il sostegno nelle mie debolezze,
» il conforto ne' miei sbigottimenti. Vale, anima

» carissima, e ricordàti presso della tua Vergine
» Addolorata del tuo povero Lando.

« Amici addio; pregate per questo peccatore;
» accettate il suo pentimento d'avervi dato tanti
» scandali; la sua confusione vi desti a pietà; i
» suoi gravi peccati vi sieno di stimolo a suppli-
» care le divine misericordie per ottenergli per-
» dono e perseveranza nella santa sua vocazione.

Lando peccatore ».

Già a mezzo la lettura di quella lettera non era occhio che fosse asciutto; Bartolo s'era gittato sopra il sofà, Mimo aveva appoggiato i gomiti sopra la camminiera e tenea il capo nascosto fra le mani; la sola Alisa stava ritta, con un viso celeste, colle mani giunte, cogli occhi giulivi che le piovean lacrime di tenerezza: ma giunto don Baldassare colla lettura a quell'umile e doloroso perdono, che Lando chiedeva con tanto cuore agli amici, Bartolo diede in un grande strillo, si battè la fronte e gridò — perdona, Lando mio, ai torti giudizi e agli esecrandi sospetti, con che io ho potuto macchiar la tua fuga. Vedi nostra fatuità ed ignoranza! Tu eri volato nella solitudine, nel silenzio, nello spogliamento e nella penitenza, ed io ti reputava correre a fanciulle come uno sguajato e pazzo. Perdonami, caro Lando: io verrò a te; nè credere ch'io voglia stornarti dalle tue sante risoluzioni; no, no; voglio vederti, cadere a'tuoi piedi, baciarli, e ricevere da te il bacio di pace.—

Non mise tempo in mezzo; ma partì subito cogli amici per Grenoble, ove giunse molto stanco

per la fretta del viaggio. Ivi calati a un albergo, e rassettatisi alquanto, entrarono a cena nella sala comune. Mentre attendeano che fosse posto in tavola, videro entrare alcuni profughi romani di loro antica amistà, i quali fecero gran festa nel rivederli, e in uno gran compianto della spenta Repubblica, del Governo Pontificio rimesso in istato, dell'Italia ricaduta sotto il giogo dello straniero, di tante speranze ite in dileguo, di tanto sangue sparso indarno per l'indipendenza nazionale, per la libertà e felicità della Patria.

— Ma il sangue vostro, soggiunse Bartolo, l'avete serbato, e faceste spargere quello de' gonzi che diedero fede alle vostre fagiolate. Bravi, bene! e il vostro sangue è sopraffino, prezioso, color di rosa; faceste saviamente a tenerlo chiuso nel botticino, e badate che non se ne spilli mai gocciolo, chè la terra non è degna di berne la più piccola stilla. Dite, e Nannuccio e Pippo e Sandro, che faceano gli smargiassi al caffè delle Belle Arti, quanto sangue versaron egli?

— Egli guidavano il legno della Repubblica, altri colla penna ne' giornali, altri colla lingua esortando il popolo, altri coll'opera nell'Assemblea. . .

— Ed altri coll'ugne grattando l'oro e l'argento pubblico e privato, n'è vero? mettendole nelle carni vive dei cittadini e scorticandoli come i fichi e le castagne: serrando i ceppi loro ai piedi e gridando libertà; minacciandoli di morte se zittissero, e predicandoli felici come i comprensori del cielo.

— Ma, caro Bartolo, quei neracci si convenia pure tenerli a dovere, che non isfrenassero in

soverchia licenza; erano astuti, furbi, rivoltosi, minacciavano di soqquadrar Roma e il mondo.

— Mi piace! *Tu m' imbratti l' acqua*, dicea il lupo, che bevea nel rio di sopra, all'agnello che gli stava umilmente beendo di sotto. Così s'ha a dire: i neri voleano sopraffarvi, e voi meschinelli n' eravate le vittime innocenti. Poverini!

— E non fu ella opera di quei neracci di Gaeta il nostro sbandimento?

— Fu opera vostra. Se tutti i viva, le feste, i tripudii, le soje del quarantasette fossero state sincere; se l' esser tornati dall'esilio ai vostri domestici focolari v'avesser fatto rinsavire; se la libertà, a cui foste ridonati per grazia di quel Magnanimo, fosse stata accoppiata colla gratitudine del cuore, colle civili virtù, colla fedeltà dell'opere e del consiglio, colle arti di pace, e sovrattutto colla pietà soda e sincera della Religione, or godereste del dono di PIO in seno alle vostre famiglie, amati, onorati dai vostri concittadini. Italia non avrebbe fatto le pazzie che fece, non avrebbe provato gli strazi che così crudelmente la disertarono: Roma, che avea iniziato quelle moderate riforme che richiedea la nuova condizione de' tempi, avria mosso gli altri a imitarla, e senza ribellioni potevamo godere i benefizj dei provvidi e paterni Monarchi dalle *Alpi al Lilibeo*, come dite voi altri.

— I Monarchi ci truffavano, e noi non eravamo così goffi da creder loro a occhi chiusi.

— Cioè voi altri birbaste e truffaste i Monarchi, i quali operando con animo diritto vi concedean le riforme; e voi nell'atto di ringraziarli ne chiedevate dell'altre; avuto le quali, gridavate a gola

come indiavolati — *non basta*, — sinchè scalzaste loro i troni di sotto, e quando li vedeste in puntelli, dato impetuosamente di spalla, rovesciasteli nel fango. Ma le società secrete vi spronavano, v' incalzavano, vi traripavano nelle ribellioni; e voi non vedeste, che distruggendo e consumando la Patria, sareste di natural conseguenza rimasti schiacciati sotto le sue ruine. Dalle ribellioni non può nascere nè libertà, nè gloria, nè felicità, ma servitù, vergogna e miseria. In queste poche parole noi abbiamo ricapitolato, riassunto e compendiato tutti i fasti del 47 del 48 e del 49. Siete voi del mio avviso?

— Punto. Noi non crediamo disperata la nostra causa, nè lungo il nostro esilio, nè lontana la nostra vendetta. I Monarchi rizzeranno di nuovo i loro troni; ma sopra quelle basi stesse che noi abbiamo già loro tarlato di dentro: le liscino pure, le dorino, le ingemmino, esse coveranno però il baco che le rode, infracida e polverizza. Noi riderem sempre, sinchè non mutano i pilieri del trono, sinchè non lo veggiam sorretto dalla Religione, dalla Giustizia, dalla Fortezza e dalla Sapienza.

— E da queste quattro colonne appunto sono sorretti, e però saldi, che non temeranno i vosti urti e crolli disperati.

— Oh buon Bartolo, tu se'buon tre volte e sei, e t'appaghi alle speranze; ma chi è d'occhio sottile, vede che quelle colonne sono bacate. La Religione, ch'è il sostegno più massiccio, è bensì nel cuore di molti Re, ma non è nel cuore di de'lor Gabinetti, e meno assai di lor legislazioni, che tengono serva la Chiesa; e noi a lodarli, a

festeggiarli che sanno mantenere gagliardamente i diritti della Reggia e dello Stato. Essi cel credono, e non veggono che i nostri plausi son loro più nocivi che tutte le nostre imprecazioni.— Se vai all' altra colonna della Giustizia, la troverai zoppa; dacchè la Clemenza le ha dato il gambetto e le ruppe il tendine d'Achille. Credi tu, che se avesse regnato la Giustizia davvero subito dopo il 1814, noi avremmo osato di fare le ribellioni? Non siamo sì semplici, amico. Quattro teste volate in aria sul bel principio, o quattro colli allungati, credilo a me, Bartolo, che ci avrebber fatto conjugare più volte, prima di tentar novità, il verbo PENSACI. Ma i filosofi del secolo trascorso condussero nelle Corti una donzella, che nomaron Clemenza: e chiusa in ferri la Clemenza vecchia ch' era sorella della Giustizia, coronarono imperatrice costei, la quale ha per massima — *Perdonate a due e dieci rei, e muojano pure mille e diecimila innocenti.* — Questa Clemenza, Bartolo mio, ci vale un Perù, perch' essa hacci azzoppato la Giustizia —

Della *Fortezza* non ti parlo. Noi sì, tuttochè sbandeggiati d' Italia, siamo forti, poichè teniamo in timore tutti i Governi italiani. Noi abbiamo i nostri secreti fratelli, dalle Corti sino alle prigioni, e sempre in faccenda; abbiamo accasciato il vigore dell'autorità; sguinzagliato i popoli a licenza; sfiduciati i cuori; vuoti gli erarii: e però i Governi dovranno accrescere le imposte, sovraccaricare i sudditi, amareggiarli, mugnerli, irritarli. Noi facemmo le ribellioni, e chi rimane e ha campi al sole o arte in mano, dovrà pagarle. — Il dire della *Sapienza* non accade. Staremo a

vedere. Di certo che se i Principi avessero l'arbitrio di far da sè, l'amore a' popoli frutterebbe loro sapienza; ma i nostri fratelli che s'inframmettono ad insaputa de' Principi nei loro negozi più delicati, sotto aspetto di zelo della loro dignità e sicurezza, gli conducono talora a risoluzioni così opposte ai loro veri interessi, e così assurde, che si fanno compatire alla gente, e noi ci ridiamo della maggior risa che mai. — Or vedi le tue quattro colonne de'troni. Gli eserciti forestieri li puntelleranno per qualche tempo, e poi? . . . Levali un tratto, e noi caleremo alla terza riscossa —

Bartolo indignato a tanta perfidia e sfacciatezza volea rimbeccar quel cialtrone, ma don Baldassare e Carlo sotto altra cagione il tolsero di là, e cenarono da sè in un altro salotto, per condursi a dormire più presto ed essere pronti la dimane a salir la montagna. E già il dì appresso iti quanto si potè più innanzi in carrozza, presero poscia i muli, e s'avviarono su per le grandi erte di quei monti; ed ammiravano le aspre dirupate e gli abissi e i neri macchioni d'alberi nelle valli e pei dossi. Quanto più s'appressavano al luogo ermo e scheggioso scelti da san Brunone, e più sentiansi tutti compresi da un timor riverendo: perchè giunti e scavalcati alla foresteria, e veduto il monaco ospitaliere, il quale ha commessione d'accogliere i forestieri, gli s'inchinarono profondamente e volean baciargli la mano. Chiesto di Lando, e se potea vedersi dallo zio, dal fratello, dalla cugina e dagli amici, il monaco rispose — or nomasi per la Religione fra Ermenegildo: annunzierovvi al Priore, e andrò pel no-

vizio: intanto il converso mesceravvi il caffè che sarete digiuni e stanchi —

— Com'ebbero fatto colezione, il monaco già ritornato, disse — se non vi fosse la damigella, sareste potuti entrare nel monastero; ma perciocchè v'è stretta clausura, v'ho condotto il novizio nel chiostrino della foresteria, e potrete intrattenervi a vostro bell'agio — e avviossi per certi cameroni a vôlta acuta seguìto dalla brigata. Scesero alcuni gradi, e si trovarono in un vestibuletto che mettea nel chiostro; ed ecco veggono attraverso la soglia dell'uscio dalla parte di dentro un monaco disteso boccone in terra. Irrigidirono a quella vista improvvisa: il monacello prostrato era toso insino alla cotenna, tenea la faccia entro le mani che posavano in terra: gli si stendea sotto al cappuccio il bianco e largo scapolare che scendeagli sin quasi ai talloni; usciano dalla tonaca i socchi di vacchetta che colle guigge gli calzavano il piede: e il poverino stavasi immobile come un tronco. Il monaco ospitaliere scavalcollo d'un passo, ed entrò sotto il chiostro invitando gli altri a venire: niuno però osava non solo di calpestare quel giacente, ma pur di travalicarlo come che fosse; l'Alisa tremava, a tutti spuntavan le lagrime sugli occhi.

Allora il monaco disse — rizzatevi, fratello — e il prosternato rizzossi, tirò il cappuccio sugli occhi, pose le mani sotto lo scapolare, e piegò il volto in seno. Egli era Lando, pallido, sparuto, ma con un viso sì lieto che parea d'angelo: il quale come fu in piedi, cancellate le braccia sul petto a maniera di croce, s'inginocchiò e volle baciare i piedi ad uno ad uno, pregandoli pieto-

samente che volessero pestargli sul collo in vituperо di sua passata superbia; e Bartolo e gli altri tanto erano attoniti e contriti a quell' umile atto, che non ebbero mente di ritirare i piedi. Ma giunto all'Alisa, essa fu più ratta di lui; gittossi in terra e baciò i piedi al cugino, e presogli il gherone dello scapolare e baciatolo — deh, disse, Lando mio, te mille volte beato, che potesti fuggire questo mondaccio tristo e maligno, il quale ci tien servi da catena, ci promette e non ci mantiene; e se mai ci dona, lo ci ritoglie nel punto della morte, e per giunta eziandio non di rado ci danna. —

Il vecchio Certosino a tanto animo di donzella rimase edificato fuor di modo, e stette colla brigata e col novizio ai lunghi ragionamenti circa le disposizioni di vari oggetti ch' egli aveva in Roma, e lasciava per dolce ricordanza ad alcuni amici con quei santi ammonimenti, che potessero giovare alla loro eterna salute. Indi sopravvenuto il Priore e condottili a vedere il gran chiostro, le celle e i giardinetti che ciascuno coltiva, l'Alisa, non potendo seguitarli, volle intanto entrare in chiesa e pregare caldamente per la perseveranza di Lando.

In quel silenzio, in quella solitudine, in quell'aer bruno che aleggiava nel tempio, a quel cancello che la dividea dal coro de' monaci, al pallido lume della lampana del santissimo Sacramento, alla vista d' alcuni monaci prostesi boccone sui gradini dell' altare, che stavano immobilmente ratti nelle celesti contemplazioni, l'Alisa levata in un subito eccesso di mente non sentia più di sè stessa. Le parea che gli Angeli di Dio scen-

dessero ad accogliere in vasi d'oro le orazioni, i sospiri, i battiti di cuore di que' santi contemplativi: pareale, che quelle orazioni placassero lo sdegno di Gesù irato contro il mondo, che lo disdice e disconosce, anzi gli fa guerra aperta, e cerca di scindere la veste della Chiesa in mille modi. S'avvisava di vedere le spose del Signore d'ogni ordinè, prone in terra, offerirgli i puri timiami che saliano dai vergini petti sino al trono dell'Eccelso, e vedea quelle care ancelle consumarsi ostie vive sulle are dei loro cuori innamorati, e intanto gridare a Dio, che désse pace alla terra. E Dio le esaudiva: e Alisa credea vedere il gran PIO (dopo tante amarezze, vituperi e crudeltà, onde l'afflissero, oltraggiarono e perseguitarono i suoi figliuoli) folgorare di più bella luce sopra il Sebeto a fianco del più ospitale dei Re, e da quell'augusto fianco spiccarsi e tornare, tra i più nobili trionfi che vedesse la Chiesa, sopra il trono del Vaticano. Pareale vedere un Arcangelo, che movesse dall'alto de' cieli, e calato sul capo d'un Cesare giovinetto guidasselo co' suoi consigli, e rafforzasselo colla sua virtù a rompere le catene che inceppavano la Chiesa, e porre l'Imperio devotamente sotto l'ombra dell'eterno vessillo di Pietro. E mentre l'Alisa benediceva a Dio di tanti trionfi delle sue misericordie, ed ecco sembravale vedere un uomo gemere in prigione, e là dentro balenare una luce, e dietro a quella il vede in un attimo libero e grande in sulla Senna, guidare i destini della Francia: e un altro Arcangelo, che avea scritto in fronte — *Forza di Dio* — si libra sulle grandi ale, spazia dal Rodano alla Loira, dalla Senna

alla Garonna, e vede Francia covare in seno sedizioni, stragi e desolamento estremo; tocca il capo, il petto, il braccio di quell' uomo; quell'uomo si leva, e in una notte tronca la testa del dragone ch'era per ingoiare la Francia e il mondo: il mondo stupefatto lo guarda, e vede quell'uomo farsi gigante e stender la mano a una corona d'alloro. Ma l'Arcangelo gli dice — Questa corona fu macchiata del sangue di tanti popoli, e pure fu gloriosa, sinchè non le cadde sopra una lagrima del Vicario di Cristo perseguitato, quella lagrima l' inaridì, ed io la svelsi di capo al persecutore. Or questa corona Dio novellamente la rinverdisce colla sua onnipotenza; bada, se mai la ti si ponesse in capo di mantenerla verde; a te sta il renderla gloriosa come quella di Carlo Magno; ma guai se il pianto della Chiesa la bagnerà, io strapperottela, e griderò forte — *Lo scoglio di sant' Elena è ancor là* — (1).

Mentre l'Alisa era tutto assorta in questo suo rapimento di mente, il monaco ospitaliere, che la stava mirando colle lagrime agli occhi, visto la brigata che già ritornava, la scosse: e la pia giovinetta, asciugatosi il volto ch'era tutto in sudore, si rizzò e uscì della chiesa. Rimontarono a cavallo, e pieni com' erano delle santo delizie

(1) *Luigi Napoleone, quando l' autore scriveva, non era proclamato ancora Imperatore de' Francesi. Il giovane Cesare poi è Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria, il quale abolì quelle leggi che inceppavano da tanti anni la libertà della Chiesa.*

di quella solitudine, e del magnanimo proponimento di Lando, non sapeano saziarsi di ragionarne, e Bartolo sopra ogni altro n'era compreso. Le dispute furono molte circa le cagioni di quell'improvviso mutamento di Lando, e niuno sapeva apporsi, adducendo motivi di noia del mondo, di qualche secreto dispiacere, di malinconia, ed anco di stravaganza: ma l'Alisa che sapea meglio penetrare nelle operazioni della grazia, disse risoluto — che quella fu voce di Dio, il quale ci chiama quando gli pare e piace, anco nei momenti in cui maggiormente ci allontaniamo da Lui. La mutazione di Lando aver cominciato sotto il chiostrino gotico della Certosa di Melan, e dessa essersene avveduta di presente. Lando uscì di là tutt' altro uomo da quello che v' era entrato.

— E tu, disse Mimo celiando, non ti se'intesa chiamare? Quando ti fai monachella? Dimmelo, chè voglio i confetti.

— Quando vorrà Dio, rispose l'Alisa, e forse più presto che non t'attendi.

— Tu monaca? gridò Bartolo come un ossesso. Che non t'oda mai più uscire in somiglianti pazzie. Dio ti vuole al mio fianco, tu sei il mio sostegno, la mia vita; mi faresti morire al solo pensarlo —

L'Alisa visto quel turbine deviò soavemente il discorso; ma tutti continuarono il viaggio in gran silenzio. Giunti a Grenoble, don Baldassare volle calare in Italia pel Moncenisio: Aldobrando e Carlo accompagnarono Bartolo sino a Marsiglia, e poscia torsero per Parigi. Bartolo colla figliuola e con Mimo navigarono a Livorno, e visitarono Firenze; ove l'Alisa cercò incontanente dell'Ombellina so-

rella della povera Polissena, e con lei parlò a lungo di Dio; delle viste ineffabili della sua bontà, di quanto operò improvviso nel cuore della moribonda sorella: descrissele quella bella morte; narrolle che Mimo v'era presente, che udì quelle ultime parole piene d'amore e di fiducia in Maria. Indi raccomandossi alle sue orazioni e delle sue sante sorelle, dicendole — Ombellina mia, mi resta una gran lotta a sostenere!

Bartolo giunto a Roma, e ricomposti gl'interessi famigliari, gli tardava grandemente di gettarsi a' piedi del santo Padre, ch'era già in sulle mosse di condursi da Gaeta alla villa reale di Portici. L'Alisa adunque allo scorcio del dicembre 1849 andò col padre lietissima a Napoli, e rivide la sua cara Luisella, la quale da Tancredi avea già avuto un bambino il più vezzoso che si potesse vedere. Si narrarono le loro avventure; e la Luisella significolle, che don Carlo suo padre s'era disingannato a pieno sopra le ipocrisie, le perfidie e le viltà di coloro che colla patria in bocca tendono in cuore ad opprimerla, rubarla, disertarla, cacciando i Re, per divenirne essi tiranni e gittarla in servitù. Intanto ai primi di febbraio del 1850 il Vesuvio fece quella violenta eruzione, che Bartolo andò a vedere, ed ivi uscì sopra l'Italia in quelle memorabili parole, che furono occasione di questo lungo Racconto.

Lettore cortese, Dio mi ha dato lena di condurti a riva. Ho navigato un mare crudele, insidioso, pieno di scogli, di sirti, d'agguati e di morte. Mi trovai spesso in sul dare attraverso, in

sul sommergere. Solcai gorghi di sangue, vidi mostri orribili, fantasmi nefandi; provai tifoni, sostenni turbini e bufere che mi squarciarono le vele, e ruppero alberi e sarte. Tu non sai a che strette s' è trovata questa misera navicella: or eccola in porto; e si terrà felice, se t' avrà reso più cauto a fuggire le insidie cieche e mortali delle Società Secrete (1).

(1) *In proposito di Società Secrete, crediamo far cosa grata al Lettore aggiungere in fine di questo volume alcuni cenni relativi a tali Sette, che il ch. A. avea scritto altrove. Si disinganni una volta per sempre qualche credulo, se pur ve n' ha, che tal peste d' uomini mostruosi altro non ha apportato alla Società umana se non danno, rovina e miseria.*

(L'Edit. napolit.)

NOTA IMPORTANTISSIMA

Fra i lettori dell' Ebreo di Verona, *della* Repubblica Romana *e del* Lionello, *i buoni e leali italiani, vedendo tante orribilità, non sanno risolversi (giudicando le cose dal loro buon cuore) a prestar piena fede a quel racconto; poichè par loro impossibile (anche dopo veduto il* 48 *e il* 49), *che vi possan essere degli uomini così pessimi e spietati. I liberali poi e i settarii gridano a gola: che le sono tutte menzogne, calunnie, perfidie dell'autore per metterli in esecrazione del mondo. La buona ventura però volle, che fossero cadute poco fa in mano dell'Autore certe scritture* autentiche, *e in un* rarissime, *per le quali potranno gli uomini savi toccar con mano se l'autore era ben informato di quanto esponeva: s'avverranno in certi luoghi che pare gli abbia copiati a verbo a verbo: tanto corrispondono a capello al suo scritto. Coteste scritture sono i* progetti *e le* istruzioni *de' Capi della Carboneria e della Giovine Italia, circa le gran rivolture d' Italia che doveano operarsi nel* 1844. *Parte scoppiarono a*

Bologna, parte a Rimini; e di queste improvvide imprese parla Massimo d'Azeglio in quel suo famoso libretto del 1846. *Vedrai, lettor mio, che fiori odorosi ti porrà l'Autore qui sotto gli occhi! Le són lettere colte dalla Polizia, e inserite nel Processo di Galletti, di Montecchi, di Rizzoli, di Mattioli ecc. quando furono presi e imprigionati nel* 1844; *le quali lettere tracciano tutto l'andamento della rivoluzione per guisa che sembrano scritte nel* 1850: *onde l'Autore nel leggerle guardò più volte maravigliato il frontespizio, per veder proprio se il Processo era stampato nel* 1844. *Leggile, e giudica se l'Autore dell' Ebreo ti mentiva, o esagerava, o mirava le cose sotto un lato soverchiamente nero e crudele.*

BRANI DI LETTERE

TROVATE DALLA POLIZIA NEL 1843-44 REGISTRATE NEL PROCESSO 1844

ROMANA DI COSPIRAZIONE

I.

Lettera perquisita ad Eusebio Barbetti

Il Ristretto Fiscale si esprime così — «. Dapprima l' autore della lettera si diffonde a dimostrare, come *precoce* essendo il movimento dei Bolognesi, e più dettato dalle *private passioni* e da *fini propri* che da altro, per le imprudenti esagerazioni dei Zambeccari, Melara, Righi, Carpi e Bianchi, il Governo avesse campo di prevenirli e di spegnere le prime scintille di ogni loro disegno. Quindi l'autore seguita « che volendo pur » esso mettere un riparo alle più aspre sorti che » si riserbavano ai sudditi pontificii, facesse av- » viso, di comune consenso di un suo ottimo col- » lega, di effettuare un *colpo di Stato*, onde l'Eu- » ropa e l'Italia avrebbero veduto che vi hanno

» ancora Italiani, i quali sanno e ordire e con-
» durre a buon termine in brevissimo tempo una
» *congiura*, da valorosi mostrando il viso al fuoco
» ostile, da politici sostenendolo ».

Qui parla l'autore di quanto fece a Ravenna, a Bologna, nel resto di Romagna, per avviar saviamente la congiura; indi soggiunge: « Molti
» scogli abbiamo in diversi Stati d'Italia, e spe-
» cialmente nella Lombardia, nel Piemonte, nella
» Toscana, e più che altri nel Papa » — E segue — « Il Pontefice (1) è per isventura nelle
» viscere della patria nostra — I *Potentati eu-*
» *ropei* hanno interesse di mantenerlo in seggio:
» *una metà degli Italiani*, per superstizioni re-
» ligiose, toccando il Governo temporale di lui,
» rinnoverebbero i macelli di Gregorio XI (2).
» Che disporre adunque del Papa? La soluzione
» del problema parmi quella di doversi impadro-
» nire della sua persona, e riunendolo col con-
» sesso dei Cardinali in castel sant'Angelo, co-
» stringerlo a cooperare, mandando fuori *ora-*
» *zioni, indulgenze, confortando i popoli alla*
» *santa unione italiana* (3). La nostra divisa deve

(1) *Il testo invece di dir Pontefice usa termini di contumelia vigliacca.*

(2) *Oh può aggiungervi più della metà dell'altra metà. Questo è un confessare aperto che l'Italia è cattolica, o che la maggior parte dei sudditi pontificii amano e desiderano il Governo paterno de' Papi.*

(3) *E non è ciò che tentarono i ribelli in mille modi col Papa nel 48 e 49; e non avendolo po-*

» essere — RELIGIONE, UNIONE, INDIPEN-
» DENZA (1) — I parrochi e i Vescovi sospetti,
» rimossi; a questi altri sostituiti, sotto colore
» sieno stati inviati e scelti dal sommo Pontefice,
» siccome più fermi a reggere le mansuete pe-
» corelle. Tutto ciò colla *secretezza*, *simulazione*
» e *costanza* del grande N. N. »

Indi parla dell' apparecchio alla sommossa di Napoli, dello sbarco degli emigrati, dei punti più strategici da piantar le colonne armate, in tutto secondo gli avvisi di Mazzini (2). Poscia soggiunge — « È importantissimo avere in mano il
» Duca di Modena. Gli è perciò ch' io penso di
» sorprenderlo: il modo dipenderà dalle circo-
» stanze. Per C. Alberto, sarebbe d'uopo trovare
» il mezzo come PUGNALARLO: dicasi lo stesso
» del Re di Napoli. Il Duca di Firenze, qualora
» si usi la maggiore secretezza, celerità ed in-
» ganno, può facilmente cadere in podestà no-
» stra (3). I capi piemontesi ora non aderiscono,

tuto ottenere, ricorsero al 15 e 16 novembre, uccidendo il Ministro e assalendo nella propria reggia il Sovrano?

(1) *Nel 47 e 48 ci riempirono tanto di Religione, che illusero mezzo mondo; e i Bartoli credenzoni furono parecchi.*

(2) *Vedi se fino dal 1844 era il Mazzini l'anima delle congiure italiane!*

(3) *Il buon re Carlo Alberto lo sapeva che si tentava di pugnalarlo. Ciò spiega di molti arcani circa la sua condotta negli ultimi tre anni della sua vita. Del resto vedete, come le Società*

» ma visto il conquasso universale d' Italia , di-
» verranno operosi. I Lombardi potranno secon-
» dare i moti, o AVVELENANDO od insorgendo,
» a guisa di piccoli vesperi , contro i Tedeschi.
» Sono in vero mezzi barbari, ma necessari con-
» tro i nostri tiranni (1).

« Allo scoppio debbono essere apprestati pa-
» recchi proclami , uno indiritto agl' *Italiani in*
» *genere* , uno alle *milizie* assoldate sotto i di-
» versi Potentati, altri contenenti le disposizioni
» delle *giunte* , concernenti gli arruolamenti , il
» buon ordine , le *pene* pei contrarî al Governo
» che ne facessero palesi rimostranze, e le con-

secrete si spacciano presto di quei Re ch' esse adulano con una ipocrisia la più stomacosa ; ora poi noi veggiamo con terrore e suprema indignazione tentato l'assassinio contro la vita di quasi tutti i Sovrani d'Europa. Isabella di Spagna e il giovane Francesco Giuseppe imperatore d'Austria, colpiti di pugnale: insidiato alla vita del Re di Prussia , di Portogallo , e di Luigi Napoleone ora imperatore de' Francesi : senza le minacce aperte , pubblicate ne' giornali della Giovine Italia, *che attizza i suoi secreti sicarii a disfarsi di tutti i Monarchi.*

(1) Avvelenando ! Vesperi siciliani! *Ed hanno in bocca ad ogni tratto l'*Umanità , *la* Moderazione , *l'*Abolizione della pena di morte. *Oh cari! che cuori di zucchero! E poi era il Croato che voleva infilzare i bambini , uccider le donne e i vecchi ?*

» tribuzioni, o meglio i *prestiti forzati* ecc. (1).
« I nostri nemici sono molti: primi di tutti il
» clero, i nobili, molti proprietari, per ultimo
» gl' impiegati del Governo. Al grido di libertà
» saranno istituite in ogni città delle *Commissioni*
» *Rivoluzionarie*, le quali si assicurino subito
» delle suindicate persone *le più sospette*, e che
» essendo libere, o *superstiti*, gran nocumento
» potrebbero recare alla causa.
« Per norma dei giudizi delle riferite commis-
» sioni sono a distinguersi due sorta di persone.
» I. Coloro che sono indifferenti alla causa, ed
» amano gli antichi Governi per amore di quiete.
» Questi si studii onde interessarli per noi. II.
» Coloro che impiegati, o no, si sono palesamente
» mostrati nostri nemici; questi principali si *tor-*
» *ranno di vita.* Il modo d'arresto *non sia vio-*
» *lento*, e di *notte tempo*; posti in carcere e
» *uccisi*, dando poi voce che siano *nascosti* o
» *esiliati* o *provvisoriamente* imprigionati. E tutto
» questo per non suscitare i tumulti, e destare
» orrore, come accadde nelle *Septembrisades*. Le
» morti siano spedite e senza tormento (2).
« Terribili mezzi son questi, ben io lo so. Non
» crediate, mio amico, che io sia sitibondo di

(1) *Le vedemmo già tutte queste cose operate con somma precisione.*

(2) *Non è questa la storia delle stragi di san Callisto? Della Compagnia Infernale di Sinigallia, di quella degli Ammazzatori di Ancona, d' Imola, di Pesaro, di Faenza, di Bologna e d' altre città?*

» sangue. No, vorrei anzi risparmiarlo se possi-
» bile fosse; ma sarebbe questa la ruina nostra.
» Si doni loro la vita. Mentre noi combatteremo
» per la Patria, essi inciteranno i Tedeschi con-
» tro di noi ».

Qui parla di costituire a Firenze un *Consiglio Supremo di Governo*; dice che i membri sieno *pochi* e *scelti*, poichè fra molti v' è *indecisione* o *lentezza*. Dopo questi progetti d'amministrazione dice — « Si opporrà forse, che le Potenze stra-
» niere interverranno per mantenere la quiete e
» l'equilibrio generale d'Europa. Si dovranno però
» tenere *segreti negoziati* con esse, dando sem-
» biante di voler porre nel seggio italico (e ciò
» veramente *effettuare*, se inevitabile fosse alla
» nostra salvezza) *un Re straniero*, colla Costi-
» tuzione, all' oggetto di suscitare gelosie fra le
» Potenze e condurle ad una guerra (1). In breve,
» d' uopo è usare *qualsiasi mezzo purchè con-
» duca al fine proposto*. Questa è la politica di
» Machiavelli che ci ammaestra, vale a dire *E-
» goismo, Tradimento, Finzione* (2). Chi altri-
» menti opera, perde sè stesso, e la libertà della
» nazione. Molti hanno le menti rivolte *a Fran-
» cia;* per me *no certo*. Ricordiamo Polonia nel
» 1830, ciò che fece con noi nel 1831. Verranno

(1) *Vedi se non son maligni! Anche un Re forestiere, purchè si cacci il legittimo Sovrano. La guerra delle Sette è alle legittime autorità; chi non lo vede? Eppure!*

(2) *Eh che confessioni? Altro che quello dell'Ebreo di Verona e del Lionello!*

» sì i Francesi a fare l' uffizio *di sgherri;* di li-
» beratori non mai » — Segue a recare esempi storici sopra i sacrifizi che deono farsi per la Patria.

II.

Altro scritto sorpreso dalla Polizia presso Eugenio Barbetti di Rimini, intitolato — *Congiura Italiana dei Figli della Morte.*—

« Lo scopo di questa Società è quello di ten-
» tare a pro dell'Italia un movimento che faccia
» epoca negli annali del mondo, riunire l' Italia
» e tentare di liberarla. . . Questo attentato do-
» vrà farsi entro il 1844. Il nostro vessillo è la
» Morte, ed i nemici nostri sono gli stranieri,
» e *tutti quelli che a noi si opporranno colle*
» *armi*. I congiurati tutti dovranno osservare coi
» capi una disciplina militare, e *senza altri di-*
» *scorsi* dipenderanno dagli ordini dei superiori.
» — Giureranno — Giuro *piena obbedienza e se-*
» *cretezza* agli statuti di questa Congiura Italica,
» alla quale volontariamente mi sono aggregato,
» deciso di voler morire per la libertà piuttosto
» che vivere schiavo » — « I capi terranno re-
» gistrato il nome, cognome, patria, condizione
» e luogo preciso dell' abitazione degli affigliati,

» donde li *sorveglino esattamente*, e dar rap-
» porto settimanale al comitato supremo (1).
Altro foglietto al Barbetti. — « Molti dei capi
» di Bologna, si dica pure, erano dannosi più
» dei *Briganti*. *Bisognosi* costoro, *oscuri, asini*
» *e vigliacchi*, non d' altro si curavano che *del*
» *loro* interesse privato, e più sempre in essi potè
» *l'odio* e la *vendetta particolare*, che l' amore
» di Libertà e di Patria. Di tutto ciò vi hanno prove
» *luminosissime*, che ora sarebbe crudeltà il di-
» vulgare, per la sciagura nella quale detti no-
» stri fratelli si trovano (2) — ».

III.

Altra lettera côlta dalla Polizia in Rimini ad *Enrico Serpieri*, scritta da Bologna sotto il dì 18 aprile 1844. Dopo aver deplorato la timidezza e viltà di molti nell' iniziare la rivolta d' Italia dice: — « Venendo all' argomento dell' ultima let-

(1) *Ecco la libertà che godono i settarii. Obbedienza* senza altri discorsi, *giuramento che gli incatena, e censura sottilissima.*

(2) *I paroloni di* Patria, *di* Libertà, *di* Indipendenza *terminano nei privati vantaggi de' settarii che divengon tiranni.*

» tera dell'amico su cui richiedete il mio avviso,
» eccolo. Se il Napolitano insorge siamo d'accordo
» che a quell'impulso dobbiamo levarci tutti; ma
» se egli non insorge (di che io dubitai sempre),
» dovremo noi tacere e dormire? No, per Dio!
» purchè *Toscana* e *Roma* sia con noi. Io sono
» perciò nel fermo avviso, che quando tardasse
» Napoli a levarsi, noi non dobbiamo più stare
» alle mosse, e *Roma* dee alzare il segno della
» insurrezione, cui noi seguiremo, se anche *To-*
» *scana* tace, come credo che farà. Roma *lo pro-*
» *mise:* essa è in ordine per farlo, *ed essa lo*
» *farà*. Ma se non lo facesse, dovremmo noi in-
» sorgere egualmente? A me sembra che no...
» Le masse di ciascuna città potranno e sapranno
» combattere il *potere* e la *forza* del luogo e
» schiacciarlo; ma non potranno in un subito for-
» mare un corpo che valga ad irrompere su Ro-
» ma, e a prostrarne la forza. D'altronde finchè
» dura quel *putrido soglio*, sinchè vive questo
» scaltro Governo, che incensano tutte le Monar-
» chie d'Europa, noi non abbiamo fatto NULLA.
» Noi saremo *Masnadieri*, e saremo così trattati;
» niun soccorso ci verrà pôrto; che la dignità
» delle Nazioni non si piegherà giammai ad aiu-
» tar *noi*, per ispegnere un *Alleato*. Ma spento
» LUI, mutano le cose: forse allora avremo *l'aiu-*
» *to*. Non si abbia; allora però *l' insurrezione*
» *è compita*. Allora ci batteremo per sostenerla
» contro un nemico *solo*, contro cioè l'*Estero* che
» volesse opprimerci, non contra due; ed una
» guerra alla *spicciolata* in bande per tutta la
» lunga linea dell'Appennino, tremenda, sangui-
» nosa, quale vide la Spagna per più lustri, quale

» vide la Grecia, ridurrà gl'*invasori* o a ritirarsi
» o a trattare. Ma ripeto, è d'uopo che *cada il*
» *potere di Roma* ; che cada sotto l'urto d'una
» *improvvisa sollevazione*, in cui il *terrore* e lo
» *sgomento* paralizzi e renda inerte la difesa. Se
» essa sola non basta a ciò, gli emigrati dirigano
» su di lei le loro forze, ma contemporaneamente
» e con un accordo perfettissimo. Questa è l'o-
» pera, a cui io ardo si dèsse tutta la più calda
» operosità , quando si credessero tardare o spe-
» gnere i moti *sperati* nel Napolitano. Alla in-
» surrezione di Roma seguirà quella di tutto lo
» Stato. Se in Roma si dovesse anche combattere
» un giorno o due , quando al potere, che colà
» facesse sforzi per resistere, verrà l'avviso che
» da ogni lato tutto arde , che tutto è perduto,
» vedrà l'ultimo *giorno della sua esistenza* e do-
» vrà *piegare il collo alla scure*. Dunque in Ro-
» ma TUTTE LE SPERANZE; a ROMA TUTTE
» LE CURE E GLI AIUTI — ».

Qui parla (se Roma non si move) dell'inutilità di gettarsi ai monti per fare una guerra di squadriglie. « Se Roma e con noi, il gettarci ai monti
» per sostenere l'urto *straniero* va bene : altri-
» menti saremo squallidi scheletri, male armati,
» e peggio forniti di denaro , che non potranno
» reggere all'urto di migliaia onde saremo asse-
» diati (1) ».

(1) *Questo è il documento più importante, per ispiegare tutti gli sforzi de'Mazziniani e de'Mamianisti nel* 1848 *e* 49 *per porre ad effetto i loro iniqui intendimenti. Sì, pervennero a spodestare*

Soggiunse per ultimo. « È della massima im-
» portanza, che *Arturo* comunichi agli emigrati
» queste mie idee, intorno alla loro cooperazione
» su Roma. Vi si ponga tutto il *più caldo pen-*
» *siero, la sollecita cura.* Le relazioni sono a-
» perte, i modi facili. Sanno essi più di tutti,
» che bisogna operare a norma delle circostanze,
» e deferire un poco a chi nell' interno vede le
» cose più da vicino. Arturo lo farà sicuramente».

il Pontefice; ma s' ingannarono credendo d' avere un nemico solo a combattere. Tutte le Monarchie cattoliche si collegarono per rimettere in trono il Vicario di Cristo, e i ribelli non accrebbero che i suoi trionfi. Circa poi il progetto di gittarsi in bande sugli Appennini, fu seguìto dal Garibaldi, ma invano; poichè dai monti fu cacciato alla pianura, e da quella al mare, e tutte le sue squadriglie furono sbandeggiate e ridotte a nulla.

AVVISO AI LETTORI (1)

Siamo giunti al dicembre, il quale (com'è proprio del tempo che vola e passa come saetta folgore) ci volse prima che giugnessimo al pieno termine del nostro viaggio; il quale è ancora sì lungo, che pur pigliando le scorciatoie e' ci basterebbe sino a tutto il dicembre del 1853. Ma noi siamo come quegli uomini fatali delle Novelle arabe, cui

(1) *Questo avviso fu posto dall'Autore in capo all'Art. della* Cascina di Sarnen, *perchè terminando la prima Serie della Civiltà Cattolica, dee mutare argomento: e siccome nell'Ebreo di Verona mostrò co'fatti romani e di tutta Italia gli effetti delle Società secrete* vincitrici e dominanti *sul Campidoglio; e nel* Lionello l'intrinseca forma *di coteste infernali Società, così nel futuro* Racconto, *che scriverà i fatti dal* 1790 *sino al* 1814, *mostrerà le origini empie e crudeli delle dette Società secrete, che straziarono la Francia, manomiser l'Italia e sconvolsero tutta l'Europa.*

venne segnato dall' irrevocabile Destino il giorno, l' ora e il momento d' uscire dalla fattucchieria, in che furono avvolti dal Negromante o dalla Sortiera, e deono tramutarsi in altre forme e correr nuove fortune: perchè i miseri veggendosi instare il fatal momento, e pur dovendo adempire appuntino quanto venne loro ingiunto, sian trepidanti e sconfortati sotto l' ombra d' un albero della densa foresta, ove s' avvolgono smarriti nè sanno uscirne. Quand' ecco sbucciar da quell' albero una Fata cortese, che gli rianima, e in men ch' io nol dico li trasporta al termine lontanissimo a cui son destinati, dalla malía che li lega, di pervenire.

Anche noi, benigni lettori, abbiam fisso dal nostro inesorabile Destino di ricondurre nel dicembre del 1852 l'Alisa in Roma, e di giugnere con Bartolo alle falde del Vesuvio eruttante foco, ove il lasciammo, se vi ricorda, nel febbraio del 1850, quando prendemmo le mosse del nostro Racconto; ma cotesta fissezza del nostro fiero Destino, che come una malía ci trascina, è cagione di non potervi condurre a bell' agio a vedere que' nuovi argomenti, che ci porgerebbe la sempre feconda Repubblica Romana ne'due mesi dell'assedio. Ond' egli è da aver pazienza, lasciarvi chiuder gli occhi e trasportare per incanto in un baleno al termine di questo Racconto, senza vedere lungo il cammino ciò che si dovea parare dinanzi.

Imperocchè v'attendea la scaramuccia di Pelestrina, l' assalto di Velletri con tutte le fazioni che v'ebber luogo, e le belle valentíe de'Repubblicani, i quali (perchè il Re di Napoli non volle

attenderli dopo averne lor dato quattro delle buone sotto le batterie che riempiron de' morti loro la campagna e le fosse) si gridarono vincitori. Dovevamo altresì vedere molte di loro sortite da porta Cavalleggeri e da porta san Pancrazio contro i Francesi, e come ne furono ben conciati per le feste. La famosa uscita notturna colle camicie sopra il farsetto, per non ammazzarsi insieme in iscambio al buio; con tutte le belle avventure che intervennero quella notte. Poscia i badalucchi a ponte Molle; e come intopparono nei cavalli francesi sui Monti Parioli; e i ramarichii del Mazzini contro il maresciallo Oudinot perchè fu osato di prendere l' altezza di Monte Mario o piantarvi una batteria senza chiederne la permissione all' Eccellenza sua. Così de' nuovi casi avvenuti nelle pratiche d' accordo col signor Lesseps legato della Repubblica Francese. Le scherne, che il don Pirlone facea del Maresciallo, ora facendolo apparire al papa in Gaeta vestito da Angelo con una bomba sotto il braccio; ora dinanzi a una schiera di Cardinali che facea lor fare l'esercizio militare con un pileo clericale in capo; ora mettendolo in fazione coi soldati francesi rappresentati come galletti pettoruti che marciano contro l'aquila romana; finalmente per mostrare l'impossibilità di pigliar Roma d'assalto, messo il Maresciallo col suo esercito ne' palloni volanti portati dal vento sopra la cupola di san Pietro.

Egli v'è poi di molte tragedie, siccome gli accaniti assalti del palazzo de'Quattro venti, del Vascello, della Cereria e di villa Barberini, con tanto macello del più bel fiore de'giovani italiani, trascinati dalla furia repubblicana a lasciar la vita

combattendo, non per la libertà d' Italia, ma pel tiranno Mazzini. Noi gli vedemmo que'cari Lombardi, amor delle madri, speranza della patria, aggirarsi pensosi per le vie di Roma; noi gli udimmo nelle case ove erano alloggiati — *ci hanno tradito, spingendoci a una guerra, che ne dicean sacra, ed è infame;* — noi ne vedemmo più d' uno entrare di gran mattino in qualche chiesa, cercare d' un sacerdote e confessarsi prima di salire al combattimento, certi della morte. Quei generosi combatteano come leoni, ma senza tattica militare; di guisa che i Francesi più volte piansero di compassione nel vederne i cadaveri giovinetti e le gentili fattezze e il nobil sembiante. Quel sangue grida vendetta dalle zolle romane sul capo di chi abusò sì crudelmente della loro fervida immaginazione, degli alti spiriti e baldanzosi di que' giovani petti, della niuna esperienza loro nelle umane perfidie, e nell' ipocrisia di que' felloni che li condusse a morte, come torelli ignari che van saltando e balzando verso la mannaia del macellatore.

Avevamo poi di che dire a lungo delle stragi di san Callisto; dell' atroce morte del padre Egidio Pellicciaja dell' Ordine de' Predicatori parroco della Minerva; dello scempio fatto di monsignor Moccioli nelle molte ore che stette fra le ugne crudeli; dello sgozzamento del Curato di Monte Mario, anche egli Domenicano; degli strazii fatti al padre Fico dell'Ordine de' Girolamini, sostenuto poi lungamente in carcere fra mille angosce; della cattura e rubamento de' quattro padri Francescani spagnuoli *de' Santi Quoranta;* delle sevizie e delle ferite in capo al Curato di

san Giovanni Laterano, assalito nella villa delle Terme di Tito; delle vittime gettate a brani nel Tevere; degli orrendi assassinamenti commessi pe' sicarii della setta in Ancona, in Pesaro, in Sinigaglia, in Faenza, in Forlì, in Bologna e in altre città dello Stato; delle arsioni di tante case d'onesti cittadini, e per ultimo del Collegio Romano; delle rapine disoneste e sacrileghe in tante chiese; di tante inique leggi contro la Chiesa, le sue dignità, i suoi beni, i suoi diritti.

Avrebbe a narrarsi degli spedali militari aperti dalla Repubblica ai feriti, con tante altre belle e dolci avventure; tanti sontuosi funerali, tante orazioni panegiriche, tante apoteosi, che l'Olimpo de' Greci non n'ebbe mai altrettali a'suoi dì. Poi l'entrata de' Francesi in Roma, i gentili accoglimenti fatti loro dai repubblicani, *i chicchirichì;* le avventure delle bande di Garibaldi; la morte di Ugo Bassi colla sua conversione a Dio: i pietosi avvenimenti della povera Annita moglie di Garibaldi, spirata in braccio del fuggente marito, sepolta sotto l'arena nella pineta di Ravenna, e dissotterrata e rosa dai cani; e cent' altre istorie, che accompagnarono e conseguitarono la caduta dell'eterna Repubblica di Mazzini sino al glorioso ritorno e trionfante ingresso dell' immortale PIO IX dal lungo esilio, a che l'ingrata fellonía dei snaturati suoi figliuoli l'avea condotto.

Ecco, benigni lettori, quanti argomenti da descrivere e da narrare mi tronca a un tratto questo severo dicembre; il qual vuol come pubblico Notaio porre i suoi suggelli al nostro Racconto, farne rogito, registrarlo negli atti del Collegio, applicarvi le segnature del Priurato, e inquader-

narlo negli archivi del 1852 sotto la cifra E. d. V. R. R. (1).

Noi tuttavia non abbiamo i suoi suggelli così sacri da non li poter rompere, se uopo ci venga, e aggiungerne, quando che sia, a maniera di codicillo, que' tratti di storia che accennammo dinanzi; ognun dei quali è fornito di sì ampio guernimento di prove, di circostanze, d'incidenti or atroci, or ridevoli, or pietosi, che la curiosità ne troverebbe pascolo saporito, e la mente e il cuore de' giovani italiani se ne potrebbe grandemente giovare.

(1) *Queste iniziali, significano*: Ebreo di Verona, Repubblica Romana. *L'Edit. napolit.*

ARTI PRATICHE DELLA CARBONERIA (1).

Ora io leggo in te la curiosità di sapere i riti e le osservanze della Carboneria. Il mondo, lettor mio bello, ha finito di bambolare colle fanciullaggini della Massoneria. Non più squadre, non più triangoli, non più archipenzoli e spianatoie, non più loggie con paramenti di vari colori, biblioteche secrete, gabinetti reconditi: in presente si fanno le cose più alla carlona.

I pubblici gabinetti di lettura ci scusano le biblioteche secrete; le bettole, le taverne, le cucine dei pasticcieri, degli arrosticcieri, ci valgono i gabinetti reconditi. Una villa, una calzoleria, una fabbrica di carta, di panni e di cotone si aprono dove che sia alle nostre Giunte di Stato. Abbiamo certe nostre massime generali a cui ci atteniamo: il resto di tutte le malizie di Weishaupt sai tu dove le studiamo? Non ridere di grazia. Nel Giacobinismo del Barruel.

Noi lo predichiamo alle genti per un bugiardaccio, impostore, sognatore e parabolano; ma crediamo in famiglia che niuno meglio di lui abbia svolto le dottrine, le finezze e gl' intendimenti di Weishaupt; perchè noi, lasciati da parte i suoi omei, le sue esclamazioni, e le sue lun-

(1) *V. la nota a pag.* 164.

ghe perorazioni, testimoni dell' orrore che gli causano nella mente i futuri danni del mondo, ci godiamo saporitamente la copiosa imbandigione che ci pone innanzi ben cucinata e condita dai testi originali del valente maestro. Ora ci abbiamo i commenti ascetico-mistici di Mazzini, ma a' miei dì non gli avevamo ancora. Egli è il vero eziandio, che i Carbonari, e nè anco quelli della Giovine Italia non fanno più oggimai tutti quegli eterni registri, tutte quelle accurate indagini, tutte le note di quelli ser appuntini dello *Zwach*, del *Massenhausen*, l'uno il *Catone*, l'altro l'*Aiace* dello *Spartaco* o legislatore Weishaupt; ma nulladimeno i *Trafilieri* della Carboneria hanno pur eglino i loro elenchi con un po' di schizzo sopra i candidati. In un libro registrano soltanto i nomi e cognomi di famiglia coi numeri ordinati, e in un altro hanno soltanto il numero di richiamo col nome dato nel battesimo dalla setta; acciò che, tenendo ascosi questi due libri in luoghi differenti, la Polizia non possa giugnere e riscontrare il nome finto coi veri: laonde è avvenuto più volte che il fisco abbia posto l'ugne sopra alcuno di que' ruoli senza venire a capo di nulla, poichè i soli nomi e cognomi non ponno dare indizii di setta, siccome quelli che son posti senza alcun segno di sorta.

Noi abbiamo due operazioni incessanti, e l'una si è quella d'apparecchiar sommovimenti e congiure così particolari nelle provincie a cui apparteniamo, come generali di tutta l'Italia: l'altra quella d'impigliare i Governi in gravi e molteplici angustie per frastornarli dal tener mente alle nostre macchinazioni. E in ciò mediante i

nostri più valenti cooperatori, siamo destrissimi e fortunatissimi; poichè ci vien fatto in virtù delle nostre simulazioni e dissimulazioni, di traforarci negli offizi e ne' carichi più gelosi, dilicati e di maggior momento. Sappiamo apporci tutte le maschere, figurare tutti i sembianti, movere tutti gli affetti, assettare atti, modi e maniere, finger pietà, zelo sincerissimo e passionato. Noi ci abbiamo in grembo sì fatte volpi, che mentre ascendono di grado in grado ne'ministeri della setta, salgono ai carichi di maggior rispetto in Corte, in Senato, nell' esercito, nelle amministrazioni, nei Governi e persino nelle Polizie.

Una poi delle più calde imprese si è d' avversare la Religione e la Chiesa; e ci lambicchiamo il cervello per cercar nuove vie di tenere in perpetui e paurosi sospetti i Principi contro i Vescovi, i Cleri ed il Papa. Impediamo che si facciano Missioni, sotto pretesto che s' agitano i popoli, e non sono tempi cotesti da far massa — Dio ci guardi! una scintilla può suscitare una gran fiamma: no no, bastano i parrochi, spiegazion del Vangelo vuol essere; che Missioni! son cose del medio evo, acquazzoni di state, fan torrente e ruina, e poi la terra rimane più arida che mai. — Queste cose le facciam dire ai Ministri più dabbene, a qualche bigotto di Corte; gli zuffoliamo negli orecchi esempi di povere donne impazzate per gli scrupoli, di qualche matrimonio ito a male, di qualche scandalo secreto; abbiamo all' uopo un corredo d' ascetica da vincere i confessori di monache.

Ma la nostra più operosa strategica si è contro

i Gesuiti, quegli eterni nostri nemici, che giuriamo di non ammetter mai, sotto niun rispetto, nelle nostre società (1). Quegli Stati d'Italia che non ne hanno, chiamiamo floridi, felici, pieni di civiltà e di vita. Nel 1833 correa voce in uno di questi, che il Monarca gli avrebbe richiesti; bastò, perchè noi per mezzo d' un valentuomo, che ci servì a maraviglia, facessimo scriver di notte col carbone a grandi caratteri per le vie principali della città — *Gesuiti no, se no...* (2) —Non ci volle di vantaggio; si pensò a una congiura secreta, a un diavoleto, a che so io: non si parlò più di que' reverendi.

Di quegli Stati poi, che gli accolsero e v'hanno scuole o convitti, noi diciamo e scriviamo cose mirabili d' ignoranza, di superstizione, di tranelli, d' intrighi, di pitoccheria nazionale, d' avversione giurata ad ogni civiltà, che non si direbbe degli Albanesi e de' Croati. Tuttavia noi gli temiamo sì fattamente cotesti nemici della Libertà, che in quelle città ov' aprono un Collegio noi formiamo subitamente un *Comitato Se-*

(1) *Ed è sì vero, che negli Articoli organici della Società secreta, formata nel* 1849 *in Napoli sotto il nome di* Unità Italiana, *al* § 13 *si dice:* Non saranno ammessi giammai gli ex-gesuiti. . . . i ladri, i falsari, gl' infami. — *In che bella compagnia son posti!*

(2) *Questi se ne vantava poi cogli amici (chè dovea certo farlo per celia, tal uomo era!) Egli ora è morto, e se mai l' avesse fatto davvero, Dio gliel perdoni.*

ereto, il quale stia vegliandoli a cent' occhi, e dia i più minuti e precisi ragguagli de' lor portamenti al *Comitato centrale*. Deono sovra ogni altra impresa cercare coi modi più efficaci di stornare i parenti dall' affidar loro l' educazione dei figliuoli; ed ove non possano a ciò pervenire, stiano in agguato per giugnere almeno a guastar nel costume o nella fede i giovinetti, allorchè escono di Collegio per trasferirsi alle Università, o per rientrare nel seno delle loro famiglie.

Mi ricorda che Carlo Alberto Re di Sardegna ad un mio amico, che nel 1838 gli ragionava del picciol frutto che risultava al Piemonte dall' educazione da'Gesuiti, disse sdegnosamente — que' Religiosi adoperano in tutta lor possa per condurli ad ottimo fine; ma io so di certo che in Savoia, in Sardegna e in Piemonte le Società Secrete fanno come il Dragone dell' Apocalisse, cercando per ogni via d'assannarli e divorarli crudelmente (1). Il Re avea ragione; con ciò sia

(1) *Il summentovato Re di Sardegna diceva un dì al Rettore del Collegio de' Nobili — Il credereste? Non appena io v' apersi il Collegio d'Aosta, che issofatto i Carbonari, non ismarriti dai ghiacciai del* Col du bon homme *e di* Prarayer *che aggelan quella buona e sequestrata città, vi piantaron subito un* Comitato *per infermare le opere del vostro zelo, massime nella gioventù. Pure Aosta è una città celebre per gli antichi monumenti: ma il Collegio di* Melan *nel Fossigny, ch' è isolato in una valle so-*

che noi tendiamo loro mille reti per acchiapparli al varco, e una volta che ci dan nell' ugne te li acconciamo per le feste. Ne abbiam pochi nella Carboneria e nella Giovine Italia; ma siccome temiamo sempre che un po'del volpino gesuitico vi covi dentro, così gli facciamo pessimi più degli altri per esser sicuri che non si tradiscano: e con tutto ciò hanno così radicate dall' adolescenza le verità cristiane, che non pochi, non potendo più reggere al rimorso, ritornano almeno secretamente in grembo alla Chiesa.

litaria, poich' era una Certosa, non ebb' egli subito il suo Comitato Carbonico *eretto a* Bonneville *cogli* Speculatori *piantati a vedetta in quella bicocca di* Taninge? *Così è. Il* Comitato Centrale *è nella vicina Ginevra. Vedete se son maligni! — Fin qui re Carlo Alberto, il quale non s' avvide dei* Comitati secreti *ch' egli avea in casa e lavoravano infaticabilmente alla sua rovina.*

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

SRN 64757

Digitized by Google

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

XX.	*Aldobrando e Carlo*	5
XXI.	*Le campane e i confessionali* .	31
XXII.	*Le barricate*	50
XXIII.	*Il palazzo del sant'Offizio* . . .	72
XIV.	*La cascina di Sarnen*	101
XXV.	*Il ritorno da Ginevra a Roma* .	132
XXVI.	*Nota importantissima*	165
XXVII.	*Brani di lettere*	167
XXIII.	*Avviso ai lettori*	178
	Arti pratiche della Carboneria .	184

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la domanda del tipografo Germanico Rossi, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'Opera: *Della Repubblica Romana ec. del P. Bresciani.*

Visto il parere del Regio Revisore Signor Canonico D. Rosario Frungillo, si permette che l'opera indicata si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente Provv.
CAPOMAZZA

Il Segr.° Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat
RAFFAELE LONGOBARDO
C. T.

Imprimatur
Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO
Segret.

Digitized by Google

Digitized by Google